La collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale accoglie le migliori tesi di dottorato dell'Università degli Studi di Bergamo, insignite della dignità di stampa e sottoposte a procedura di *blind peer review*.

Gli studi sul cambiamento dell'ordine delle parole dal latino alle lingue romanze si sono concentrati finora sul latino arcaico, classico e tardo e sui primi testi romanzi, trascurando quasi totalmente la documentazione latina altomedievale. La presente ricerca intende primariamente cominciare a colmare questa lacuna. Incrociando i dati testuali (morfologici, sintattici, semantici e pragmatici) e contestuali (tipologia documentale, anno e luogo di redazione, notaio e attore giuridico) di documenti originali scritti in area lombarda tra VIII e X secolo, si propone una lettura della variazione degli schemi d'ordine che integra le riflessioni teoriche con le specificità della documentazione altomedievale.

Rossana Ciccarelli ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze Linguistiche (XXXI ciclo) presso l'Università degli Studi di Bergamo e l'Università degli Studi di Pavia. Attualmente è assegnista di ricerca in Linguistica Italiana presso il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali (DILBEC) dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli".

CC BY NC ND OPEN ACCESS

ISBN: 978-88-97413-35-6
DOI: 10.6092/978-88-97413-35-6

Rossana Ciccarelli L'ORDINE DELLE PAROLE NEL LATINO ALTOMEDIEVALE

17

Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale
- 17 -

Rossana Ciccarelli

UNO STUDIO SULL'ORDINE DELLE PAROLE NEL LATINO ALTOMEDIEVALE
Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

2021

Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale

Diretta da Paolo Cesaretti

Ogni volume è sottoposto a *blind peer review*.

ISSN: 2611-9927

Sito web: https://aisberg.unibg.it/handle/10446/130100

Rossana Ciccarelli

UNO STUDIO SULL'ORDINE DELLE PAROLE NEL LATINO ALTOMEDIEVALE
Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000

Università degli Studi di Bergamo

2021

Uno studio sull'ordine delle parole nel latino altomedievale.
Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000 /
Rossana Ciccarelli. – Bergamo :
Università degli Studi di Bergamo, 2021.
(Collana della Scuola di Alta Formazione Dottorale; 17)

ISBN: 978-88-97413-35-6
DOI: 10.6092/978-88-97413-35-6

Questo volume è rilasciato sotto licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0

© 2021 Rossana Ciccarelli

Progetto grafico: Servizi Editoriali – Università degli Studi di Bergamo
© 2018 Università degli Studi di Bergamo
via Salvecchio, 19
24129 Bergamo
Cod. Fiscale 80004350163
P. IVA 01612800167

https://aisberg.unibg.it/handle/10446/175107

Indice

Introduzione 1

1. La transizione latino-romanza 5
1.1 Dal latino alle lingue romanze: questioni generali e ipotesi cronologiche 6
1.2 La documentazione notarile: fonte di quale lingua? 18

2. L'ordine delle parole in latino: storia degli studi e quadri teorici 24
2.1 I primi studi sull'ordine delle parole in latino: Weil e Marouzeau 25
2.2 La prospettiva tipologica 29
2.3 La prospettiva funzionale della frase 35
2.4 Il Soggetto postverbale 38

3. Corpus e metodologia 42
3.1 Il corpus 46
3.1.1 Caratteristiche linguistiche del corpus 52
3.2 Metodologia 58
3.3 Problemi di interpretazione dei dati 66
3.3.1 Il tipo *promittimus nos suprascriptam vindicionem defendere*: VO_F o VSO_F? 66
3.3.2 Il caso di *fuerunt missi* X et Y 70

4. L'ordine delle parole nelle *Pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000* 72
74
4.1 Le costruzioni intransitive 77
4.1.1 L'ordine VS 83

4.1.2 L’ordine SV 87
4.2 Le costruzioni transitive 88
4.2.1 VSO 94
4.2.2 OVS 96
4.2.3 VSØ *id est* 97
4.2.4 VSØ 98
4.2.5 OSV 99
4.2.6 SVO 102
4.2.7 VSO_F 104
4.2.8 O_FVS 105
4.2.9 SVO_F 106
4.2.10 O_FSV 106
4.2.11 SV *vs* VS nelle costruzioni passive 106
4.2.12 Il Soggetto ellittico: VO *vs* OV

Considerazioni conclusive 115

Bibliografia 119
Indice dei nomi 133

Introduzione

La scelta di proporre uno studio sull'ordine delle parole in un corpus mediolatino prende avvio da due considerazioni diverse e tuttavia complementari. Una prima riflessione riguarda l'uso della documentazione latina altomedievale, e in particolare della carte notarili, nello studio della transizione latino-romanza. È da ormai più di un secolo che alle carte notarili altomedievali viene riconosciuto il valore di fonte documentaria privilegiata per lo studio della transizione, e per diverse ragioni. Anzitutto, si tratta di documenti, pervenuti in gran parte in originale, di cui possiamo conoscere con precisione la data e il luogo di redazione (informazioni contenute nelle parti protocollari del testo). Inoltre, la finalità pratica e non letteraria di tali documenti, la presunta intelligibilità del testo da parte dei contraenti e il processo di composizione dell'atto, che presumibilmente prevedeva i due momenti della scrittura di un testo orale (*Protokoll*) e della lettura attualizzante del testo scritto (*Vorlesen*)[1], hanno fatto ipotizzare che in questi testi potessero rinvenirsi elementi propri della lingua parlata. Tale ipotesi, unita d'altra parte alla considerazione dell'estrema rigidità della struttura del testo, ha orientato gran parte degli studi verso analisi di tipo fonetico, morfologico e lessicale, lasciando poco spazio alla sintassi, sebbene anche nella sintassi si sia verificato quello che viene ritenuto uno dei cambiamenti tipologici più importanti nel passaggio dal latino alle lingue romanze, ossia quello da un ordine non marcato con verbo in posizione finale (SOV) a un ordine non marcato con verbo in posizione mediana (SVO), attraverso una fase intermedia in cui nella frase principale doveva essere obbligatoria l'anteposizione del verbo (XVSO / OVS)[2].

Una seconda considerazione, complementare alla prima, è relativa più specificamente agli studi sull'ordine delle parole. Sebbene molta letteratura scientifica si sia confrontata con i problemi legati allo studio dell'ordine delle parole in latino (Weil [1844] 1991, Marouzeau 1938 e 1949, Lehmann 1974, Panhuis 1982, Pinkster 1991 e 2015, Bolkestein 1996, Bauer 2009, Sornicola 2000, 2004 e 2007, Devine / Stephens 2006, Spevak 2010 solo per citarne alcuni) e nell'italiano antico (Salvi 1986, Vanelli 1986 e 1999, Benincà / Frison / Salvi 1988, Benincà 1994, Fesenmeier 2003, Benincà 2010), mancano allo stato attuale indagini sull'ordine delle parole in quella fase della lingua, compresa tra VI e X secolo, che separa le ultime testimonianze propriamente latine dalle prime risolutamente romanze.

Questo iato è, si potrebbe dire, il primo motore della mia ricerca.

[1] Cfr. Lüdtke (1964) e Sabatini ([1968] 1996b).
[2] Cfr. Benincà (1994).

Del resto, se, a partire dall'ipotesi greenberghiana di una correlazione tra il mantenimento della flessione casuale e l'ordine dei costituenti di frase libero o a verbo finale[3] (ipotesi, come si vedrà, intuita già da Weil 1844), il passaggio da SOV a SVO è stato ritenuto intrinsecamente collegato alla perdita di distintività delle marche di caso (fenomeno a sua volta collegato alla caduta delle consonanti finali e alla ristrutturazione del sistema fonologico)[4], una prima curiosità prendeva subito spazio in questa indagine: che cosa avviene in una scrittura che è sostanzialmente latina ma in cui le marche di caso, laddove siano presenti, non codificano in modo incontrovertibile una funzione sintattica? In che modo gli scriventi di questi testi disambiguano le funzioni sintattiche? Posto che sentissero la necessità di disambiguarle, parafrasando un'osservazione di Varvaro (1968)[5].

Negli ultimi anni gli studi dedicati ai documenti altomedievali (Lo Monaco / Molinelli 2003, Guerini / Molinelli 2013, Ciccarelli 2017, Sornicola 2017, Proietti 2019) hanno messo in luce la necessità, anche per una più corretta ricostruzione diacronica, di indagini sincroniche condotte su più livelli di analisi, tenendo conto, oltre che dei dati testuali, anche dei dati contestuali, come il luogo di redazione delle carte, la tipologia documentale, il livello sociale degli attori giuridici e dei notai rogatari. Da questo punto di vista le carte notarili sono una miniera ancora tutta da esplorare.

È in questo filone che si collocano le premesse metodologiche del mio lavoro, che intende guardare ai testi notarili altomedievali anzitutto in una prospettiva sincronica.

D'altra parte le ricerche che si sono occupate della ricostruzione diacronica del cambiamento degli schemi d'ordine dal latino alle lingue romanze hanno suggerito una maggiore cautela nella definizione del latino come lingua SOV, in considerazione non solo della natura scritta dei testi pervenuti e dell'importanza dei modelli di riferimento che si sono affermati in secoli di tradizione letteraria, ma anche della molteplicità di schemi già presenti nei testi latini di varia epoca, molteplicità dovuta tanto a fattori sintattici quanto a fattori testuali, pragmatici e stilistici (Adams 2013).

Il lavoro, pertanto, ripercorrerà prima le tappe degli studi sul passaggio dal latino alle lingue romanze e sulle diverse ipotesi cronologiche, sulla dibattuta etichetta di "transizione", sulla natura dei testi altomedievali, in particolare quelli legali, e sulle loro potenzialità informative. Particolare

[3] Greenberg ([1963] 1976).

[4] Secondo alcuni studiosi si sarebbe verificata, nella storia del latino «una compensazione dello scadimento dei segnali della dipendenza lineare (le desinenze della morfologia flessiva) con la valorizzazione della successione Tema-Rema (ossia dell'assetto pragmatico dell'enunciato) e dei segnali che servono ad esprimerla» (Zamboni 2000: 102). Cfr. anche Durante (1981) e Calboli (1990).

[5] Mi riferisco alle parole con cui Varvaro (1968: 312) ridimensiona l'esigenza di intelligibilità della *scripta* altomedievale: «Né va sopravvalutata l'esigenza che le carte notarili fossero comprese dagli interessati: anche oggi, quanti sono in grado di capirle? E quanti le capivano quando erano scritte in latino?». Ne parlerò più avanti, in §1.2.

attenzione verrà rivolta al complesso rapporto tra oralità e scrittura, che è stato oggetto di numerosi dibattiti nel corso della storia degli studi. A tal fine si intende prendere spunto dalle più moderne acquisizioni della linguistica e della sociolinguisica, che invitano a guardare all'oralità e alla scrittura non come blocchi monolitici ma come sistemi complessi e comunicanti. Ci si chiederà se sia possibile individuare tracce di oralità nella scrittura di testi legali, a quale tipo di oralità si fa riferimento, e se è possibile stabilire una correlazione tra elementi di lingua parlata e livelli di analisi.

Anche le premesse teoriche e metodologiche relative all'ordine delle parole, sia in diacronia sia in sincronia, saranno discusse criticamente e adeguate alle specificità testuali e contestuali del corpus. Le carte notarili che costituiscono l'oggetto della presente indagine sono state scritte in area lombarda, perlopiù a Bergamo, tra il 740 e il 1000. Per poter individuare i possibili fattori di variazione sociolinguistica si proporrà una classificazione sulla base del tipo di negozio giuridico, del luogo e della data di redazione, degli attori giuridici e dei notai rogatari.

L'analisi, che lascerà spazio anche al dubbio interpretativo in quei casi in cui la classificazione lasciava margini di incertezza, si svilupperà a partire da criteri di tipo sintattico. Si analizzeranno, a partire da una suddivisione preliminare tra frasi reggenti e frasi subordinate, prima le costruzioni intransitive, che saranno ulteriormente suddivise sulla base del tipo di ordine e dei tratti semantici del verbo e del Soggetto[6], e poi quelle transitive. Tra le costruzioni transitive si farà una ulteriore distinzione tra quelle che prevedono un Oggetto nominale e quelle che richiedono una completiva. Una particolare attenzione verrà riservata alle costruzioni con ellissi dell'Oggetto che costituiscono una particolarità di questa documentazione. A partire da questa suddivisione di tipo sintattico si analizzeranno poi le occorrenze evidenziando i valori informativi e pragmatici dei sintagmi in funzione di Soggetto e di Oggetto e i tipi di enunciato in cui sono inseriti. Infine, si cercherà di comprendere se, nella variazione degli schemi d'ordine, possano essere ritenuti salienti anche fattori sociolinguistici e stilistici.

Al termine di questa breve presentazione del lavoro, desidero rivolgere il mio più sincero ringraziamento a chi ne ha consentito la realizzazione.

Questa monografia è una versione rielaborata e aggiornata della mia tesi di dottorato. Pertanto ringrazio anzitutto l'intero collegio di dottorato dell'Università degli Studi di Bergamo e dell'Università degli Studi di Pavia nel quale mi sono formata e grazie al quale ho potuto nutrire costantemente la mia ricerca di idee, critiche e suggerimenti preziosissimi.

[6] In questo lavoro ho scelto di indicare con la lettera maiuscola il Soggetto e l'Oggetto sintattico perché non ci fosse ambiguità, nel corso dell'analisi, con i soggetti e gli oggetti giuridici.

In particolare ringrazio la mia tutor, Piera Molinelli, per avermi proposto lo studio di questi documenti e per aver seguito le diverse fasi della ricerca, e Pierluigi Cuzzolin, per aver letto e commentato dettagliatamente il lavoro nei tre anni di dottorato. In questi anni ho avuto poi la fortuna di confrontarmi costantemente con Federica Venier. A lei, che con la sua rigorosa, appassionata e instancabile dedizione al lavoro e alla ricerca ha accompagnato il mio studio dalla prima elaborazione di idee fino alla stesura finale, va la mia gratitudine più profonda.
Ringrazio Domenico Proietti per i preziosi commenti e le puntuali revisioni al testo e Rosanna Sornicola per avermi introdotto agli studi della documentazione altomedievale. Sono grata, inoltre, a Marcello Barbato e a Luisa Corona per aver dedicato alle riflessioni che via via andavo elaborando nel corso della ricerca il loro tempo e il loro sapere. Infine, ringrazio vivamente Valeria Lo Castro, bibliotecaria dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, per aver facilitato, con la sua esperienza e il suo amore per la conoscenza, l'accesso alle fonti, e Andrea Fanciulli per aver dedicato il suo tempo e la sua esperienza editoriale alla lettura e alla correzione finale del testo.
Qualunque eventuale errore è da attribuirsi, naturalmente, solo a me.
Dedico questo libro a mia madre, Carla Del Core, alle sue infinite e amorevoli cure, e alla memoria dolce e dolorosa del mio amato padre, Francesco Ciccarelli, e della mia cara Letizia Di Lorenzo. Da loro ho imparato a mettere in ordine le parole.

1. La transizione latino-romanza

Quando si usa il termine “transizione” nello studio del passaggio dal latino alle lingue romanze si fa riferimento da un lato al passaggio dal tipo linguistico latino al tipo linguistico romanzo e dall’altro al periodo che viene identificato come una fase intermedia tra i due tipi linguistici, una fase in cui cominciano a comparire sempre più nei testi elementi che fino a quel momento erano assenti, sporadici o riservati solo ad alcuni contesti, e che prefigurano in qualche modo la formazione delle varietà romanze.

In questo capitolo intendo presentare i problemi teorico-metodologici legati alla complessità della transizione latino-romanza, intesa sia come passaggio da un tipo linguistico a un altro o da un singolo fenomeno all’altro (come si vedrà è ancora una questione molto dibattuta se la lingua latina sia cambiata tutta insieme o se alcuni fenomeni siano avvenuti prima e altri dopo), sia della cosiddetta “fase di transizione”, espressione non priva di criticità, con la quale si suole indicare il periodo che va dal sesto al decimo secolo, nel quale si rilevano una sorta di destandardizzazione del latino scritto e una presenza sempre più diffusa di fenomeni che possono essere considerati propriamente romanzi e che si configura come una linea di demarcazione tra le ultime testimonianze propriamente latine e quelle in cui fanno la loro comparsa le prime attestazioni romanze.

Gli studiosi che si sono interrogati su questa complessa fase della lingua si sono dovuti confrontare in prima istanza con una serie di problemi che riguardano essenzialmente il rapporto tra latino e romanzo e la definizione stessa dei due sistemi linguistici. La questione è tutt’altro che semplice ed è tuttora oggetto di numerosi dibattiti che coinvolgono tanto i linguisti generali quanto i romanisti. Le domande che la linguistica generale e la linguistica e la filologia romanza, oltre che la linguistica e la sociolinguistica storica, si pongono sono sostanzialmente queste: quando può dirsi completato il processo di transizione dal latino alle varietà italo-romanze? È possibile individuare i diversi momenti e la consequenzialità dei momenti di questa transizione (per esempio da un cambiamento fonologico deriva un cambiamento morfologico e da lì un cambiamento sintattico)? Quanto i testi scritti possono essere testimoni di questo passaggio e della coscienza di questo passaggio? E quanto possono rendere conto di una fase “intermedia” della lingua? Il rapporto tra latino e volgare può essere guardato nei termini di contrapposizioni dicotomiche come scritto *vs* parlato, alto *vs* basso, standard *vs* sub standard?

Come si vede, ognuna di queste domande chiama in causa problemi molto diversi, che riguardano da un lato un procedimento conoscitivo per così dire di astrazione (ossia, date queste testimonianze scritte, quanto possiamo ricostruire l’oralità e quando possiamo dire formata la varietà italoromanza

nell'oralità) e dall'altro un'indagine in un certo senso descrittiva, il cui primo intento non è tanto quello di cercare indizi al fine di ricostruire un'oralità ritenuta in fondo inconoscibile quanto quello di analizzare gli elementi attestati nelle testimonianze scritte per provare a definire la loro funzione nello scritto, rapportandoli alla tradizione discorsiva[7] cui appartengono, e per cercare di comprendere il rapporto che questi elementi intrecciano con i due estremi linguistici, quello del latino e quello del romanzo.

Per una migliore comprensione dei problemi legati a questa fase linguistica e quindi anche alla interpretazione dei testi che compongono il corpus oggetto del presente studio, testi scritti tra VIII e X secolo, e perché sia chiara la linea interpretativa scelta in questa ricerca, è opportuno fornire un quadro delle più rilevanti riflessioni teoriche e metodologiche in merito.

1.1. Dal latino alle lingue romanze: questioni generali e ipotesi cronologiche

Com'è noto, molti dei fenomeni linguistici che stabiliscono una linea di demarcazione tra il tipo linguistico latino e il tipo linguistico romanzo[8] sono attestati, sebbene in modo sporadico, già in testi della latinità arcaica e classica. Si pensi, per esempio, alle forme di perfetto che la grammatica tradizionale definisce "sincopate" o "contratte" come *cantasti* o *cantarunt* (in luogo di *cantavisti* o *cantaverunt*) che sono alla base dell'italiano *cantasti* e *cantarono* e che sono attestate fin da Plauto (Zamboni 2000: 37); ai fenomeni di monottongazione di *-au-* in *-o-* in Lucilio (*ibid*.: 31). Oppure alle costruzione con *quod* e verbo finito in luogo dell'accusativo con l'infinito ritenute generalmente attestate già in Plauto[9] o ancora al prevalere dell'ordine SVO già in Plauto (Panhuis 1982).

[7] Il concetto di Tradizione Discorsiva è così definito da Kabatek (2005: 159): «Entendemos por Tradición discursiva (TD) la repetición de un texto o de una forma textual o de una manera particolar de scribir o de hablar que adquiere valor de signo propio (por lo tanto es significable). Se puede formar en relación con cualquier finalidad de expresión o con cualquier elemento de contenido cuya repetición establece un lazo entre actualización y tradición, es decir, cuaquier relación que se puede establecer semióticamente entre dos elementos de tradición (actos de enunciación o elementos referenciales) que evocan una determinada forma textual o determinados elementos lingüísticos empleados». In proposito si veda anche Selig (2001).

[8] Può non essere superfluo ricordare qui i cambiamenti strutturali più significativi che investono il passaggio dal latino alle lingue romaze: a) ristrutturazione del sistema fonologico (il sistema vocalico passa da un principio quantitativo a uno qualitativo); b) collasso della flessione nominale; c) formazione dell'articolo e dei pronomi clitici dai dimostrativi *ille* e *ipse*; d) cambiamento dell'ordine dei costituenti della frase da SOV a SVO; e) cambiamento nelle espressioni sintattiche di completive frasali in dipendenza dai verbi di 'dire' (si passa dalle costruzioni con Soggetto in accusativo e verbo all'infinito a costruzioni introdotte da *quod* e con Soggetto al nominativo e forme finite del verbo); f) passaggio da forme sintetiche a forme analitiche, che investe la comparazione (dalle forme sintetiche in *-ior* a quelle analitiche con *magis* / *plus*), il sistema verbale, con la formazione del nuovo futuro (dalle forme del tipo *cantabo* a quelle univerbate dal modello sintagmatico *cantare habeo* 'ho da cantare') e del perfetto composto (dal tipo sintagmatico *cantatum habeo*).

[9] Gli esempi delle costruzioni del tipo *dicere quod* attestati in Plauto, in realtà, non sono privi di problematicità. Una loro rilettura si trova in Cuzzolin (1994: 123 ss.).

La presenza in testi della latinità arcaica e classica di fenomeni che si ritrovano poi nelle lingue romanze ha fatto ipotizzare che questi elementi, che non trovavano facilmente accesso nella lingua scritta maggiormente disciplinata dalla norma fossero presenti però nel latino parlato. Questa prima considerazione pone già due problemi. Un primo problema è legato alla definizione di norma o di standard[10] per una lingua del passato. Una seconda questione, legata alla prima risiede nell'individuazione e nella spiegazione di ciò che è deviante dalla norma e nella inadeguatezza dell'equazione secondo cui tutto quello che non rientra nel latino ciceroniano sia automaticamente latino parlato, come se il latino parlato potesse essere un blocco monolitico senza alcuna variazione interna. Questa seconda questione apre inevitabilmente una terza: l'uso della documentazione.
Ripercorro volentieri il dibattito degli studiosi al riguardo partendo da un'osservazione di Varvaro (1998: 70-71) proprio sull'uso della documentazione latina:

> Non sono stati pochi gli studiosi che hanno considerato l'apparizione documentaria di un volgarismo come la prova della diffusione più o meno larga del fenomeno corrispondente. Ma, nel fare ciò, si è sottovalutata (se non proprio negata) l'esistenza della variazione. […] La *scripta* dei semicolti di oggi, come del resto le realizzazioni orali di tutti quanti noi, è oscillante, si presenta come un campo di variazione. Perché la situazione del passato dovrebbe essere diversa? Perché chi scrisse PAULVS, ma ANNV, non avrebbe dovuto usare l'una e l'altra forma? Non mi pare corretto affermare con sicurezza che la seconda forma prova che la -S cadesse sempre e la prima è solo la passiva ripetizione di una grafia colta: una forma fossilizzata vs. una forma viva. Quello che noi di fatto osserviamo sono due forme in concorrenza nell'uso, forse con qualche differenza di funzione, certo con una qualche differenza di prestigio, a vantaggio della prima delle due. […] Il documento è certamente rappresentativo della realtà, ma non è tutta la realtà; esso va interpretato, ed interpretare significa stabilire in tutta la sua complessità, a volte veramente grande, in quali rapporti il documento stia con la situazione linguistica. Se il documento ci dà due informazioni contraddittorie, è troppo semplice dire che una è conforme alla realtà e l'altra no: bisogna spiegarle tutte e due, e spiegare anche la loro compresenza. Né va dimenticato che il documento prova che un fenomeno linguistico esiste, ma non prova né che sia generale né che esista solo da quel momento in poi.

In effetti, se è vero che la grande fortuna della ricostruzione della storia delle lingue romanze è quella di possedere una vastissima documentazione della lingua madre, è altrettanto vero che la documentazione in nostro possesso, proprio perché così vasta nel tempo e nello spazio[11] e così varia nella sua sostanziale omogeneità, richiede estrema cautela. Andrebbe riconosciuto al latino parlato

[10] Secondo Mancini (2005: 138-139), il concetto di "standard" applicato alla lingua latina va inteso nel significato di "canone", quel canone che, come ricordava Quintiliano (*Institutio Oratoria*, 1, 6, 45), era fondato essenzialmente sul consenso dei dotti: «ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum honorum».

[11] Si pensi non solo alle conquiste fuori dall'Italia, che vanno dalle guerre puniche (cominciate nel 264 a.C.) alla colonizzazione della *Hispania citerior* e *ulterior* (197 a.C.) fino alla conquista della Britannia (43 d.C.) e della Dacia (107 d.C.), ma anche alle divisioni in *regiones* ad opera di Augusto all'interno della penisola stessa che prefigurano *grosso modo* l'attuale configurazione linguistica: I, *Latium et Campania*; II, *Apulia et Calabria*; III, *Lucania et Bruttium*; IV, *Samnium*; V, *Picenum*; VI, *Umbria*; VII, *Etruria*; VIII, *Aemilia*; IX, *Liguria*; X, *Venetia et Histria*; XI, *Transpadana* (Zamboni 2000; Barbato 2002).

quella variabilità diatopica, diastratica, diafasica e diamesica che è propria delle lingue vive[12], senza cedere alla tentazione di racchiudere in un'unica etichetta di "latino parlato", per esempio, le commedie di Plauto, alcune lettere di Cicerone, il brano della *Cena Trimalchionis*, opere di argomento tecnico (come i trattati di Varrone, Catone il Vecchio, Vitruvio, Columella) e le iscrizioni pompeiane (Molinelli 1998: 416)[13].

D'altra parte, la pur copiosa documentazione latina a nostra disposizione è frutto della selezione del caso e non può mai essere esaustiva («è evidente che non possiamo avere nessun testo di analfabeti, che ovviamente non è mai esistito» scrive Varvaro 2014: 44). Nel ricostruire il latino parlato attraverso la documentazione scritta, quindi, va sempre tenuto presente, ancora una volta, l'imprescindibile monito di Varvaro (1998: 71):

> La documentazione a noi disponibile è un campione sostanzialmente accidentale di un universo (l'insieme della documentazione scritta a suo tempo esistente), che a sua volta ci serve per ricavare conclusioni sugli usi parlati. Noi facciamo dunque una doppia estrapolazione: dal campione scritto all'universo scritto e dall'universo scritto all'universo parlato. Il procedimento sarebbe complesso e malsicuro anche se avessimo una chiara idea del rapporto che intercorre tra il campione e l'universo, se potessimo cioè ipotizzare se e come il campione rappresenti l'universo. Ma neanche questo ci è noto. Chi assume che la presenza documentale di un fenomeno provi l'esistenza e la diffusione di tale fenomeno lungo una traiettoria lineare che contempla solo assenze o presenze, arriva facilmente (una ciliegina tira l'altra) alla conclusione, diciamo, che a Pompei si parlasse italiano.

È proprio in questa natura «accidentale» del campione e nell'impossibilità di sapere se e come il «campione rappresenti l'universo» che consiste la difficoltà posta dal latino non solo nella individuazione di un possibile standard, inteso come canone scritto prevalentemente di tipo letterario, a cui possono essere contrapposti elementi "volgari", ma anche e soprattutto quella della impossibilità di delineare, se non per via di ipotesi ricostruttive, generalmente basate su una visione a ritroso della lingua, le varietà che costituivano il repertorio linguistico («l'universo») della società romana.

Da questo punto di vista anche le fonti metalinguistiche antiche, sebbene preziosissime, non sono molto d'aiuto. In effetti, è possibile scorgere in alcune opere una consapevolezza della variazione sincronica della lingua latina, ma si tratta di giudizi legati fondamentalmente a un ideale linguistico, retorico e letterario della *latinitas*. Basti pensare alle opere di Cicerone e Quintiliano, in cui si fa riferimento alla *rusticitas* per indicare quelle devianze dalla *urbanitas*[14] che, sebbene presenti anche

[12] Cfr. Adams (2013) e Banniard (2020).
[13] In proposito si veda anche Cuzzolin (2014).
[14] Cfr. Poccetti (1999: 125-153).

nella tradizione letteraria pregressa, vengono connotate generalmente in modo negativo, come si legge nel passo che segue, tratto dall'*Institutio Oratoria* (XI, 3, 10):

> Sunt tamen qui rudem illam et qualem impetus cuiusque animi tulit actionem iudicent fortiorem et solam viris dignam, sed non alii fere quam qui etiam in dicendo curam et artem et nitorem et quidquid studio paratur ut adfectata et parum naturalia solent improbare, vel qui verborum atque ipsius etiam soni rusticitate, ut L. Cottam dicit Cicero fecisse, imitationem antiquitatis adfectant[15].

È probabile che questi elementi lessicali (*verborum*) e fonetici (*soni*) etichettati come rustici e arcaici[16] fossero, appunto, presenti nella lingua e non necessariamente nella lingua incolta, dal momento che sono attribuiti da Cicerone a Lucio Cotta.

Gli elementi che dovevano essere presenti nella lingua, e non solo nella varietà bassa della lingua, ma che erano banditi dai testi scritti in virtù di un ideale di norma urbana e che finiranno poi per riaffiorare nelle parlate romanze, potrebbero rientrare all'interno di quel latino che Prosdocimi (1991) definisce "latino sommerso", a cui, come scrive Zamboni (2000: 38),

> va riconosciuta una condizione pienamente storica e sociolinguisticamente identificabile nelle sue connessioni diacroniche, diatopiche, diastratiche, diafasiche e non ultimo diamesiche (vista l'accettazione di certe forme nelle *scriptae* e la relegazione di altre al livello del parlato), tutti filtri culturali che selezionano il latino urbano (un prodotto in ultima analisi fortemente ideologizzato) e concorrono poi, con l'espansione del latino e la sua diffusione presso etnie alloglotte, ai processi di deriva responsabili di quella che Devoto chiamò "frantumazione della latinità".

La definizione di "latino sommerso" in qualche modo racchiude senza connotare diastraticamente (come la definizione di "latino volgare"[17]) o diacronicamente (come quella di "latino arcaico") o

[15] «Ma vi è chi ritiene più energica e l'unica degna di un uomo l'azione priva di arte, quale scaturisce per effetto di un impulso emotivo; ma essi sono in genere gli stessi che criticano anche nel campo dello stile l'accuratezza, la tecnica, l'eleganza e tutto quello che ci si procura grazie all'applicazione, considerandoli artificiosi e poco naturali, o che si sforzano di imitare l'antichità con la provincialità del lessico e persino della pronuncia, come, a quanto dice Cicerone, faceva Lucio Cotta».

[16] In proposito si veda anche Lazzeroni (1993: 164), che fa notare come con l'affermarsi della «coscienza di un *sermo urbanus* distinto da un *sermo rusticus*, i tratti arcaici rifiutati dal latino urbano e rimasti nelle campagne si confondevano con i tratti rustici: gli uni e gli altri assumevano lo stesso valore metalinguistico».

[17] L'espressione di "latino volgare" (*Vulgärlatein*), usata per la prima volta da Hugo Schuchardt per indicare una serie di fenomeni vocalici devianti rispetto alla norma latina, ha avuto poi moltissima fortuna nella storia degli studi sul latino ed è stata discussa in diversi lavori (tra gli altri si vedano Battisti 1949, Coseriu 1954, Löfstedt [1959] 1980, Herman 1998). Molinelli (1998: 416), basando le sue ricerche sui più moderni assunti della sociolinguistica, fa notare come l'etichetta di "latino volgare", legata in modo non sempre chiaro a una variabilità diafasica e diastratica, si sovrapponga spesso nella storia degli studi sul latino a quella di "latino tardo", che richiama invece il dato diacronico. Questa sovrapposizione di dimensioni della variazione potrebbe essere in qualche modo superata, secondo la studiosa, usando la definizione di "latino substandard" (*ibid*.: 418), i cui tratti andrebbero identificati senza dimenticare che «la gamma di varietà di una lingua costituisce in realtà un *continuum*» (*ibid*: 427).

ancora diatopicamente (come quella di "latino rustico" che presuppone un latino della campagna contrapposto a quello dell'Urbe) il latino che deviava dalla norma, sottolineando però, ancora una volta, l'imprescindibile differenza tra ciò che esiste nella lingua parlata e ciò che trova accesso e quindi può avere una sua forza documentaria nella lingua scritta.

Se lo scarto tra ciò che doveva essere presente nella lingua parlata e ciò che poteva trovare accesso nella documentazione scritta costituisce un problema di difficile soluzione negli studi sulla lingua latina dell'età classica e dell'età imperiale, tale scarto comincia ad essere ancora meno facilmente individuabile e definibile per i testi dei secoli successivi, secoli in cui la norma sembra sfaldarsi e cominciano ad avere accesso nello scritto elementi della lingua fino a quel momento decisamente rari e relegati solo ad alcuni contesti.

Pertanto, se per la storia della lingua latina fino all'età imperiale si parla generalmente di una dicotomica opposizione tra scritto e parlato, standard e sub-standard in virtù di una resistente forza centripeta della norma letteraria, per i secoli successivi non è possibile individuare quali potessero essere i dettami di un eventuale canone. Come scrive Varvaro (1984: 20),

> l'omogeneità del latino imperiale va intesa più correttamente come un modo di coordinarsi della variabilità in un sistema organico fermamente orientato da una norma […] Rimanevano […] ampi margini di variazione perfettamente tollerabile proprio per la forza della norma, anche se più o meno colpita da interdizione sociale. Questo complesso sistema sociolinguistico è stato certamente scosso dalla crisi sociale del III secolo d.C.: non a caso l'indice di variazione tollerata appare più alto a partire da quest'epoca (vale a dire: aumenta la documentazione di tipo "latino volgare"). Ma esso non ha resistito al crollo dell'impero, che comportava quanto meno (a) il cambio o perlomeno l'integrazione delle classi dirigenti, (b) l'alterazione degli ambiti politici (restringimento delle entità "statali") ed economici (difficoltà nel mantenimento del mercato nell'ambito antico, pan-mediterraneo), (c) la presenza di nuovi gruppi sociali alloglotti da assimilare, ma questa volta dotati di prestigio socio-politico (i Germani), (d) un peso assai maggiore dei modelli culturali religiosi, che già avevano intaccato le gerarchie di prestigio anche linguistico (imposizione di una norma "umile").

La crisi sociale del III secolo, che culminerà con la caduta dell'impero romano d'Occidente (476 d.C.) e con la frantumazione politica delle aree che avevano fatto parte dell'impero, finirà per avere ripercussioni sulla lingua, sui modelli di riferimento e quindi sulla lingua scritta.

Si va affermando, in questo periodo, un nuovo canone (il "neostandard" per usare un'etichetta coniata da Mancini 2005: 144) che doveva essere il risultato del processo di integrazione politica, sociale e culturale che aveva caratterizzato la Roma imperiale. Il neostandard doveva caratterizzarsi per una maggiore propensione ad accogliere elementi del parlato preromanzo che erano scarsamente stigmatizzati in base a un nuovo principio di selezione che non era più quello retorico dell'*auctoritas*, ma quello tecnico-applicativo dell'*ars* (Poli 1999: 386; Mancini 2005: 144). È a

questo periodo che risalgono, infatti, quei testi in cui sono stati maggiormente individuati elementi che tendevano al romanzo, ossia l*'Itinerarium Egeriae* e la *Mulomedicina Chironis*. Le due opere, seppur molto diverse, mostrano elementi comuni, come, per esempio, il prevalere dell'ordine SVO o un'altissima frequenza dei dimostrativi, in particolare di *ille* e di *ipse*, che ha indotto a ritenere che fosse ormai formato l'articolo (Nocentini 1990, Iovino 2015). Di poco posteriore (V o VI secolo) è anche l'*Appendix Probi*, un'opera che, nel segnalare gli errori secondo un modello del tipo "si dice *calida* e non *calda*, *vetulus*, non *veclus*", evidenzia alcuni fenomeni fonetici che sono all'origine di molte forme romanze (come la caduta della vocale postonica per cui da CALIDA si ha appunto l'it. *calda* o il passaggio dal gruppo consonantico -TL- a /kl/ che spiega l'it. *vecchio* a partire dal latino VETULUS)[18].

È a questo periodo (ossia tra IV e VI secolo) che si fanno risalire generalmente quelle innovazioni morfosintattiche che contraddistinguono il tipo linguistico romanzo: semplificazione della declinazione casuale, comparsa dell'articolo, passaggio dell'ordine basico dei costituenti da SOV a SVO/VSO, passaggio delle forme verbali del perfetto e del futuro da sintetiche ad analitiche (Zamboni 2000).

Tra il VI e il VII secolo, la scrittura comincia a testimoniare sempre di più un cambiamento della lingua. Lo si può notare in testi di varia natura: opere storiografiche come la *Historia Francorum* di Gregorio di Tours o il cosiddetto *Fredegario*, un'opera miscellanea del VII secolo; regole monastiche, come la *Regula* di san Benedetto (composta nel 530); documenti di carattere giuridico e pratico[19]. Un'accelerazione del «manifesto volgarizzarsi del latino» in Italia è data probabilmente dall'invasione dei Longobardi nel 568, che costituisce, secondo Löfstedt ([1959] 1980: 19-20), il grande spartiacque della storia di Roma e della storia della lingua latina: la predica di Gregorio Magno, tenuta nel 593 sotto l'immediata minaccia dell'avanzata dei Longobardi verso la capitale può essere definita «il discorso funebre sulla tomba di Roma» (*ibid*: 21)[20].

Di lì a poco, ossia tra ottavo e nono secolo, appaiono le prime testimonianze metalinguistiche e linguistiche delle varietà romanze: il testo del Concilio di Tours, i Giuramenti di Strasburgo, le cosiddette «Laudes Regiae» di Soissons e la Parodia della Lex Salica (VIII secolo) e in area italiana l'indovinello veronese, il graffito della catacomba di Commodilla (VIII-IX secolo) e i placiti campani (X secolo). Nonostante questi testi stabiliscano un atto di nascita[21] delle lingue romanze, la

[18] In proposito cfr. Cuzzolin (2010).

[19] Cfr. Avalle (1965).

[20] Lo studioso prende a prestito questa espressione da Ferdinand Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*.

[21] La formula in volgare nei placiti andrebbe considerata, secondo Folena (1960: 50), «un punto d'arrivo forse più che un punto di partenza (visto anche che di lì non si muove nessuna tradizione duratura di volgare scritto per usi giuridici».

scrittura "volgare" in area italiana rimane episodica fino al XII secolo[22] e conserverà perlopiù un carattere semilatino (Barbato 2016): si pensi, per esempio, all'assenza dell'articolo tanto nell'indovinello veronese quanto nei placiti campani. La convivenza e l'interferenza tra latino e "volgare" lascia un dibattito ancora aperto sia sulla cronologia relativa alla formazione delle varietà italoromanze sia sulla relazione tra i due sistemi linguistici vista di volta in volta o come un rapporto binario nei termini di bilinguismo, diglossia, dilalia, o come «una stratificazione fondata sul *continuum* di vari livelli, combinata all'elaborazione del concetto di 'romanzo in forma latina'» (Banniard 2020: 579). Relazione che chiama in causa, ancora una volta, il problema del rapporto tra scritto e parlato e dell'informatività dei testi scritti relativamente all'oralità.

Le ipotesi cronologiche relative alla formazione delle lingue romanze sono molto varie e basate su prospettive di analisi e su dati differenti.

L'ipotesi più estrema è quella di Alinei (1996), sostenitore della cosiddetta Teoria della Continuità, secondo cui i dialetti italiani ed europei non sarebbero derivati dal latino ma sarebbero varietà indoeuropee autonome, sorelle del latino e appartenenti a un sottogruppo che lo studioso chiama «italide» e che quindi risalirebbero, come il latino, all'era preistorica, quella del Mesolitico e del Neolitico (Alinei 1996: 731). Questa teoria è stata criticata da molti studiosi sulla base sia di fonti storiche sia di considerazioni di carattere storico, linguistico e sociolinguistico (cfr. Renzi 1997, Loporcaro 2009 e Barbato 2016[23]).

Un lavoro maggiormente incentrato sui dati linguistici è quello di Bonfante (1968), il quale, studiando le corrispondenze tra i principali tratti fonetici dell'italiano e quelli attestati nelle iscrizioni pompeiane[24], afferma che il sistema italoromanzo può dirsi formato già nel I o al massimo nel II secolo. Tuttavia, da un lato l'individuazione di alcuni di questi tratti fonetici non è priva di criticità (Asperti 2006, Barbato 2016), dall'altro i parametri fonetici individuati da Bonfante, sebbene importanti, non sono sufficienti a «cogliere la sistematica del cambio linguistico»

[22] In particolare, in area settentrionale, a eccezione dell'indovinello veronese databile tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, le prime attestazioni romanze compaiono soltanto verso la metà del XII secolo: si tratta del documento veronese, scoperto recentemente da Bertoletti (2009) e l'iscrizione di Vercelli, entrambi databili tra il 1140 e il 1148.

[23]La critica di Barbato (2016: 10), che concorda con Loporcaro *in primis* sul fatto che la teoria di Alinei negherebbe di fatto l'autonomia del significante rispetto al significato, aggiunge alle osservazioni di Renzi e Loporcaro le seguenti considerazioni, che mostrano le ricadute possibili della Teoria della Continuità: «Le varietà linguistiche tenderebbero naturalmente a conservarsi (Alinei 1996, 170ss.). Il cambiamento (fonologico, morfologico) si darebbe solo in caso di contatto con un'altra lingua e ibridazione susseguente. Il cambiamento linguistico sarebbe spesso in realtà una sostituzione di lingua (*ibid*.: 204). Per esempio il francese antico non si sarebbe evoluto nel francese moderno ma sarebbe semplicemente stato sostituito da questa varietà che già albergava in qualche strato subalterno della società. (È la conseguenza della difficoltà a trovare gli «ibridatori» di cui al punto precedente; va detto che né qui né altrove si dà alcun correlato storico-sociologico dei fatti linguistici ipotizzati). Le lingue si considerano espressione dei ceti dominanti, i dialetti di quelli dominati, dicotomicamente. Si crea così un'immagine mitica di dialetto presuntamente valida dalla preistoria a oggi (*ibid*: 223ss.). Alinei si colloca così non solo al di fuori del quadro della linguistica romanza ma anche della linguistica in generale, all'interno del quale intendiamo invece qui restare».

[24] Bonfante individua sedici tratti fonetici, che vanno dalla perdita delle opposizioni quantitative nel vocalismo alla palatalizzazione delle velari.

(Zamboni 2000: 83) se non prendono in considerazione anche i tratti morfosintattici che sono decisivi in una classificazione tipologica.

In effetti, come scrive Asperti (2006: 24),

> lo scritto non individua in maniera univoca una realizzazione orale […]: più grafie possono corrispondere a uno stesso suono, ma anche più suoni celarsi sotto una medesima grafia, e le due situazioni possono incrociarsi e sovrapporsi. La condizione di precisa corrispondenza biunivoca tra fatti grafici e fatti fonetici / fonologici non si realizza neppure oggi all'interno dei sistemi ben regolamentati delle moderne lingue nazionali e ufficiali, basti pensare a quanto avviene in italiano con le possibili diverse realizzazioni orali di un medesimo testo scritto nelle varie modalità regionali: al di là delle distinte cadenze e accentuazioni, la pronuncia di vocali e consonanti può variare sensibilmente; si tratta di diversificazioni fonetiche all'interno del medesimo sistema fonologico, dunque di diverse realizzazioni di un medesimo fonotipo.

Basata, invece, oltre che sui dati linguistici anche sull'«histoire externe» e sui mezzi che negli ultimi anni sono offerti dalla sociolinguistica, è l'ipotesi cronologica di Herman (1998). Lo studioso seleziona alcuni fenomeni panromanzi che segnalano il cambiamento dal latino al romanzo e li divide per livelli di analisi: 1) fonetica e fonologia (perdita dell'opposizione quantitativa nel sistema vocalico; erosione delle consonanti finali e palatalizzazione consonantica); 2) morfosintassi: (perdita del sistema casuale nella flessione nominale; cambiamento del sistema morfosintattico del verbo; formazione del nuovo futuro). Al termine della sua analisi, (Herman 1998: 20) fa le seguenti considerazioni:

> Les processus pris en compte sont, d'un point de vue chronologique, très hétérogènes; les premières traces de certaines se perdent dans la pénombre de l'époque archaïque du latin, d'autres se font jour à l'époque impériale ou dans les toutes dernières années de l'Empire; certains semblent avoir abouti d'assez bonne heure, vers le II^{e} ou III^{e} siècle, d'autres continuent même après l'émergence des langues romanes.

Il passaggio dal latino alle lingue romanze sarebbe quindi avvenuto in due periodi. In un primo periodo, compreso tra la fine del I e il III secolo, sono databili alcuni fenomeni fonetici, come la perdita di distintività della quantità vocalica e la riduzione della flessione nominale a una «bicasualité diffuse» (Herman 1998: 21). In un secondo periodo, ossia tra VI e VIII secolo, possono essere datati altri fenomeni quali la lenizione della consonanti intervocaliche e il completo collasso della flessione nominale. La cronologia di Herman non convince alcuni romanisti sui seguenti punti: 1) alcuni fenomeni, come la lenizione, che Herman attribuisce a epoche successive, vanno probabilmente retrodatati alla luce di considerazioni di cronologia relativa (Barbato 2016); 2) alcune innovazioni morfosintattiche possono essere datate tra il IV e il VI secolo (Zamboni 2000:

93-97) e il fatto che alcune di queste innovazioni siano attestate tardi può essere stato determinato dalla censura dei tratti substandard (Varvaro 2014, 43ss.).

Ancora su un riferimento alla storia esterna, ma in questo caso sulla intercomprensione tra *lettrés* e *illettrés* è basata la tesi del latinista Michel Banniard, che in un corposo volume pone l'accento su come non si debbano soltanto cercare attestazioni di un fenomeno che possa essere considerato romanzo, ma anche testimonianze della coscienza linguistica e della intercomprensione tra persone appartenenti a diversi livelli socioculturali, applicando quindi, come lui stesso sottolinea, un principio della dialettologia allo studio della transizione (Banniard 1992: 36). La domanda che lo studioso si pone è in sostanza la seguente: «jusqu'à quand les locuteurs lettrés ont-ils eu le sentiment que leurs auditeurs illettrés pouvaient comprendre leurs propos quand ils parlaient latin?» (Banniard 1992: 37).

Si sa, del resto, che già nei primi anni del V secolo Sant'Agostino si poneva il problema della intercomprensione quando, nelle *Enarrationes in Psalmos* (138, 20), raccomandava di preferire l'intelligibilità del testo alla correttezza formale: «melius est reprehendant nos grammatici quam non intelligant populi» ('è meglio che ci riprendano i grammatici piuttosto che non ci capiscano i popoli').

Generalmente si indica il momento della coscienza da parte dei *litterati* della fine della intercomprensione nell'813, anno in cui il concilio di Tours prescrive che le omelie dovevano essere pronunciate in *rusticam romanam linguam aut thiotiscam.* Questa testimonianza chiara della presa di coscienza del volgare[25] e della fine della comprensione del latino da parte degli *illitterati* è stata vista come una sorta di atto di nascita delle lingue volgari. In effetti la prescrizione del Concilio di Tours pone l'accento proprio sulla intelligibilità delle omelie da parte di tutti i fedeli:

> Visum est unanimitati nostrae, ut quilibet episcopus habeat omelias continentes necessarias ammonitiones, quibus subiecti erudiantur, id est de fide catholica, prout capere possint, de perpetua retributione bonorum et aeterna damnatione malorum, de resurrectione quoque futura et ultimo iudicio et quibus operibus possit promereri beata vita quibusve excludi. Et ut easdem omelias quisque aperte transferre studeat in rusticam Romanam linguam aut Thiotiscam, quo facilius cuncti possint intellegere quae dicuntur[26].

[25] Al riguardo Braccini (1995: 142) ha fatto notare che la percezione di una differenza tra latino e volgare romanzo si trova già nella Vita di San Bonifacio scritta dal francone Willibaldo intorno al 760.

[26] «All'unanimità abbiamo deliberato che ogni vescovo tenga omelie, contenenti le ammonizioni necessarie ad istruire i sottoposti circa la fede cattolica, secondo le loro capacità di comprensione, sull'eterno premio ai buoni e sull'eterna dannazione ai malvagi, ed anche sulla futura resurrezione ed il giudizio finale, e con quali opere si possa meritare la beatitudine, con quali perdersi. E che si studi per tradurre comprensibilmente le medesime omelie nella lingua romana rustica o nella tedesca, affinché più facilmente tutti possano intendere quel che è detto».

Si tratta, quindi, come scrive Banniard, della presa di coscienza della fine della «compréhension verticale», associata alla «communication verticale», espressione con cui l'autore intende «un acte de communication par lequel un locuteur s'adresse à un interlocuteur (ou à des auditeurs) d'un niveau culturel et linguistique nettement inférieur au sien». Oltre alla comunicazione verticale, bisogna tener conto – scrive lo studioso – anche della comunicazione orizzontale, ossia di quella «qui met en œuvre soit des locuteurs lettrés provenant de pays divers, soit des locuteurs illettrés, eux-mêmes d'ethnies différentes» (Banniard 1992: 39). L'autore individua poi una terza categoria, «une communication verticale qui met en présence des locuteurs lettrés et des auditeurs illettrés provenant de pays divers» (Banniard 1992: 39). Quest'ultima categoria è propria dei membri della Chiesa che operavano in luoghi diversi da quelli da cui provenivano. Secondo lo studioso l'intercomprensione tra clero e popolo si sarebbe mantenuta fino al VII secolo e si sarebbe interrotta soltanto con la riforma carolingia del secolo VIII che, nel ripristinare un latino "corretto", avrebbe sancito la rottura tra la lingua alta e la lingua colloquiale. La teoria continuista di Banniard, secondo cui il latino sarebbe rimasta una *viva vox* fino al VII secolo in virtù della possibile intercomprensione tra *litterati* e *illitterati*, presenta, secondo Barbato (2016) un problema metodologico, ossia la confusione tra il piano linguistico e il piano metalinguistico. In proposito, Barbato (2016: 13) afferma:

> La posizione dei continuisti coglie un fatto indubitabile, la difficoltà a porre un limite nell'evoluzione diacronica di una lingua: come si fa a dire quando è finito il latino ed è cominciato l'italiano? Ma dalla difficoltà a rispondere concretamente alla domanda non deriva l'illegittimità della distinzione: latino e italiano sono due lingue diverse, con diversi sistemi fonologici, morfologici, sintattici; un confine per quanto convenzionale va posto. Il cambiamento linguistico non procede poi costante come il moto in condizioni di laboratorio: ci sono delle fasi più lente e tendenti addirittura all'immobilismo, e delle accelerazioni che possono essere catastrofiche.

La teoria di Banniard, secondo cui la fine della comunicazione verticale e quindi la "morte" del latino (il latino come *viva vox*) sarebbe avvenuta nel VII secolo, rimane comunque in qualche modo aderente alla cronologia della avvenuta formazione delle lingue romanze maggiormente accolta dagli studiosi.

In linea con il principio metodologico e con l'ipotesi continuista di Banniard, ma non con la sua cronologia è la tesi di Wright (2000: 222), il quale, commentando l'incontro avvenuto nel 721 a Roma tra il papa Gregorio II e il grammatico inglese Wynfreth (ribattezzato Bonifazio dal papa) scrive:

> Nell'area romanza si conoscevano naturalmente le normali variazioni linguistiche, sia geografiche sia sociolinguistiche, ma la gente concepiva ancora queste variazioni come

> fenomeni interni alla lingua. Per questa ragione i parlanti di lingua romanza potevano viaggiare dovunque nel mondo romanzo senza interpreti, essendo tutti in grado di capirsi nonostante le eventuali differenze.

In un lavoro di poco successivo, lo studioso, nell'interrogarsi se sia possibile stabilire una data per l'evoluzione dal latino al romanzo e poi per la frammentazione successiva del romanzo in galloromanzo, iberoromanzo e italoromanzo, afferma: «Mi sembra che i linguisti che studiano il passato del romanzo periodizzino troppo. Cioè, inventano e battezzano stadi separati della lingua che non sono esistiti in realtà» (Wright 2003: 53)[27]. E continua (*ibid*: 56):

> Ma noi specialisti moderni, a quanto pare, vorremmo distinguere in un modo più preciso che i parlanti. I parlanti hanno fatto una distinzione chiara tra latino e romanzo solo dopo l'elaborazione iniziale di un sistema di scrivere alternativo a quello romanzo. […] Cioè, non pare probabile che i parlanti abbiano concepito il latino e il romanzo come lingue differenti prima dell'esistenza di due alternativi sistemi ortografici, sui quali sarebbe possibile fissare questa spaccatura concettuale. E nel caso romanzo c'è una data quasi certa; lo sviluppo della nuova ortografia era stato catalizzato prima non dalla semplice evoluzione linguistica, la quale non suole necessitare per niente tali riforme generali, ma dallo stabilimento artificiale della pronunzia ripristinata ed arcaizzante introdotta dagli eruditi carolingi per la lettura pubblica di testi, alla fine dell'ottavo secolo. Il primo testo scritto in una ortografia deliberatamente nuova è stato scritto pochi anni dopo queste riforme, a Strasburgo nell'anno 842.

Già nel suo volume del 1982 lo studioso aveva fatto riferimento alla riforma carolingia come momento di coscienza della diversità linguistica. Tra il quinto e l'ottavo secolo si sarebbe parlato quello che lui definisce «Early Romance», una lingua che deve essere pensata come un'evoluzione naturale del latino tardo ma che sarebbe stata registrata dalla grafia soltanto in seguito alla riforma carolingia, che avrebbe fatto emergere in modo più chiaro la diversità tra il latino e le lingue romanze (prima in Francia e solo più tardi in Spagna e in Italia[28]) e quindi la coscienza anche da parte dei parlanti del cambiamento della lingua. Secondo lo studioso, quindi, il cambiamento linguistico dal latino al romanzo non si può datare in modo soddisfacente soltanto sulla base dei dati linguistici interni. La lingua, scrive Wright (2003: 59), non cambia tutta insieme: quello che cambia sono i dettagli linguistici. La datazione deve fare necessariamente riferimento, pertanto, alla riforma ortografica: è questa che sancisce il cambiamento, benché nella lingua parlata singoli cambiamenti

[27] La critica di Wright al "periodizzare troppo" dei linguisti è contenuta come monito già in Löfstedt ([1959] 1980: 10) che si serve a sua volta del filosofo e storico inglese Collingwood: «Nella storia non vi sono punti d'inizio né d'arrivo. Cominciano e finiscono i libri di storia, non gli eventi in essa descritti».

[28] Del ritardo dell'Italia rispetto all'emersione del volgare aveva parlato anche Löfstedt ([1959] 1980: 16) «In Italia il latino si è conservato più a lungo che in qualsiasi altra zona della Romània: probabilmente due, forse tre secoli dopo il 600. In effetti non sembrano sussistere, prima della fine del X secolo, prove evidenti che la lingua parlata fosse altra cosa da quella scritta, anche se la frattura tra di esse era sicuramente percettibile da tempo».

linguistici possano essere avvenuti in un'epoca assai lontana e altri come «alcune sezioni della morfologia verbale del latino non sono cambiate mai in molte regioni romanze (*ibid*: 61).
La questione della coscienza dei parlanti è, tuttavia, problematica. Come ricorda Barbato (2016: 17),

> [l]a prima coscienza del volgare – con l'eventuale comparsa di nuovi glottonimi – traspare solo dalle dichiarazioni metalinguistiche dei *litterati*: è evidente, da un lato, che tali testimonianze sono casuali e in ritardo rispetto al fenomeno reale, dall'altro, che nulla sapremo mai della coscienza degli *illitterati* (che possiamo semmai ipotizzare precocemente instaurata dall'incomprensione della lingua alta).

La riforma ortografica può aver funzionato «da catalizzatore per la coscienza linguistica» (Sabatini [1968] 1996b: 219), ma il cambiamento linguistico e la coscienza del cambiamento linguistico restano da considerarsi due questioni differenti che chiamano in causa metodi di indagine differenti. Si può parlare di continuità e di compresenza, tuttavia, relativamente a quanto viene registrato nella scrittura. Come scrive Sabatini ([1968] 1996b: 240), per l'età compresa tra VII e IX secolo, la cosiddetta «età di transizione», si può ipotizzare

> la sopraggiunta impossibilità per gli incolti finanche di comprendere (oltre che di parlare) la lingua colta senza l'aiuto di intermediari. Da questa opera di mediazione sul piano sincronico trae origine, appunto, una tradizione di lingua scritta intermedia, che costituisce un vero preannuncio delle *scriptae* romanze. Il concetto di "continuità", riferito fin qui solo ai due livelli estremi della scrittura latina e dell'uso orale, è da applicare dunque anche a questo livello intermedio[29].

Per spiegare come nei territori della Romània potessero coesistere, tramite una lingua di compromesso, i due livelli estremi della lingua – quello della tradizione orale, diatopicamente differenziata, e quello della tradizione scritta ufficiale – Sabatini prende a modello l'idea dei quattro canali della comunicazione proposta da Lüdtke (1964): i due canali diretti della comunicazione della lingua parlata (*Sprechlatein* / *Spontansprache*) e della lingua scritta grammaticale (*Schriftsprache*) erano in funzione dei due canali indiretti, quello della registrazione scritta di un discorso orale (*Protokoll*) e quello della lettura attualizzante di un testo scritto (*Vorlesen*). I canali indiretti si identificano, appunto, con una «tradizione scritta intermedia, una lingua certo ibrida e mutevole, ma che in virtù della sua funzione pratica ha acquistato un po' alla volta un grado notevole di concretezza e validità» (Sabatini [1968] 1996b: 223).

[29] Sabatini qui mutua da Ferguson l'idea di una scrittura intermedia: «The communicative tensions which arise in the diglossia situation may be resolved by the use of relatively uncodified, unstable, intermediate forms of the language […] and repeated borrowing of vocabulary items of H [= high] and L [= low]» Ferguson (1959: 332).

È, secondo lo studioso, quello che si verifica nei documenti notarili altomedievali, di cui parlerò più approfonditamente nel prossimo paragrafo.

1.2 La documentazione notarile: fonte di quale lingua?

Se si considera quanto è stato detto finora, non stupisce che gli studiosi che si sono confrontati con la documentazione di questo periodo si siano interrogati in prima istanza sul rapporto tra latino e "volgare" e tra scritto e parlato. Le principali ipotesi riguardanti la complessità di questa fase della lingua hanno influenzato, naturalmente, non solo la scelta dei testi e dei fenomeni linguistici da indagare, ma anche la loro analisi e interpretazione.

Già dalla fine dell'Ottocento si possono datare i primi studi sulla documentazione notarile altomedievale, alla quale è stato riconosciuto fin da subito un pregio indubbio: a differenza di gran parte delle testimonianze del passato, le carte notarili portano con sé la precisazione della data e del luogo di redazione, informazioni solitamente contenute nella formula di apertura e in quella di chiusura del documento.

Gli studi condotti sulla documentazione notarile altomedievale tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento sono stati influenzati dall'idea che questi testi potessero contenere fenomeni diatopicamente marcati propri dell'area in cui erano stati redatti. Può essere utile, in proposito, ricordare i lavori di Rajna (1891) e di De Bartholomeis (1901) la cui prospettiva è inferibile anche dai titoli, rispettivamente «I più antichi periodi risolutamente volgari del dominio italiano» e «Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia meridionale ne' secoli anteriori al XIII». Anche il lavoro di Frieda e Robert Politzer (1953), sebbene abbia un metodo diverso da quello degli studiosi italiani, si concentra su eventuali elementi romanzi all'interno della documentazione latina altomedievale, come testimonia – anche in questo caso – lo stesso titolo: *Romance Trends in 7th and 8th Century Latin Documents*.

Un primo cambio di prospettiva si registra a partire dalla seconda metà del Novecento, quando lo studioso svizzero Paul Aebischer, avvalendosi delle riflessioni di Gilliéron sulla necessità di realizzare una "géologie du langage", introduce il principio della "stratigrafia" linguistica come approccio essenziale nello studio della documentazione latina altomedievale. Il compito della stratigrafia linguistica doveva essere quello di individuare le sequenze cronologiche, gli strati appunto, e la diffusione areale di tipi lessicali e di strutture morfologiche. All'individuazione degli strati doveva far seguito, quando possibile, anche la definizione della loro forma e consistenza, della loro età e durata o, si potrebbe dire, del loro spessore. Uno studio quindi di stratimetria oltre che di stratigrafia, che deve occuparsi della «reconstruction, pour chaque période et pour un surface donnée, de l'état d'un mot ou de l'ensemble de mots désignant tel objet, telle idée» (Aebischer

1978: 21). Nell'analizzare l'uso dei dimostrativi *ille* e *ipse* in documenti altomedievali redatti in diverse aree della penisola italiana, Aebischer (1948: 189) solleva anche la questione del rapporto tra scritto e parlato, ponendola però in termini, si potrebbe dire, sostanzialmente cronologici: «l'usage écrit, alors comme aujourd'hui, devait être généralement en retard sur l'usage courant».

Va riconosciuto a Francesco Sabatini il merito di aver raccomandato una maggiore attenzione alla tipologia testuale, sottolineando la necessità, nell'analizzare le carte notarili altomedievali, di tener presente il processo stesso di composizione, oltre che la struttura del documento e la sua finalità pratica che doveva essere, in alcune sue parti, garanzia di intelligibilità da parte dei partecipanti all'atto linguistico (Sabatini [1965] 1996a: 101-102):

> le parti di formulario erano imbastite con formule tradizionali che risalivano ad epoche ben più antiche, formule che si cercava di conservare il più possibile inalterate, ma che venivano per lo più trascritte a mente ed erano quindi suscettibili di alterazioni e contaminazioni di ogni genere: chiaramente involontarie queste, e causate da un misto di ignoranza e di rigido rispetto per alcune forme consacrate, quali si erano impresse nella memoria uditiva e visiva. […] La lingua del formulario era sentita in modo netto e particolare come l'unica lingua ufficiale e giuridicamente valida, lingua "monumentalizzata": non è il caso di attribuire ai notai e agli scribi una reale, consapevole disposizione ad adattarla ed attualizzarla. Ben diversa sotto tutti i punti di vista la situazione in alcune parti che componevano il dispositivo […] Nel redigere questi brani, è appena il caso di ricordarlo, il notaio veniva a trovarsi in una condizione ambientale e psicologica nettamente diversa: queste parti del dispositivo, per i quali i repertori gli fornivano appena qualche esempio generico, doveva imbastirle personalmente, anzi il più delle volte, praticamente sotto dettatura degli interessati.

Secondo lo studioso, i diversi momenti della composizione del testo notarile si traducevano, quindi, in due diverse lingue, quella delle parti formulistiche (protocollo, escatocollo, *datatio*, *subscriptio*), «stereotipata e intessuta di forme cristallizzate e contaminate», e quella delle parti libere (costituite dall'elenco, per esempio, delle terre e dei loro confini o dei beni che erano oggetto del negozio giuridico) «fortemente aderente all'uso volgare»[30], dal momento che la scrittura, seppure grammaticalizzata, doveva rispecchiare

> il discorso realmente pronunciato e usare vocaboli e forme dell'uso vivo, per indicare nozioni estremamente concrete […] e per rendere accessibili quelle espressioni di preciso impegno anche all'orecchio più incolto[31].

[30] Un riferimento al cambiamento di registro all'interno della documentazione altomedievale può rinvenirsi già in Rajna (1891: 399) che, nel commentare le formule in volgare nei placiti campani, scrive: «L'uniformità nasce dalla tenacia della tradizione, che in nulla forse va così oltre come nel dominio giuridico, e dall'uso continuo di Formularii speciali; e viene ad essere accresciuta ancora dall'ignoranza crassa dei notai, che, salvo rare eccezioni, si trovavano subito ridotti a mal partito ogniqualvolta fossero costretti a mettere il piede fuori del sentiero battuto».

[31] Sabatini ([1968] 1996b: 227).

L'esigenza di intelligibilità, sottolineata da Sabatini e ripresa Sornicola (2012a: 35) che la fa risalire alla preoccupazione del diritto post-classico e specialmente della sistemazione giustinianea che il contenuto degli atti legali fosse comprensibile anche agli analfabeti, poteva tradursi, all'interno dei documenti notarili, in una stretta interpenetrazione di espressioni caratteristiche del latino dei registri colloquiali e del latino della tradizione giuridica.

Lo scambio tra oralità e scrittura e l'opposizione binaria tra forme cristallizzate e forme vive e aderenti all'uso volgare in virtù della mutua comprensione prospettata da Sabatini vengono ridimensionate, invece, da Varvaro (1968: 312) che ricorda:

> la *scripta* obbedisce sempre a una tradizione ed è sempre più calcolata del parlato; chiunque scriva è passato attraverso un'educazione scolastica che gli ha fatto un gusto linguistico di solito conservatore e contrario a tutto ciò che è locale. Né va sopravvalutata l'esigenza che le carte notarili fossero comprese dagli interessati: anche oggi, quanti sono in grado di capirle? E quanti le capivano quando erano scritte in latino?

In effetti, se è vero che questi atti offrono il vantaggio di una precisa collocazione temporale e spaziale e quello di poter contenere all'interno del dispositivo elementi che dovevano essere compresi dagli interessati e quindi probabilmente vicini alla lingua parlata, è anche vero che, come ricorda Larson (2000: 151),

> il possibile valore di spontaneità di certi tratti linguistici che vi si riscontrano viene diminuito da un fatto che non si può mai ribadire abbastanza: si tratta di testi giuridici i cui estensori adoperavano una lingua di tradizione giuridica, conservativa, e fin dalle origini estremamente formularizzata.

Inoltre, anche stabilire quali fenomeni all'interno di un testo possano essere considerati tardi sviluppi del latino e quali invece prime testimonianze del romanzo è un'operazione non priva di criticità (Cuzzolin / Haverling 2009: 21): in questi testi, come spesso accade nei testi latini, confluiscono spesso elementi che ricapitolano epoche diverse, sistemi diversi (Renzi 1976: 25).

Negli ultimi anni gli studi sulla documentazione latina altomedievale hanno messo in luce la necessità di studi sincronici, sistematici e multiprospettici, che tengano conto dell'insieme dei dati testuali e contestuali presenti all'interno della scrittura. Per una migliore comprensione della lingua di questi testi, in effetti, è necessario condurre le ricerche su più livelli di analisi. È quanto è stato fatto recentemente nel volume *Sistemi, norme, scritture. La lingua delle più antiche carte cavensi*[32], pubblicato all'interno della collana *Transizioni*, a cura di Marcello Barbato e Rosanna Sornicola, in cui i documenti del *Codex Diplomaticus Cavensis* sono stati studiati a tutti i livelli dell'analisi

[32] Sornicola / D'Argenio / Greco (2017).

linguistica (fonetica, morfologia, sintassi, lessico) e con l'apporto delle diverse discipline coinvolte (linguistica, filologia romanza, diplomatistica). Anche in questo caso, il titolo ben sintetizza la prospettiva in cui nascono gli studi. E si tratta di una prospettiva che, prima di guardare ai due estremi della lingua (il latino e il romanzo) parte essenzialmente dai dati e da un'analisi sincronica dei dati, per poi eventualmente ricostruire ipotesi diacroniche. Le ricerche condotte in questo volume hanno mostrato che

> la facies delle carte non è la semplice somma di sopravvivenze del latino e di innovazioni romanze, ma un "campo di tensione" attivo in cui questi due mondi si incontrano e si scontrano in maniera che non è sempre facile comprendere. […] La maggiore difficoltà di questi testi è proprio nella comprensione della zona di reazione attiva al latino di scuola, alle varietà linguistiche degli usi colloquiali, così come alle sperimentazioni di strutture confinate alla scrittura[33].

Nella dibattuta questione sulle prime attestazioni dell'articolo e sul temporaneo uso di *ipse* in funzione di articoloide all'interno della documentazione di area meridionale (Aebischer 1948), per esempio, l'analisi proposta nel volume da Ciccarelli (2017) ha portato a una diversa interpretazione dei dimostrativi prendendo in considerazione non solo le attestazioni di *ipse* e di *ille* ma l'intera gamma degli elementi funzionali alla coesione testuale, incrociando i dati emersi dallo spoglio testuale con quelli forniti dagli elementi contestuali (luogo e data di redazione, notaio rogatario, attore giuridico)[34].

La conoscenza dei dati contestuali si è rivelata fondamentale anche nella recente interpretazione proposta da Proietti (2019) delle formule in volgare presenti nei giudicati campani. Come scrive l'autore stesso nell'introdurre il suo lavoro,

> dalla rilettura contestuale e dalla comparazione dei quattro documenti tra loro e con altri documenti degli stessi giudici (o di giudici con essi in rapporto) sono venute decisive indicazioni per l'interpretazione linguistica anche delle formule testimoniali in volgare. Si è potuto, pertanto, non solo indicare, sia pure ipoteticamente, i motivi che nelle quattro cause suggerirono la scelta del volgare per le testimonianze, ma si è anche potuta riproporre, con un'adeguata documentazione a supporto, la lettura del dibattutissimo *ki*

[33] Sornicola (2017: 23)

[34] «È probabile che in questi documenti, in cui la necessità di definitezza si realizzava con una serie talvolta ridondante di rinvii al testo e al contesto, la molteplicità di funzioni e l'assenza di marcatezza deittica di *ipse* abbiano contribuito al suo affermarsi come elemento più adatto all'espressione della definitezza. Questo spiegherebbe anche la sua più alta frequenza nelle cosiddette "parti libere" del documento (Sabatini [1965] 1996a: 101-102) ossia nelle parti descrittive in cui *ipse* era un focalizzatore funzionale alla necessità di precisione e alla coesione testuale […] Nell'alta frequenza di *ipse* si può vedere dunque una tendenza all'uso di un elemento conosciuto nella prassi scrittoria notarile ma non frequente nella lingua "locale". Del resto, la maggiore frequenza di *ipse* rispetto agli altri dimostrativi non è esclusiva dei documenti di area meridionale: in carte redatte nello stesso secolo in area lombarda, dove concordemente si esclude una fase in cui possa esserci stato un articolo derivato da *ipse*, la percentuale di questo dimostrativo in rapporto agli altri elementi di coesione testuale (non solo dimostrativi ma anche le forme participiali *suprascriptus, iamdictus, predictus*) può essere in alcune scritture anche superiore a quella dei documenti di Cava» (Ciccarelli 2017: 202).

> come avverbio di luogo in funzione di soggetto. Analogamente, un richiamo alle radici e alle peculiarità germaniche del processo longobardo è sembrato, infine, opportuno per cogliere e spiegare la particolare forza pragmaticoprocedurale di *sao*[35].

Considerando l'entità dei beni fondiari contesi, i protagonisti dell'atto, la figura del giudice Arechisi (magistrato di alto rango del tribunale capuano in ottimi rapporti con Montecassino) e le condizioni in cui avveniva la causa, Proietti (2019: 50) conclude che la presenza della formula in volgare deve essere considerata non come una scelta determinata dall'ignoranza dei testimoni[36], quanto, piuttosto, come

> una sorta di messaggio-avvertimento specificamente destinato dal giudice agli *homines de Aquino* per dissuaderli da altre azioni legali, le quali sarebbero inevitabilmente risultate vane in quanto l'Abbazia aveva potuto dimostrare il possesso trentennale (e dunque la proprietà) dei beni oggetto del placito capuano[37].

Anche la presenza della formula in volgare negli altri documenti campani (il placito di Sessa Aurunca del 963 e il placito e il memoratorio di Teano sempre del 963) può essere spiegata prendendo in considerazione i rapporti di reciproca conoscenza fra i tre giudici e la somiglianza delle situazioni contestuali e delle ragioni procedurali (Proietti 2019: 114).

Quanto all'interpretazione del dibattuto ruolo di *ki* all'interno della formula testimoniale si è rivelata fondamentale la conoscenza dei luoghi cui si fa riferimento nel testo. Infatti, l'impraticabilità del sopralluogo a causa dell'estensione dei beni contesi (circa 20.000 ettari) e la notevole distanza dal tribunale capuano (circa 70 km) avevano spinto il giudice Arechisi all'introduzione di una procedura insolita: l'atto di toccare con una mano, contestualmente alla pronuncia della formula testimoniale, l'*abbreviatura*, ossia il promemoria concordato dalle parti in cui erano descritti i beni contesi. Il riferimento all'*abbreviatura* come strumento necessario data la difficoltà del sopralluogo, quindi, ha consentito di riproporre e documentare l'ipotesi già formulata da Morandi (1887: 66)[38], secondo cui il *ki* può essere inteso come avverbio di luogo in funzione di soggetto del verbo *contene* attivo (Proietti 2019: 50).

[35] Proietti (2019: 11).

[36] La scelta del volgare era stata collegata, a partire già da Rajna (1891: 401) all'ignoranza dei testimoni che non avrebbero capito il latino: «L'ignoranza era troppo generalmente grossolana perché formole latine, se latine le vogliamo chiamare, potessero essere intese dal numero incomparabilmente maggiore delle persone che si presentavano ai giudici; e far asserire ad un uomo qualcosa che non fosse esattamente inteso da lui e da chi per quella sua affermazione veniva ad essere avvantaggiato o danneggiato, sarebbe stato assai poco opportuno».

[37] Proietti (2019: 50).

[38] «Forse, *che qui* (cioè l'*abbreviatura*) *contiene*; preso il *qui* per soggetto, come quando diciamo, toccando un libro o una carta: *Qui parla chiaro*; *Qui non ammette dubbi*, e simili».

Le nuove prospettive di analisi, sebbene richiedano un maggiore e multidisciplinare impiego di forze, si sono rivelati utili anche a una migliore comprensione della transizione o delle transizioni da latino alle lingue romanze. Come scrive Sornicola (2017: 19),

> Le stesse nozioni di 'trasformazione' e di 'transizione' sono niente più che metafore che necessitano di un uso sorvegliato. A livello dei singoli testi scritti, che costituiscono l'oggetto primario dell'indagine linguistica, non c'è nessuna trasformazione o transizione, ma fluttuazioni di varianti potenzialmente compresenti nella gamma di opzioni disponibili agli individui che li producono. Il cambiamento può esistere solo come proiezione di queste varianti su una immaginaria e artificiale linea del prima – dopo, anch'essa fittizia. Inoltre il cambiamento (come le sue metafore di "trasformazione" e "transizione") riguarda il sistema, anch'esso astrazione ricostruttiva rispetto alle realtà testuali di un'epoca e alle tradizioni di discorso cui queste possono essere ricondotte. Pertanto il sistema ricostruito è il risultato di una operazione che può essere sempre infirmata per il suo grado di artificialità, tanto più per testi – come quelli di cui ci occupiamo – che appartengono a fasi storiche in cui non erano fissati standards linguistici nel senso moderno.

2. L'ordine delle parole in latino: storia degli studi e quadri teorici

L'ordine delle parole è stato oggetto di numerosi studi, sincronici e diacronici, che hanno evidenziato quanto, sia in sincronia sia in diacronia, questo aspetto della lingua possa essere legato a diversi e molteplici fattori (morfosintattici, sintattici, testuali, pragmatici e stilistici).

Nel volume della *Lateinische Grammatik* di Leumann, Hofmann e Szantyr dedicato alla sintassi e alla stilistica latina, Hofmann, prendendo in considerazione diversi studi sull'ordine delle parole, tra cui in particolare quello di Marouzeau, definisce le tendenze generali degli schemi d'ordine dei costituenti della frase attestati nella storia della lingua latina. La prima considerazione che l'autore fa della lingua latina è che si tratta di una lingua a ordine dei costituenti libero, a differenza delle lingue romanze che hanno un ordine dei costituenti più rigido. Hofmann imposta la sua rassegna di studi e di testimonianze a partire dalla posizione del verbo: posizione finale, posizione mediana e posizione iniziale. Afferma, quindi, che l'ordine maggiormente attestato nel latino arcaico e nel latino classico è quello SOV, del tipo *Antiochus epistolis bellum gerit*.[39] Tuttavia, in alcuni contesti questo tipo di ordine può essere invertito e alcuni elementi possono trovarsi in posizioni enfatiche (*Tonstellen*), ossia all'inizio e alla fine della frase per ragioni di enfasi (*Betonung*) nella prosa o anche per questioni ritmico-prosodiche in poesia (Hofmann 1963: 397). In alcuni contesti si può avere un ordine non marcato con il verbo in posizione mediana, un ordine SVO dunque. Già in Cicerone, per esempio, è attestata una sequenza SVO quando l'Oggetto è costituito da un quantificatore o quando è seguito da una specificazione sintagmatica (Hofmann 1963: 404). Il verbo, infine, può trovarsi anche in posizione iniziale e questo avviene generalmente in due contesti: con i tempi storici e per indicare un passaggio ad una nuova situazione all'interno della narrazione; con l'imperativo o con il congiuntivo iussivo (Hofmann 1963: 403).

Il compendio tracciato da Hofmann, sebbene abbia il vantaggio di essere corredato da una corposa presenza di esempi tratti dal latino di varia epoca, risente, al livello teorico, quasi esclusivamente della prospettiva sintattica e stilistica suggerita da Marouzeau.

Dal momento che, in questa ricerca, ho preferito evitare di individuare aprioristicamente un approccio per verificarne eventualmente l'applicabilità alle carte altomedievali, cercando al contrario di prendere spunto dalle considerazioni teoriche e metodologiche di diversi filoni di ricerca, credo sia opportuno ricapitolare brevemente la storia degli studi sull'argomento, con particolare attenzione a quelli di cui mi sono maggiormente avvalsa nel corso dell'analisi.

[39] L'esempio è tratto dalle *Origines* di Catone (frg. 7) ed è citato da Hofmann (1963: 397).

2.1 I primi studi sull'ordine delle parole in latino: Weil e Marouzeau

Uno dei primi studi[40] sull'ordine delle parole in latino è la tesi di dottorato del filologo Henri Weil dal titolo *De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes*, pubblicata nel 1844. Weil ([1844] 1991: 43) introduce così la sua opera:

> Le parole sono i segni delle idee: studiare l'ordine delle parole significa quindi in un certo senso studiare l'ordine delle idee. […] I grammatici si sono occupati molto delle parole considerate isolatamente, ne hanno studiato la concatenazione sintattica ma non hanno dedicato un eccessivo interesse all'ordine nel quale le parole possono succedersi.

Poco più avanti, nell'incipit del primo capitolo, lo studioso, dopo aver fatto riferimento anche agli studi più moderni sull'ordine delle parole, precisa che il «cammino sintattico non è il cammino delle idee». Il grande merito dell'opera di Weil è certamente quello di aver intuito che a determinare l'ordine delle parole non ci sono soltanto fattori prosodici o sintattici e che è possibile stabilire un rapporto tra l'ordine della parole e la loro funzione comunicativa. Lo studioso, anticipando la teoria dell'articolazione attuale della frase, le nozioni di tema e rema e quella di dinamismo comunicativo, che saranno poi sviluppate dalla Scuola di Praga, sostiene che il pensiero prende le mosse da una nozione iniziale (*point de départ*), nota sia al mittente sia al destinatario, per arrivare a comunicare un'informazione nuova di cui il destinatario non è a conoscenza (*but du discours*). Modificando l'ordine delle parole in una ipotetica frase latina, lo studioso fa notare come a cambiare non siano le funzioni sintattiche, che rimangono comunque, per esempio, quelle di Soggetto e Oggetto, ma il «fine dell'enunciazione»[41]. La sintassi – scrive l'autore – fa riferimento alla realtà esteriore, mentre

> la successione del pensiero fa riferimento al soggetto parlante, alle mente dell'uomo. Nella proposizione ci sono diversi movimenti: un movimento oggettivo, espresso dai rapporti sintattici ed uno soggettivo, espresso dall'ordine delle parole (Weil [1844] 1991: 58).

[40] Intendo, ovviamente, uno dei primi studi dell'era moderna. Come nota Weil, infatti, già Cicerone e Quintiliano si erano interessati all'ordine delle parole, ma avevano posto l'attenzione soprattutto all'eufonia e all'andamento ritmico della frase (Weil [1844] 1991: 43).

[41] L'esempio di Weil è il seguente: «Per portare un esempio, il fatto che Romolo abbia fondato la città di Roma, nelle lingue a costruzione libera può essere enunciato in diverse maniere, pur conservando la medesima sintassi. Supponiamo che sia stata appena raccontata la storia della nascita di Romolo e dei fatti straordinari ad essa collegati; si potrebbe aggiungere: *Idem ille Romulus Romam condidit*. Mostrando ad un turista la città di Roma si potrebbe dire: *Hanc urbem condidit Romulus.* Parlando delle fondazioni più celebri, dopo aver menzionato la fondazione di Tebe da parte di Cadmo, quella di Atene da parte di Cecrope, si potrebbe continuare: *Condidit Romam Romulus*. Nelle tre frasi la sintassi non cambia: in tutte e tre il soggetto è Romolo, il predicato è fondare, il complemento oggetto è Roma. Tuttavia in queste tre frasi vengono dette cose diverse, perché questi elementi, pur rimanendo i medesimi, sono distribuiti in modo diverso tra l'introduzione e la parte principale della frase. Il punto di partenza, ciò che unisce tra loro gli interlocutori, è la prima volta Romolo, la seconda volta Roma, la terza l'idea di fondazione. Analogamente ciò che si vuole comunicare agli altri, il fine dell'enunciazione, in ognuno di questi tre modi di esprimersi è diverso» (Weil [1844] 1991: 57).

A differenza delle lingue antiche a costruzione libera, le lingue moderne[42] – scrive Weil – sono a costruzione fissa, ossia si servono dell'ordine delle parole per stabilire anche i rapporti sintattici e «tendono a fare del soggetto il punto di partenza del pensiero stesso» (Weil [1844] 1991: 63) e a collocare generalmente il verbo tra il soggetto e il predicato, laddove il latino, essendo una lingua flessiva, può far iniziare la frase con un qualunque elemento senza alterare le funzioni sintattiche e ha generalmente una predilezione per la collocazione del verbo in posizione finale (Weil [1844] 1991: 79).

Sull'autonomia delle funzioni sintattiche dalla funzione comunicativa e informativa in latino Weil ([1844] 1991: 63). si esprime in questo modo:

> Nelle lingue antiche si segue l'ordine delle proprie idee e, per inquadrarle in una frase, si adotta la conformazione sintattica meno ricercata e più animata. Che il movimento delle idee ed il movimento sintattico siano identici o no, non costituisce un problema: il movimento delle idee è espresso dall'ordine delle parole, mentre quello sintattico dalle terminazioni

Poco più avanti viene evidenziato il rapporto tra tipo linguistico e ordine delle parole, riflessione che anticipa un principio elaborato successivamente dalla tipologia linguistica a partire da Greenberg ([1963] 1976). Weil ([1844] 1991: 74), infatti, scrive:

> distinguiamo lingue a costruzione libera da quelle a costruzione fissa. La costruzione libera è il privilegio delle lingue flessive. Appare evidente che la disposizione della frase non potrebbe essere indipendente dalla sintassi, se i rapporti grammaticali tra le parole non fossero precisamente indicati da desinenze sonore e ben diversificate. […] Se esistono lingue la cui costruzione sia libera, senza dubbio il greco e il latino sono tra esse.

A proposito della posizione del verbo, Weil ([1844] 1991: 80), anticipando ancora una volta in modo sorprendentemente intuitivo la nozione di enunciato categorico, di cui parlerò più avanti, si esprime in questo modo:

> La nostra convinzione è dunque che in tutti i casi in cui il verbo occupa la posizione centrale, ciò accade per indicare che la totalità del pensiero, racchiuso nell'intera proposizione, è stata scomposta in due idee, espresse per mezzo di due gruppi di parole, la confusione dei quali viene impedita tramite l'interposizione del verbo, e che queste due idee sono state dichiarate uguali per mezzo di un atto del nostro giudizio. Le lingue che respingono il verbo al termine del discorso non mettono in rilievo la dicotomia ed il carattere affermativo della proposizione; le lingue romanze attribuiscono questo carattere a tutti i tipi di proposizioni, il tedesco lo sopprime nelle proposizioni subordinate.

[42] Weil fa riferimento essenzialmente al latino, al greco e al francese, ma cita talvolta anche esempi dal tedesco e dall'inglese.

Lo studioso, inoltre, fa notare anche come possano esserci casi in cui non può essere individuato un punto di partenza comune a locutore e ascoltatore, che non si ha – come si direbbe in termini moderni – un elemento dato:

> Può capitare che non si trovi nulla per preparare l'uditore a ciò che si ha intenzione di comunicargli; e che, non volendo entrare in argomento senza preparazione, si cominci da ciò che esiste di più generale, di più indispensabile ma anche di meno significativo, cioè della pura e semplice idea di esistenza. «C'era un re»[43].

Anche questo passo mostra un'intuizione, non ulteriormente approfondita nell'opera di Weil, che sarà poi sviluppata dalla linguistica moderna: esistono enunciati che non partono da una nozione condivisa, che non possono essere scomponibili quindi in una parte tematica e una rematica e che non sono quindi enunciati categorici[44]. Sono gli enunciati esistenziali, caratterizzati da un soggetto posposto, in cui non viene predicato nulla «all'infuori dell'esistenza stessa del soggetto» (Venier 2002: 35).

Il ritardo con cui l'opera di Weil viene accolta dai classicisti e dai linguisti che si sono interessati all'ordine delle parole in latino e nelle lingue romanze può essere stato condizionato dal giudizio essenzialmente negativo espresso da Marouzeau nella sua opera in tre volumi sull'ordine delle parole in latino, opera che nel corso del primo Novecento ha sostanzialmente oscurato il volumetto di Weil[45].

Marouzeau critica a Weil la predilezione per l'aspetto psicologico e di conseguenza la scarsa attenzione ai fattori sintattici. In proposito egli scrive: «la phrase n'est pas un calque de la pensée, elle en est une traduction» (Marouzeau 1949: 195). Non è questa la sede per approfondire il rapporto tra Marouzeau e Weil (per cui rimando al saggio introduttivo di Paximadi 1991). Qui mi interessa solo evidenziare i tratti che differenziano l'opera di Weil da quella di Marouzeau e che possono essere individuati in prima istanza nel fatto che nella sua opera Marouzeau trascura del tutto i concetti di Weil di *point de départ* e di *but du discourse*. Marouzeau, infatti, articola la sua analisi a partire da categorie sintattiche: sintagma avverbiale (*mots adverbiaux*), sintagma preposizionale (*mots prépositionnels*), sintagma nominale (*les groupes nominaux*), sintagma verbale (*le verbe*). Si concentra, quindi, sull'ordine di Soggetto e Predicato, Nome e Modificatore, Verbo e Oggetto e Ausiliare e Infinito. All'interno di ognuno dei sintagmi fa una ulteriore classificazione

[43] Weil [1844] 1991: 60).
[44] Per maggiori approfondimenti sul pensiero di Weil rimando al saggio introduttivo alla traduzione italiana di Paximadi (1991) e a Venier (2002).
[45] Cfr. Paximadi (1991: 10).

(per esempio, all'interno del gruppo nominale distingue tra 1) *Adjectif épithète*, a sua volta suddiviso in a) *qualificatif*; b) *discriminatif*; c) *valeur occasionnelle*; d) *relief par inversion*; e) *relief par disjonction*); *Participe; Possessif*; *Démonstratif*; *Pronominaux divers*; *Numeraux*; *Complément déterminatif*.

Lo studioso dedica poi un intero volume all'ordine delle parole sulla base delle proprietà semantiche e sintattiche del verbo, in quanto «elément essentiel de la phrase» facendo una distinzione tra *verbe attributif* e *verbe régissant*. Tra i verbi che definisce *attributifs* si concentra chiaramente in particolare sul verbo 'essere' e ne suddivide l'analisi in a*) Le verbe «ètre» dans la phrase attributive*; b) *Le verbe «ètre» dans les périphrases verbales*. Prende poi in considerazione anche altri verbi predicativi (*verbes attributifs divers*). Quanto ai verbi *régissants*, l'analisi si concentra sul caso del pronome personale soggetto e sulla posizione (iniziale, mediana e finale) del verbo all'interno della frase. Relativamente alla posizione del verbo Marouzeau (1949: 191-192) scrive:

> l'ordre des mots en latin est libre, il n'est pas indiffèrent […] la place du verbe peut se définir par rapport à l'ensemble de la phrase. Habituellement réservé pour la place finale, le verbe se met à l'initiale lorsqu'il a une valeur exceptionnelle d'ordre intellectuel (amorce, conclusion) ou affectif (verbes pittoresques, émotifs, intensifs).

Tuttavia, l'autore nota che la posizione del verbo più frequente in latino è quella finale, che può essere considerata come «la position de base». In proposito ricorda che anche Quintiliano (IX, 4, 29) raccomandava la costruzione con il verbo alla fine come quella stilisticamente più raffinata: «verbo sensum cludere multo, si compositio patiatur, optimum est». Nelle subordinate, poi, la posizione finale del verbo diventa praticamente costante anche in autori, come Tacito, che tendono a una maggiore variazione nell'ordine delle parole.

Di contro, scrive Marouzeau (1953: 45-46), la posizione iniziale è

> exceptionnelle, et par là significative. Elle peut être déterminée par le besoin de mettre en relief une des fonctions grammaticales du verbe; ainsi la valeur temporelle, quand on oppose un future à un passé[46] […] la valeur modale, par exemple pour distinguer un indicatif d'un injonctif[47]; […] la valeur de voix pour opposer le passif à l'actif[48].

L'autore prosegue con una lunga serie di esempi e di spiegazioni relative ai diversi fattori che possono essere alla base della posizione inziale del verbo (per esempio, per opporre la realtà

[46] L'esempio che adduce Marouzeau (1953: 45) è tratto da Terenzio (*Eunuco*, 13): «Factum hic esse id non negat, et deinde facturum automa».

[47] In proposito cita dall'*Ars Amandi* di Ovidio (I, 200): «Vincuntur causa Parthi, vincantur et armis».

[48] Al riguardo l'autore cita un passo tratto dal *Bellum Iugurthinum* di Sallustio (I, 5): «neque regerentur magis quam regerent casus».

all’apparenza, l’affermazione alla negazione, o nei contesti narrativi). La quantità di possibilità e di spiegazioni indagate dallo studioso è tale da spingerlo a ribadire che

> on pourra avoir l’impression d’une liberté d’indifférence. Ce n’est pas que les principles puissant être mis en doute; c’est que leur application à tel cas donné met en cause des impondérables; nombreuses sont les circonstances où diverses façons de concevoir un énoncé sont possible et où le sujet parlant lui-même serait embarrassé de définir son attitude; il faut ici faire largement la part du subconscient et du facultative. Mais, si l’on peut hésiter par fois sur l’interprétation des exemples, cette incertitude ne conduit pas à mettre on doute la validité des règles[49].

Si può dire comunque che, in generale, il parametro maggiormente preso in considerazione da Marouzeau rispetto alla funzione comunicativa del verbo in posizione iniziale è quello della *mis en relief*.

Infine, quanto alla posizione centrale, lo studioso evidenzia come in latino sia una innovazione e che generalmente si accompagna a una parola messa in rilievo. Ricorda, in proposito, anche che lo stesso Quintiliano (*Institutio Oratoria*, IX, 4, 26), dopo aver raccomandato la posizione finale del verbo per una buona costruzione della frase, ritorna sull’argomento scrivendo che il verbo alla fine è preferibile «si compositio patiatur»; se, invece, «id asperum erit, cedet haec ratio numeris, ut fit apud summos Graecos Latinosque oratores frequentissime».

Marouzeau osserva anche che la frequenza della posizione mediana cresce nel corso del tempo: si passa da una frequenza del 20% nei testi antichi a una del 70% nei testi più recenti. Al riguardo l’autore osserva anche che la costruzione con il verbo tra il soggetto e l’oggetto è più frequente nei testi «de langue familière que dans les ouvrages littéraires» (Marouzeau 1953: 56).

In conclusione, si può dire che nell’opera di Marouzeau sono presi in considerazione principalmente parametri sintattici e stilistici. Tuttavia, non mancano riferimenti alla componente “psicologica”, sebbene non integrata in una più generale idea della funzione comunicativa.

Gli studi di Weil e Marouzeau sono stati alla base di numerose riflessioni sull’ordine delle parole in latino. Riflessioni che hanno dato avvio, a partire dalla seconda metà del Novecento, ai due grandi filoni di ricerca sull’argomento, quello tipologico e quello sintattico-funzionalista.

2.2 La prospettiva tipologica

A partire dagli anni Sessanta del Novecento la ricerca sull’ordine delle parole comincia ad avere un nuovo modello di riferimento: la tipologia linguistica. Generalmente gli studiosi che hanno trattato questo argomento hanno preso come punto di riferimento inziale il lavoro di Greenberg ([1963]

[49] Marouzeau (1953: 51).

1976) che individuava, sulla base dell'ordine lineare di Soggetto – Oggetto – Verbo, tre fondamentali tipi di ordine: SOV, SVO e VSO, considerando i restanti *patterns* (VOS, OVS e OSV) estremamente rari perché raramente in una lingua l'Oggetto è anteposto al Soggetto. Secondo lo studioso, a partire dall'ordine basico delle parole di una lingua si possono prevedere anche altre strutture linguistiche, come per esempio l'ordine di Determinante e Determinato, presenza o assenza della flessione casuale, secondo una serie di "universali implicazionali" di questo tipo:

> con una frequenza di gran lunga più che casuale le lingue con l'ordine normale SOV sono posposizionali. Se una lingua ha l'ordine dominante SOV e il genitivo segue il nome reggente, allora allo stesso modo l'aggettivo segue il nome[50].

A partire dal lavoro di Greenberg, diversi linguisti, sulla base di campioni di lingue sempre più ampi – trecento lingue in Hawkins (1983; 1988), seicento in Dryer (1992) e migliaia nei capitoli di Dryer nel *World Atlas of Language Structures* (WALS)[51] – hanno cercato di verificare gli universali proposti, individuarne di nuovi e fornire nuove correlazioni fra caratteristiche strutturali da un punto vista sincronico.

Un approccio diacronico, invece, ha lo studio di Lehmann (1974) sull'ordine delle parole nelle lingue indoeuropee. L'autore, pur riconoscendo come principali i tre tipi individuati da Greenberg, separa il sintagma nominale dal sintagma verbale e concentra l'analisi solo su quest'ultimo, riducendo quindi la classificazione tipologica sulla base dell'ordine delle parole a OV *vs* VO. In alcune lingue indoeuropee, secondo lo studioso, la struttura OV sarebbe stata sostituita da quella VO, probabilmente in seguito alla perdita di distintività delle marche di caso, a loro volta condizionate dall'erosione fonologica delle consonanti finali. Il verbo tra il Soggetto e l'Oggetto avrebbe quindi disambiguato le funzioni sintattiche nel momento in cui l'opposizione funzionale non era più garantita dalla flessione nominale[52].

Anche la funzione dell'interposizione del verbo di evitare la confusione tra le funzioni sintattiche dei due elementi nominali in assenza di marche di caso era stata già in qualche modo anticipata da Weil[53].

Il legame tra la presenza di marche di caso e l'ordine basico SOV si ritrova poi formalizzato nella teoria di Greenberg degli universali implicazionali[54]. Oltre al legame tra la flessione nominale e

[50] Greenberg ([1963] 1976: 122).
[51] https://wals.info, chapter 81-97.
[52] In proposito si veda anche Vennemann (1974: 353 – 359).
[53] «La nostra convinzione è dunque che in tutti i casi in cui il verbo occupa la posizione centrale, ciò accade per indicare che la totalità del pensiero, racchiuso nell'intera proposizione, è stata scomposta in due idee, espresse per mezzo dei due gruppi di parole, la confusione dei quali viene impedita tramite l'interposizione del verbo» (Weil [1844] 1991: 80).
[54] «Universale 41: Se in una lingua il verbo segue sia il soggetto nominale sia l'oggetto nominale come ordine dominante, tale lingua ha quasi sempre un sistema di casi» (Greenberg [1963] 1976: 139).

l'ordine delle parole, Greenberg individua anche una correlazione tra l'ordine relativo di Oggetto e verbo e quello tra aggettivo e nome, genitivo e nome, e preposizione con nome testa[55].

A partire dalle osservazioni di Greenberg e di Lehmann molti studiosi si sono confrontati con questo tipo di modello teorico e metodologico anche per quanto riguarda lo studio dell'ordine delle parole in latino, a cominciare da Adams, che nel 1976 scrive il suo noto contributo *A typological approach to Latin word order*, in cui prende in considerazione, oltre all'ordine di genitivo / aggettivo + nome, a quello delle espressioni comparative e delle frasi relative rispetto alle reggenti, anche la posizione dell'Oggetto rispetto al verbo in diversi testi della latinità.

Secondo Adams, il latino si può definire una lingua puramente OV e puramente VO nei due estremi della sua storia: il latino arcaico e il latino tardo. Più problematico risulta invece il latino che si colloca tra questi due estremi. D'altra parte, il latino delle commedie plautine, che si caratterizza per una maggiore vicinanza alla lingua parlata, sembra testimoniare un cambiamento, in atto o forse anche già avvenuto, dal tipo OV al tipo VO: la frequenza dello schema VO è soltanto di poco inferiore a quella di OV. Una prova dell'avvenuto passaggio a un ordine VO sarebbe costituito, invece, da un testo come l'*Itinerarium Egeriae*[56].

Eppure tra le commedie di Plauto e l'*Itinerarium Egeriae* si ha una variazione degli schemi d'ordine che non trova spiegazione dal punto di vista tipologico. Adams (1976: 95) ne dà questa interpretazione:

> The discrepancy between Plautine and classical practice would suggest that by the time of Plautus the shift had occurred. The frequency of OV in Cicero and Caesar would be due to its prestige status. Plautus, composing for a popular audience, was apparently more ready to admit the patterns of everyday speech».

La permanenza delle strutture OV in epoca classica, quindi, sarebbe sopravvissuta, secondo lo studioso «as a literary pattern in educated Latin for a long time, though it had been displaced in the subliterate registers»[57].

Nello studio dell'ordine delle parole in latino Adams prende in considerazione anche la posizione del Soggetto rispetto al Verbo. Lo studioso, infatti, lega il passaggio a un ordine prevalentemente VO anche l'emergere dell'ordine VS e individua come primo nucleo dello schema VS le

[55] «Con una frequenza di gran lunga più che casuale le lingue con l'ordine normale SOV sono posposizionali; Se una lingua ha l'ordine dominante SOV e il genitivo segue il nome reggente, allora allo stesso modo l'aggettivo segue il nome (Greenberg» [1963] 1976: 122).

[56] Secondo i calcoli di Adams (1976: 93), nell'*Itinerarium Egeriae* il rapporto tra la struttura VO e quella OV nelle frasi principali è di 42: 18 e nell'Anonimo Valesiano di 22 : 2. In questi testi sono presenti attestazioni di ordine VO anche nelle subordinate a verbo finito.

[57] In proposito si veda anche Fedriani / Ramat (2014).

costruzioni passive, dove il Soggetto ha lo stesso ruolo di Paziente dell'Oggetto delle costruzioni attive (Adams 1976: 95):

> in vulgar texts of late antiquity in which the order VO is definitely the predominating pattern there is a high incidence of the order V (pass.) + S. […]. The frequency of this type of inversion can be explained from the fact that the subject of a passive verb is the same as the object of the corresponding active structure. At a time when VO was the norm even in written varieties of the language, the subject of a passive verbs, being the patient of the action, tended to be placed in the object position after the verb.

Il lavoro di Adams diventa uno modello importante per gli studi sull'ordine delle parole in latino da una prospettiva tipologica.

I numerosi lavori successivi all'opera di Adams su diversi testi della latinità mostrano, nel confrontarsi con il metodo usato dallo studioso, una complessità e una discontinuità degli schemi nella storia del latino[58]. Nei testi, in effetti, la corrispondenza tra la posizione dell'oggetto rispetto al verbo e quella del genitivo o dell'aggettivo rispetto al nome o quella tra l'ordine SVO e il declino delle flessione casuale non è così lineare. In uno studio di un decennio posteriore a quello di Adams, Ramat (1984) nota che le iscrizioni pompeiane, generalmente considerate testimonianza di un latino colloquiale, mostrano una frequenza maggiore delle costruzioni SOV rispetto a quelle SVO, anche se le prime si trovano spesso in formule stereotipate. Nel latino di questi testi, inoltre, non è possibile stabilire un legame tra l'ordine dei costituenti e il mantenimento della flessione casuale, cosa che induce inevitabilmente a ridimensionare la visione secondo cui il mutamento fonetico e la conseguente perdita di distintività casuale sarebbero legati al fissarsi di un ordine SVO da un rapporto causa-effetto Nel latino delle iscrizioni pompeiane, conclude Ramat (1984: 140),

> vi è dunque una notevole libertà nell'ordine degli elementi, che sarà da attribuirsi in parte al fatto che una lingua flessiva come il latino non ha mai avuto un ordine rigido poiché ogni elemento della frase recava in sé la marca grammaticale della sua funzione, e in parte al fatto che il latino pompeiano si trova effettivamente in una fase di passaggio, nella quale già compaiono caratteristiche delle fasi linguistiche successive. Anche le altre manifestazioni coerenti con l'ordine degli elementi basici prese tradizionalmente in

[58] Se si guarda solo ai dati quantitativi emersi dai lavori che sono stati condotti con approcci diversi all'ordine delle parole in numerosi testi della latinità, emergono differenze che riguardano non soltanto un momento storico, ma anche le differenze tra i singoli autori. Per quanto riguarda i testi della latinità classica, per esempio, si ha una notevole differenza tra la prosa cesariana e quella ciceroniana. Se in Cesare gli schemi OV sono attestati con una frequenza dell'84%, in Cicerone si ha, invece, una maggiore variazione e le costruzioni OV sono di poco superiori a quelle VO (Linde 1923). Una situazione analoga si registra nell'opera di Livio: secondo l'analisi quantitativa di Amacker (1989) le strutture a verbo finale in Livio hanno una frequenza del 57%. Anche l'anteposizione di *sum* al predicato nominale e al participio, piuttosto rara negli scrittori arcaici, raggiunge in Cicerone e Varrone una frequenza del 50% e diventerà poi preponderante negli scrittori successivi (Ramat 1984).

> considerazione nell’approccio tipologico greenberghiano mostrano la stessa assenza di rigidità.

D’altra parte, anche in testi più tardi, l’ordine prevalente SVO convive talvolta con una morfologia nominale in cui le marche di Caso sono ben mantenute (Baldi / Cuzzolin 2011: 876).

La relazione diretta tra il collasso del sistema casuale e il cambiamento dell’ordine basico delle parole, in effetti, non è priva di criticità. In proposito, già Sasse (1977) fa notare come nelle lingue indoeuropee dal punto di vista diacronico l’emergere delle sequenze SVO precede la perdita delle marche di caso. Anche da una prospettiva sincronica, molte lingue indoeuropee che presentano una morfologia nominale in cui le marche di caso sono funzionali alla codifica delle funzioni sintattiche presentano un ordine non marcato SVO (russo, francese antico, occitanico) e, viceversa, alcune lingue mostrano un ordine SOV pur non avendo un sistema casuale (Bauer 2009: 247). Relativamente al legame tra l’erosione fonologica delle consonanti finali e il cambiamento di ordine basico dei costituenti, mi sembra utile ricordare quanto scrivono Baldi / Cuzzolin (2011: 873):

> But attractive as it is, this account leaves open many questions. First, there is always the question of the origin of the change and its chronological connection with the fixing of word order. Did the erosion of the ends of nouns take place first, and then word order swooped in to save the day? And what kinds of phonetic process were driving this erosion, especially because they seemed to select nouns and pronouns but leave the verbal system untouched, at least for some dialects of Romance such as Italian and Spanish?

Un’ipotesi diversa viene formulata da Bauer (2009: 268), secondo la quale, dal punto di vista diacronico, il passaggio dall’ordine SOV del latino all’ordine SVO delle lingue romanze sarebbe stato favorito dalla tendenza mostrata piuttosto precocemente dal latino di presentare l’Oggetto indiretto e i sintagmi preposizionali dopo il Verbo. Questa ipotesi, formulata già da Linde (1923), nasce dalla constatazione che inizialmente gli elementi che più frequentemente si trovavano posposti al verbo erano costituiti da sintagmi preposizionali che codificano la Meta o lo Scopo dell’azione espressa dal Verbo e che solo successivamente in posizione postverbale è attestato anche l’Oggetto diretto (Bauer 2009: 270).

Una diversa ipotesi è formulata da Baldi / Cuzzolin (2011: 874), secondo i quali non la tendenza a spostare l’Oggetto indiretto e i sintagmi preposizionali in posizione postverbale ma la “pesantezza” dei sintagmi nominali in funzione di Oggetto, a partire proprio dall’Oggetto frasale, potrebbe essere stata il primo motore del passaggio dall’ordine SOV all’ordine SVO.

In generale, il lavoro di Baldi / Cuzzolin (2011) evidenzia i limiti di una ricerca basata sull’applicazione di un’unica prospettiva a un fenomeno complesso come quello dell’ordine dei costituenti tanto in sincronia quanto in diacronia e la necessità di un’analisi «from a multifunctional

perspective», di un «"holistic" approach to syntactic change», che tenga conto dei fattori tipologici, di quelli funzionali e di quelli pragmatici[59].

Gli autori insistono, quindi, sulla insufficienza di un'analisi strettamente sintattica per spiegare non solo le variazioni nell'ordine delle parole in latino da un punto di vista sincronico, ma anche, diacronicamente, dal latino alle lingue romanze:

> speakers or writers of Latin texts have the option to package information in certain ways by ordering the words according to their intention […] the variability of certain constituent orders can be explained by the fact that various pertinent factors can override syntax; for example, one could have the object before the subject because of its saliency in a particular sentence, or the object after the verb because of Behaghel's Law. This "law" locates information-heavy phrasal elements to the right of the verb according to cognitive principles such as ease of *perception* and *recall*, and not simply syntactic criteria[60]

Un approccio multiprospettico era stato proposto anche da Sornicola (1994), in uno studio sulla variabilità degli schemi d'ordine, in cui la studiosa sottolinea come la relazione tra gli schemi d'ordine e i fattori sintattici, semantici o pragmatici deve essere considerata "probabilistic" e non "deterministic":

> Syntactic, semantic and pragmatic factors mix together in different ways in different text types, but in the gret majority of cases it cannot be ascertained which one is the real «causer» of the WO[61] pattern actually occurring. One has to admit that this amounts to saying that the nature of the relationship between such factors and WO phenomena is probabilistic, not deterministic. WO is sensibly affected by lexico-semantic factors (the verb sub-class) as well as pragmatic factors (the Given/New distribution), textual strategies (the reportive vs narrative polarity), syntactic factors (the occurrence of a constituent in top position, the relative-locative context), rhythmic factors (heavy constituency)[62].

[59] Può essere utile riportare per intero le riflessioni di Baldi e Cuzzolin al riguardo: «Typology is not a theory of language; rather, typology is a method by which languages are grouped together and classified according to some structural parameter, such as the head–modifier principle. Ideally, typology should establish the parameters according to which we can evaluate different structural variations inside a language and see how they correlate, if they do. Typologically based historical explanations are centered around the implicational principle "If X then Y", such as the at least partial harmonization of sentence word order with adjective–noun and genitive–noun constructional types, dictated by the head–modifier principle […] The functional perspective on human language (Noonan 1999) basically states that linguistic rules and changes in those rules are shaped by at least the following cognitive principles: *iconicity*, which refers to the direct association between a form and its meaning; *saliency*, which refers to the prominence of an element in an utterance; *information structure*, referring to the distribution of what is new and what is not in the flow of information of a given sentence; *economy*, which refers to efficiency in the linguistic system and the conservation of effort; *ease of perception* and the associated *recall*, which characterize the hearer's access to information; and finally the important principle of *diagrammaticity* […].pragmatics deals with the contribution of context to the meaning of a sentence, and to the choices made by speakers in structuring a message. The need to make a particular notion salient in a given speech act is a frequent determinant of word order variation» (Baldi / Cuzzolin 2011: 867-868).

[60] Baldi / Cuzzolin (2011: 871-873).

[61] Word Order.

[62] Sornicola (1994: 28).

2.3 La prospettiva funzionale della frase

I primi studi sull'ordine delle parole in una prospettiva funzionale risalgono a Vilém Mathesius. In un lavoro del 1929 dedicato alla linguistica funzionale, l'autore, riprendendo i concetti di Weil di *point de départ* e di *but du discours*, scrive che ciò che rende la frase tale è la posizione attiva del parlante nei confronti del suo contenuto, e continua:

> Le cause che determinano un ordine delle parole particolare sono la novità e la mancanza di novità […]. Ogni comunicazione a due elementi si divide in due parti, delle quali la prima è quella che esprime qualcosa di relativamente nuovo e in cui si concentra ciò che affermiamo con la frase. Questa è la parte della frase a volte definita predicato psicologico, che per una più netta distinzione dal predicato grammaticale, a cui corrisponde soltanto in alcuni casi, preferiamo definire nucleo dell'enunciato. La seconda parte della frase contiene la base dell'enunciato, ossia il tema (soggetto psicologico secondo la vecchia terminologia) ovvero ciò che più o meno conosciamo, o che evidentemente esiste, e da cui il parlante prende le mosse. Nelle frasi pronunciate con calma il tema, di solito, si trova al primo posto e dopo di esso viene il nucleo dell'enunciato (ordine oggettivo). Nelle affermazioni enfatiche, invece, l'ordine è invertito: abbiamo dapprima il nucleo dell'enunciato, senza tutti i preparativi e poi il tema (ordine soggettivo)[63].

Come si vede dal brano appena proposto, il legame tra la riflessione di Mathesius e quella di Weil è evidente[64]. Del resto, è lo stesso linguista ceco a ricordare come già un secolo prima di lui Weil avesse intuito l'importanza dell'articolazione della frase in parti funzionalmente diverse[65]. Continuando il suo discorso sulla necessità di distinguere le funzioni sintattiche dalle funzioni comunicative, Mathesius ([1939] 1991: 181) scrive:

> L'articolazione attuale della frase deve essere contrapposta alla sua articolazione formale. Mentre l'articolazione formale riguarda la composizione della frase in elementi grammaticali, quella attuale osserva il modo in cui la frase è inserita nel contesto reale da cui è sorta. Gli elementi fondamentali dell'articolazione formale della frase sono il soggetto e il predicato grammaticale; gli elementi fondamentali dell'articolazione attuale della frase sono il punto di partenza dell'enunciato, ovvero ciò che è conosciuto in una determinata situazione, o è almeno evidente, e da cui il parlante prende le mosse, ed il nucleo dell'enunciato, ovvero ciò che il parlante afferma riguardo al punto di partenza dell'enunciato, o tenendone conto».

Il grande merito di Mathesius, quindi, consiste nell'aver riportato uno studio come quello dell'ordine delle parole in una prospettiva non soltanto "formale", ma anche e soprattutto "attuale", ponendo l'accento sul fine comunicativo dell'enunciato. Sebbene entro i limiti del funzionamento

[63] Mathesius ([1929] 1991: 102).

[64] Per un approfondimento sui rapporti tra Mathesius e Weil rimando a Sornicola (1991).

[65] Nel parlare dell'articolazione attuale della frase, Mathesius ([1939] 1991: 182) scrive: «Già nel 1855 il linguista francese Henri Weil fece notare l'importanza dell'articolazione attuale della frase e i problemi inerenti all'ordine delle parole».

grammaticale di una specifica lingua, secondo la prospettiva funzionale, la frase tende ad avere in posizione iniziale gli elementi tematici, che contengono elementi noti al livello contestuale e situazionale e in posizione finale quelli rematici, ossia quelli che comunicano fatti nuovi, non noti.

Qualche decennio dopo, Daneš, nel suo lavoro intitolato "Per una sintassi a tre livelli", apparso nel 1964, sostiene la necessità, nell'affrontare i problemi della sintassi, di considerare e distinguere tre livelli appunto: il livello della struttura grammaticale della frase; il livello della struttura semantica della frase; il livello dell'organizzazione dell'enunciato (Daneš [1964] 1991: 113).

Sulle riflessioni di Mathesius relative all'ordine delle parole torna anche Firbas, che sempre nel 1964 pubblica un articolo dal titolo «Dagli studi comparativi sull'ordine delle parole», nel cui incipit lo studioso ricorda ancora l'influsso di Weil sulle elaborazioni teoriche formulate da Mathesius, in particolare sull'idea della prospettiva funzionale della frase[66].

Firbas, elaborando un concetto già proposto da altri studiosi[67], in particolare Mathesius[68], introduce la nozione di Dinamismo Comunicativo nella prospettiva funzionale della frase e invita a considerare l'informatività degli elementi all'interno della frase come un concetto scalare[69]. La nozione di Dinamismo Comunicativo, che pervade tutta l'opera di Firbas, è così spiegata dall'autore:

> ogni elemento linguistico partecipa allo sviluppo della comunicazione. Esso contribuisce allo sviluppo, vale a dire alla dinamica, della comunicazione; è portatore di un grado di dinamismo comunicativo (DC). Per grado di DC intendo la misura relativa in cui un elemento contribuisce allo sviluppo ulteriore della comunicazione. La distribuzione di gradi di DC tra gli elementi della frase determina l'orientamento comunicativo di tali elementi e, in ultima analisi, l'orientamento comunicativo della frase stessa. Essa fa sì che la frase funzioni in una prospettiva particolare: determina la sua prospettiva funzionale (PFF – prospettiva funzionale della frase)[70].

Coniugando il piano semantico e sintattico con quello della prospettiva funzionale della frase, Firbas ([1987] 1991: 201) pone poi l'attenzione sulla crescita nel grado di informatività degli elementi che compongono una frase e mette in discussione la dicotomica opposizione di Tema e Rema, aggiungendo la nozione di transizione, funzione generalmente assunta dal verbo:

---

[66] Le opinioni di Mathesius erano state notevolmente influenzate da Weil (1844). Questa monografia suggerì a Mathesius l'idea della prospettiva funzionale della frase.

[67] Cfr. Firbas ([1987] 1991: 196).

[68] Lo stesso Firbas riconosce a Mathesius il concetto di "gradazione relativa dell'importanza degli elementi frastici" Firbas ([1987] 1991: 196).

[69] «Gli elementi tematici sono quelli che comunicano fatti che costituiscono la base comunicativa della frase, che contribuiscono di meno allo sviluppo del discorso e di conseguenza trasportano il minimo grado di dinamismo comunicativo (= DC) nella frase in questione. Gli elementi rematici, all'opposto, sono quelli che contribuiscono di più allo sviluppo del discorso e di conseguenza trasportano il massimo grado di DC nella frase» (Firbas [1964] 1991).

[70] Firbas ([1987] 1991: 198).

> Il verbo rivela così una marcata tendenza a fungere da legame tra gli elementi che posseggono i gradi di DC relativamente più bassi e quelli che, nell'ambito della stessa frase posseggono i gradi di DC relativamente pià alti. Esso mostra cioè una spiccata tendenza a fungere da transizione tra gli elementi in questione. È di particolare importanza che il ruolo di transizione venga svolto costantemente dagli esponenti temporali e modali del verbo finito.

Secondo la teoria della prospettiva funzionale della frase, quindi, gli elementi sono disposti secondo un ordine crescente di grado di dinamismo comunicativo, secondo una sequenza tema-transizione-rema. Questa è quella che Firbas chiama la «distribuizione elementare» del dinamismo comunicativo (Firbas [1964] 1991: 356), distribuzione che può cambiare a causa della struttura grammaticale di una lingua o per ragioni emotive.

La prospettiva funzionale della frase diventa un punto di riferimento molto importante negli studi sull'ordine delle parole nelle lingue moderne e nelle lingue antiche.

Quanto al latino, va ricordato anzitutto lo studio di Panhuis (1982), che concentra la sua analisi sulle opere di Plauto e di Cesare, in quanto, secondo l'autore, rappresentanti rispettivamente del latino colloquiale e del latino classico. Lo studioso sceglie di analizzare le costruzioni intransitive, transitive e bi-transitive (trivalenti), in modo da poter analizzare la posizione di quattro costituenti obbligatori. Dopo aver analizzato gli ordini dei due autori, tenendo conto soprattutto in Plauto dell'ordine "emotivo" e "non emotivo" e in Cesare dei fattori sintattici e semantici, l'autore problematizza l'identificazione degli elementi tematici come elementi che hanno il minor grado di dinamismo comunicativo. Piuttosto, sostiene, sono elementi che garantiscono la coesione testuale[71].

Dall'analisi di Panhuis emerge sostanzialmente che in Cesare il verbo tende più frequentemente, e anzi quasi esclusivamente, a occupare la posizione finale mentre in Plauto si registra una maggiore libertà di movimento. Questa situazione viene spiegata dall'autore con il maggior grado di adesione alla norma da parte di Cesare e una maggiore disponibilità ad accogliere il latino colloquiale da parte di Plauto. Una spiegazione, questa, che torna quindi a conclusioni non dissimili da quelle già proposte da altri studiosi in precedenza e che probabilmente stabilisce una separazione dicotomica tra il latino classico e il latino colloquiale che rischia talvolta di essere tautologica: si scelgono autori in quanto rappresentanti di un latino aderente alla norma o di un latino colloquiale ritenuto deviante dalla norma, per poi ricondurre i fenomeni a questa distinzione stabilita *a priori*. Del resto, come si è detto nel primo capitolo, anche la nozione di norma non è priva di criticità.

[71] «The thematic segment of the sentence […] consists of elements that assure text cohesion. […] the thematic elements are never understood as constituents with the lowest degree of CD […] but as anchors with which the rest of the sentence is attached to the preceding context, to the partecipants in the conversation, or to something in the speech situation» (Panhuis 1982: 156).

Un approccio basato sulla Functional Grammar di Dik è quello che muove il lavoro di Olga Spevak (2010) sull'ordine delle parole nel latino della prosa classica. In questo volume, l'autrice si propone di mostrare che l'ordine delle parole in latino non è totalmente libero e che l'ampia gamma degli ordini attestati può essere spiegata non sulla base di criteri stilistici ma facendo ricorso alle due funzioni pragmatiche principali, ovvero quella di Topic e di Focus, che possono determinare posizioni talvolta inattese all'interno della frase. Al termine della sua analisi, infatti, Spevak (2010: 285) afferma che

> [l]atin constituent order obeys pragmatic rules of placement. […] If we claim that variability of Latin constituent order is pragmatically motivated, it means that variability is not a matter of stylistics"[72].

2.4 Il Soggetto postverbale

Un discorso a parte meritano, invece, le strutture con il Soggetto in posizione postverbale, la cui alta frequenza nella documentazione tardo-latina ha fatto ipotizzare che l'ordine VSO possa aver caratterizzato una fase di transizione peculiare tra strutture d'ordine del latino e strutture d'ordine delle lingue romanze (Benincà 1994, Salvi 1996).

Anche questo tipo di costruzione è stato molto studiato fin dagli inizi del Novecento.

Nel suo lavoro sull'ordine dei costituenti in latino, Linde (1923) fa osservare che lo schema VS è diffuso per tutta la latinità, ad eccezione dei testi di Cicerone e Varrone, ma generalmente limitato alla classe dei "verbi di movimento". Lo studioso, accorpando nella sua analisi sia i verbi intransitivi sia i verbi transitivi, notava anche che questo tipo di costruzione poteva ricorrere talvolta con verbi come *dare*, *dicere*, *respondere*, *videre*, e riteneva che in generale questo schema era più frequente nelle parti narrative dei testi. La maggiore frequenza delle costruzioni a Soggetto postverbale in contesti narrativi è notata, in effetti, anche da Marouzeau (1938: 65-67).

Con un approccio funzionalista, anche Panhuis (1982) analizza i contesti in cui il Soggetto è posposto al verbo e ne individua il primo nucleo di formazione nella diatesi passiva: secondo l'autore, la costruzione passiva è usata per preparare un cambiamento di topic e il Soggetto, in quanto elemento testualmente nuovo, può occupare la posizione a destra.

Ancora da una prospettiva funzionalista è lo studio di Bolkestein (1996) sugli schemi VS presenti nella prosa di Cesare (*Bellum Civile*) e di Cicerone (*Epistulae ad Atticum*). Intitolando il suo contributo "Free but not arbitrary: 'emotive' word order in Latin?", l'autore dichiara da subito di voler riprendere e discutere il noto passo passo di Marouzeau.

[72] Spevak (2010: 285).

Bolkestein anzitutto distingue le costruzioni in cui il verbo è posizionato all’inizio della frase da quelle in cui è preceduto da un altro elemento (che può essere un elemento avverbiale o l’oggetto nel caso delle costruzioni transitive). In secondo luogo, intersecando l’analisi tipologica con quella funzionalista di Panhuis (1982) e de Jong (1989), basa l’analisi degli schemi VS in latino sui seguenti parametri:

- Distribuzione dell’informazione focale e topicale;
- Valenza sintattica e semantica dei predicati;
- Livello di coesione testuale tra la frase in cui occorre lo schema VS e il contesto precedente.

Secondo l’analisi di Bolkestein in latino «VS clauses furthermore tend to contain relatively more monovalent predicates than do SV clauses, and they tend to be less explicitly marked for cohesion and coherence relations in the discourse» (Bolkestein 1996: 22).
Anche Spevak (2010: 145) sostiene che ad avere un valore di “introduttore” del Soggetto come elemento Nuovo sia non la diatesi passiva ma le strutture presentative e quindi quelle con verbi monovalenti. Inoltre, come Bolkestein, anche Spevak analizza a fondo i meccanismi di coesione testuale come elementi determinanti nella selezione del tipo di ordine dei costituenti.
Un ridimensionamento dell’importanza delle caratteristiche pragmatiche di tematicità e di rematicità nell’analisi dei testi latini di varia epoca si trova nello studio di Sornicola (2004). Pur senza mai tralasciare l’analisi delle funzioni pragmatiche nei testi da lei esaminati, la studiosa invita a prestare attenzione anche ad altri fattori che possono condizionare la posposizione del sintagma nominale in funzione di Soggetto rispetto al verbo: nel suo lavoro, Sornicola prende in considerazione non solo le proprietà grammaticali, sintattiche e semantiche del verbo, ma anche l’animatezza del Soggetto oltre che le funzioni pragmatiche svolte dal verbo e dal Soggetto. Sottolinea, inoltre, l’importanza rivestita dai fattori “retorici” e dal prestigio di una tradizione letteraria e culturale, che nei registri scritti sono in grado di plasmare e talvolta persino di modificare proprietà strutturali consolidate. Dallo studio di Sornicola (2004) delle attestazioni di schemi VS nelle frasi principali di testi latini di diversa epoca (*De Bello Gallico*, *Ab Urbe condita*, *Satyricon*, *Itinerarium Egeriae*, *Vulgata*) risulta che, ad eccezione della *Vulgata* in cui l’ordine VS è presente anche con verbi transitivi, lo schema VS si mostra generalmente con verbi mono-argomentali, soprattutto in costruzioni presentative e locativo-esistenziali e con Soggetti non animati o indefiniti. I predicati mono-argomentali sono suddivisi dalla studiosa nei seguenti sotto-tipi:

- Verbi intransitivi (attivi o deponenti)[73];
- Medio-passivi
- Pseudo-intransitivi[74].

Sornicola afferma che anche se nei testi analizzati le strutture a ordine VS hanno per lo più un Soggetto informativamente nuovo e rematico mentre le strutture SV compaiono per lo più con un Soggetto informativamente dato e tematico, sembra che la struttura informativa del testo condizioni la posposizione del soggetto in maniera subalterna rispetto ai parametri della struttura argomentale e delle proprietà semantiche e sintattiche del verbo. Associate agli ordini VS si rilevano, oltre alle strutture "presentative" (*ecce et occurrit presbite*), anche strutture locativo-esistenziali (*sunt ergo a clesma… mansiones quattuor*)[75]. In entrambi i casi si tratta di costruzioni che in molte lingue selezionano ordini VS, e che generalmente hanno un Soggetto non animato.

Secondo Sornicola, questa situazione risulta tanto più evidente se si confrontano i testi della latinità con i primi testi romanzi. Nei testi romanzi antichi si può riscontrare una casistica che presenta alcune importanti affinità con quella moderna: l'ordine VS è estremamente raro con i verbi transitivi. Anche nei romanzi in prosa del XIII e XIV secolo si possono notare alcune corrispondenze nelle proprietà sintattiche e in quelle pragmatico-testuali degli schemi d'ordine: sono numerosi i casi in cui, con verbi mono-argomentali, i soggetti tematici (spesso, ma non esclusivamente, dati) tendono a disporsi in posizione preverbale, mentre alcuni tipi di Soggetti rematici (per esempio, sintagmi indefiniti che introducono nel testo un referente nuovo) occorrono spesso in posizione postverbale.

Pertanto, sembra che al livello delle proprietà strutturali l'ordine VS sia condizionato in diverse epoche da alcune condizioni che riguardano *in primis* la struttura argomentale e la semantica del verbo: si tratta generalmente di verbi locativo-esistenziali, verbi di "dire", verbi di movimento, e verbi eventivi che selezionano un Soggetto non animato. Queste caratteristiche si ritrovano anche nelle lingue romanze moderne, come l'italiano e lo spagnolo[76]. Secondo Sornicola (2004: 199), il

[73] Anche Väänänen (1987: 104-105) aveva identificato invece il nucleo delle costruzioni VS nei verbi intransitivi.

[74] Sono «quei verbi la cui rappresentazione lessico-sintattica è in generale transitiva, ma che diventano mono-argomentali sintagmaticamente, in altri termini in virtù di un contesto ellittico che li detransivizza» (Sornicola 2007: 555).

[75] Come dirò più avanti, queste costruzioni sono accomunate dall'essere interamente rematiche. Sono quegli enunciati che generalmente vengono definiti "tetici" (si veda Sasse 1987, 1995 e 1996) e che qui, seguendo Venier (2002) saranno definiti "presentativi".

[76] In proposito si veda anche Mortara Garavelli (2001: 92): «con i *verba dicendi*, a cui si aggiungono quelli che includono l'espressione del mezzo di comunicazione, come anche coi verbi di movimento (arrivare, venire, uscire…), con quelli i cui tratti aspettuali esprimono un cambiamento di stato o processo (cominciare, proseguire, morire) con i verbi psicologici e con altri quali bastare, esserci, la posposizione del soggetto è frequente nel parlato spontaneo».

rapporto con le caratteristiche pragmatiche di tematicità e rematicità sembra più forte nelle lingue moderne di quanto non lo fosse nei testi tardo-latini e nella prima documentazione romanza. Si possono invece riscontrare fattori di continuità tra testi latini di vario periodo e registro e testi romanzi antichi per quanto riguarda le funzioni narrative e descrittive associate agli ordini VS.

3. Corpus e metodologia

La documentazione analizzata in questo lavoro è costituita da carte notarili vergate in area lombarda, e principalmente a Bergamo e nei comuni limitrofi, tra il 740 e il 1000. Si tratta di un periodo molto complesso della storia bergamasca, che va dalla dominazione longobarda a quella franca fino al cinquantennio ottoniano.

Un primo problema posto da questa documentazione, quindi, è relativo al rapporto non solo tra il latino e la varietà romanza locale, ma anche tra il latino, la lingua locale e la lingua dei Longobardi.

Com'è noto, i Longobardi erano in Italia a partire dal 568.

Il loro processo di romanizzazione subì un'accelerazione a partire dal regno di Liutprando (712-744), durante il quale, come scrive Jarnut ([1982] 1995: 102-105),

> l'abisso religioso tra le due popolazioni fu colmato dalla quasi completa conversione al cattolicesimo dei Longobardi. […] L'abbattimento della barriere tra i due popoli al tempo di Liutprando aveva già fatto tali progressi, che il re dovette emanare molte leggi sulle conseguenze giuridiche dei legami di liberi longobardi con semilibere (di norma romaniche) e in particolare sulla posizione giuridica dei figli nati da tali legami. Ma la struttura etnica del popolo longobardo mutò sensibilmente non solo a causa di legami di quel tipo, bensì soprattutto in conseguenza dei sempre più frequenti affrancamenti degli schiavi, che erano perlopiù romanici. […] Probabilmente, a causa dei sempre più frequenti contatti che avvenivano con l'ambiente romanico, e soprattutto all'interno di quelle famiglie in cui uno dei coniugi era romanico, il bilinguismo dei Longobardi – ancora prevalente nel secolo VII – ha lentamente ceduto il passo, in molti casi, al monolinguismo del latino volgare. Continuavano pur sempre a essere necessarie alcune nozioni fondamentali di lingua longobarda per i liberi che sotto tutti i riguardi avessero capacità di agire, dal momento che in sede di amministrazione della giustizia e nell'esercito questa lingua rimase dominante fino ai primi anni del secolo VIII. Il mezzo di comunicazione, quotidiano ed efficace, era tuttavia il latino volgare, tanto che sicuramente già al tempo di Liutprando la lingua longobarda non era più parlata in molte famiglie.

La nozione di bilinguismo, cui fa accenno lo storico, ha potuto beneficiare, negli ultimi anni, dell'approfondimento metodologico e analitico della sociolinguistica, che invita a distinguere tra un bilinguismo sociale e un bilinguismo individuale e a valutare, nel caso del bilinguismo individuale, il livello di competenza attiva e passiva nelle due lingue di riferimento (Sornicola 2012b: 6)[77]. Tuttavia, nello studio dei testi del passato non va mai dimenticato che la finezza di dettaglio della sociolinguistica moderna può essere uno strumento certamente utile al miglioramento del rigore

[77] Può essere utile ricordare anche il concetto di bilinguismo come condizione dinamica e non statica di Francescato (1986: 397): «usually people think of bilingualism as a "static" condition: "once a bilingual, always a bilingual". This is far from the truth: keeping active bilingualism costs a lot of continuous effort [...] bilingualism is "dynamic" [...] there always is a "dominance", i.e. a preference for one language (dominance may shift with the time)».

analitico e delle ipotesi ricostruttive ma a patto che non ceda il passo a rigide e talvolta fuorvianti schematizzazioni.

Come scrive Sornicola (2015: 239),

> [l]a procedura della determinazione di variabili, già di per sé non priva di margini di opinabilità, per i documenti del passato è resa più difficile dall'accesso del tutto parziale e indiretto alla competenza linguistica dello scrivente e dal fatto che la verifica della regolarità dei fenomeni testuali può essere impedita da un'ampia gamma di fattori di esecuzione. Un più generale problema di fondo è poi la messa a punto di rappresentazioni complessive di sistemi linguistici che possano offrire un termine di riferimento rispetto a cui rapportare i risultati delle analisi testuali.

In effetti, stabilire in modo incontrovertibile i termini del rapporto linguistico latino-longobardo è un'operazione tutt'altro che semplice e che non può trascurare, ancora una volta, la casualità e l'entità delle fonti pervenute. Le ipotesi relative alla vitalità della lingua longobarda nella penisola sono molto varie: da quella più estrema di Bruckner (1895: 13-14) e Gamillscheg (1936: 202), secondo i quali il longobardo sarebbe stato ancora parlato intorno al 1000, a quella più prudente di Pfister (1981: 264), secondo il quale l'influsso longobardo sarebbe durato circa due secoli. Per Migliorini (1960: 49) al momento della conquista franca ormai solo pochi nuclei continuavano l'uso del longobardo, ma in una condizione di bilinguismo. Infine, Petracco Sicardi (1981: 202) e Albano Leoni (1983: 141-142) ritengono che intorno alla metà del VII secolo il processo di romanizzazione linguistica doveva ormai essere concluso, o almeno molto avanzato a tutti i livelli. In particolare, sulla base degli indizi forniti dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, Albano Leoni (1983: 139) nota che

> il silenzio di Paolo Diacono sul bilinguismo latino-longobardo è significativo perché non è assoluto. Che Paolo parli del bilinguismo dei Bulgari, di Radoaldo che conosce lo slavo, degli Avari e dei Bavaresi che hanno una loro lingua, dei Longobardi che l'hanno avuta, ma non parla in termini espliciti ed attuali di bilinguismo dei Longobardi, significa probabilmente che tale bilinguismo nel suo secolo non esisteva più e che la comunità longobarda non era più identificata per mezzo della lingua.

Lo studioso conclude, quindi, che il 643, anno dell'Editto di Rotari, può essere considerato una plausibile data convenzionale per la fine del periodo linguistico longobardo.

Il processo di romanizzazione dei Longobardi all'epoca dei documenti presi in esame in questo lavoro, pertanto, doveva essere ormai completato[78]. Come l'archeologia più recente ha mostrato, questo processo deve essere inteso nei termini di un'assimiliazione e acculturazione reciproca piuttosto che in quelli di invasione (Ghignoli / Bougard 2011: 249).

[78] In proposito si veda anche Ghignoli - Bougard (2011: 261).

Della lingua longobarda rimangono, del resto, numerose tracce, specie nei toponimi[79] (Sabatini 1963) e negli antroponimi (Morlicchio 1985, Francovich Onesti 1999 e 2000) diffusi in diverse aree della penisola[80].

Nella documentazione mediolatina sono ampiamente attestati, inoltre, nomi e lemmi isolati che costituiscono il simbolo della identità etnica e politica (Morlicchio 1985: 193). In particolare il lessico giuridico rimane sostanzialmente germanico, seppure tendenzialmente adattato alla morfologia latina. Nei documenti di area longobarda si ritrovano, infatti, come si vedrà meglio più avanti, diversi germanismi legati alle cariche amministrative (*gastaldus* 'gastaldo', *sculdais* 'sculdascio, funzionario pubblico sottoposto al *iudex*') oppure a specifici istituti giuridici longobardi (*vuadia*[81], *launegild*[82], *morgincaput*[83]), parole che restano nella tradizione scritta come testimoni di un patrimonio identitario. All'interno della scrittura giuridica, e in particolare nelle *chartae*, si mantenne una *forma langobardica* «come patrimonio di più e più generazioni di notai, indifferente a qualsivoglia mutamento politico e culturale» (Bartoli Langeli 2006: 26).

Relativamente alla scrittura va fatta anche un'altra considerazione: al momento del loro arrivo in Italia, i Longobardi erano in una condizione di analfabetismo relativo (Petrucci 1973: 987)[84]. L'estraneità alla cultura dello scritto fece sì che i Longobardi in tempi piuttosto brevi, data anche la loro esiguità numerica rispetto alla popolazione italica, cominciarono ad avere come unica scrittura l'alfabeto latino, che usarono per scrivere soltanto testi in lingua latina (Bartoli Langeli 2006: 22)[85].

[79] Si pensi, per esempio, ai toponimi derivanti da *fara* (Fara, Fara in Sabina, Valle Fara, etc.) da *sala* (Sala, Sala Consilina, Colle Sala, etc.), da **harimann* (Armagnano, Colle Ramanna). Cfr. Sabatini (1963: 26 ss.).

[80] In proposito si vedano anche Scardigli (1976) e Sabatini (2015).

[81] La *guadia* o *wadia* era la garanzia, un pegno, anche simbolico, dato a garanzia del contratto; cfr. Jarnut (1980: 265).

[82] Il *launegild* era il dono simbolico che il beneficiario della donazione doveva dare a colui che donava tramite contratto.

[83] Il *morgincaput* o *morgengab* era il dono che il marito dava alla moglie il giorno dopo il matrimonio.

[84] (Petrucci 1973: 1000) scrive che con l'instaurazione del "Regnum" dei Longobardi, «per la prima volta in Italia una classe dirigente sostanzialmente analfabeta arrivò a detenere in proprio il potere, senza delegarne l'amministrazione a funzionari tecnicamente qualificati, cioè romani, e praticamente senza adoperare la scrittura per esercitarlo. L'estraneità della classe dirigente longobarda alla cultura dello scritto, il fatto che detta cultura, su un piano meramente utilitario e strumentale, fosse delegata a categorie inferiori di tecnici […] non rappresentò soltanto un rovesciamento di valori e di prestigio nel campo della cultura, quale in Italia non si era più verificato da tempo immemorabile; esso costituì anche un evento che determinò conseguenze di grande rilievo nella storia culturale, linguistica, artistica e grafica dell'Italia longobarda».

[85] Al riguardo Bartoli Langeli (2006: 23) scrive: «Il "silenzio" dei Longobardi è dunque compatto, se non fosse per una sequenza di tre parole. Infatti, l'unico testo scritto nella loro lingua nazionale che ci sia pervenuto (uno storico della lingua direbbe l'unica testimonianza di longobardicità attiva) è una piccola formula di scongiuro tramandata all'interno di una sequenza aquinate dell'inizio del XIII secolo: «Fac fieri anulum de puro auro sine gemme et hec nomina desuper: "chebal gut guttandy" intro scribe, et semper in digito portet»; quella parole, *chebal gut guttandy*, valgono, più o meno, «una testa in buona salute», e il tutto significa «fatti fare un anello d'oro senza alcuna pietra preziosa, incidivi sopra quelle tre parole, mettilo al dito e starai bene». In proposito mi sembra opportuno ricordare anche quanto scrive Morlicchio (2011: 221): «i Germani sono passati dall'oralità alla scrittura nel momento del contatto con il mondo 'classico' e questo passaggio a un diverso supporto linguistico (variazione diamesica), dalla voce e memoria alla scrittura ha comportato anche un cambio di lingua, legando inizialmente la scrittura al latino».

Rispetto allo scritto, la principale domanda da porsi – ed è quella che si pone Petrucci (1991: 123) è la seguente: «esiste nell'Alto Medioevo italiano un sistema di insegnamento elementare dello scrivere (e del leggere?) E se esiste, chi lo gestisce e in quali ambienti e in quali situazioni?». La risposta che Petrucci (1991: 129) dà a questa domanda è la seguente:

> nell'alto medioevo italiano – ed europeo – non esisteva un sistema omogeneo di insegnamento primario dello scrivere, né sul piano didattico, né su quello delle strutture scolastiche; esistevano invece, si formavano e si diffondevano in modo differenziato prassi didattiche diverse a seconda degli ambienti, delle situazioni, di singole iniziative individuali.

Si può ipotizzare che ci sia stata una differenza tra il livello di alfabetizzazione dell'ambiente laico e quello di ambiente ecclesiastico che si sarà ridimensionata soltanto verso il X secolo, periodo in cui si assiste a una sempre crescente acculturazione dei laici in ambito notarile.

Per quanto riguarda le aree da cui provengono i documenti del corpus, alcuni indizi del grado e della diffusione dell'alfabetizzazione si possono ricavare dalle sottoscrizioni poste in calce ai documenti: fino all'816, per esempio, fra i sottoscrittori alfabeti non compare nessun laico. Va tenuto presente, tuttavia, che l'alfabetizzazione che si può evincere dalla documentazione notarile in nostro possesso può rappresentare solo una piccola parte della realtà sociale di quel periodo. Come scrive Bartoli Langeli (2006: 10) tra il IX e il X secolo,

> i notai costituiscono una categoria compatta, chiusa, altrettanto riconoscibile per funzioni e comportamenti che demograficamente insignificante. Valgono per quel notariato i concetti dell'antropologia della scrittura, in particolare quello di società "oligoalfabete", caratterizzate da scarsa diffusione nel corpo sociale dell'alfabetismo e, meglio, dal bisogno di scrivere e dall'esistenza di una ristretta fascia di specialisti della scrittura formalizzata.

A questo punto, bisognerebbe chiedersi: che cosa studiavano i notai per diventare tali? Secondo Pratesi (1979: 90-93),

> i rogatari dei documenti non intendevano affatto adoperare il volgare: essi ambivano al contrario a far rivivere i modelli classici. Ma la decadenza degli studi e l'influenza sempre più forte della lingua parlata li spingevano inconsciamente ad esprimersi in un linguaggio ibrido, dove i volgarismi abbondano ad ogni passo [...]. Nessun effetto ebbe sulla lingua dei documenti italiani la cosiddetta rinascita carolingia: soltanto a secolo XI avanzato, con il fiorire degli studi retorici, si comincia a trovare nella carte cittadine una lingua più corretta, meno intrisa di barbarismi[86].

[86] Sul livello di alfabetizzazione dei notai si era espresso anche Rajna (1891: 401) nel commentare le formule in volgare dei placiti campani: «Né l'ignoranza era già solo delle parti che si facevano a contrastare: che razza di gente fossero gli stessi notai – essi, i letterati della compagnia! – sappiamo troppo bene. Immaginiamoci cosa sia a pensare dei giudici colà dove il giudicare era ufficio di persone che non avevano colle lettere nessunissima familiarità».

Le osservazioni di Pratesi possono trovare riscontro in alcuni documenti, specie in quelli scritti da notai che possiedono maggiori abilità scrittorie, una maggiore padronanza della lingua latina e quindi una maggiore libertà nel discostarsi dal formulario.
Nonostante le difficoltà poste dall'individuazione del percorso e del livello di alfabetizzazione dei notai, si può comunque ipotizzare che essi conoscessero a memoria quel latino giuridico che, a partire dall'Editto di Rotari, «assurse al rango di lingua dell'istituzione e del regno, imponendosi come strumento espressivo tipico della cultura longobarda latinizzata» (Bartoli Langeli 2006: 26).

3.1 Il corpus

I testi che si esamineranno in questo lavoro sono documenti notarili scritti in area lombarda tra la metà dell'VIII e la fine del X secolo, editi nel volume *Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000* a cura di Mariarosa Cortesi (Cortesi 1988). L'edizione dei documenti è frutto del lavoro di un gruppo di ricerca formato da Maria Luisa Bosco, Patrizia Concian, Donatella Frioli e Gilda Mantovani, coordinato da Mariarosa Cortesi che ne ha curato anche gli indici finali, in cui oltre allo scioglimento delle abbreviazioni sono elencati i notai rogatari, i notai cancellieri, i nomi propri di persona e di luogo che si ritrovano all'interno dei documenti e, qualora sia stata ritenuta sicura, la localizzazione dei toponimi.
Gli indici finali consentono una facilità di accesso ad informazioni relative alla storia locale. Molti dei documenti che formano questa raccolta erano già presenti all'interno di altre edizioni: nel *Codex Diplomaticus Langobardiae* (a cura di Porro Lambertenghi 1873), nel *Codex Diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis* (curato da Lupo 1784-1799) e nel *Codice diplomatico longobardo* di Schiaparelli (1929-1933). Nell'introduzione al volume, Fissore / Sambin (1988: XXVIII) precisano di aver ritenuto necessaria la segnalazione delle divergenze di lettura rispetto alle edizioni precedenti soltanto nel caso dei nomi propri e dei luoghi. La segnatura archivistica dei documenti comprende l'attuale collocazione e per ogni documento sono specificate le eventuali corrispondenze con le altre edizioni.
La scelta del corpus è stata dettata non solo dall'affidabilità dell'edizione ma anche e soprattutto dalla possibilità di fare riferimento a un insieme omogeneo di documenti provenienti dalla stessa area. Si intendeva, già in una fase preliminare della ricerca, indagare gli schemi di ordine delle parole per individuare non una variazione diatopicamente marcata quanto, piuttosto, la relazione tra l'ordine delle parole e gli altri fenomeni linguistici presenti nei testi, in particolare il mantenimento della flessione nominale, le proprietà sintattiche e semantiche del verbo, l'organizzazione dell'informazione e la natura degli enunciati.

L'edizione usata per le analisi condotte nel presente studio è formata da 211 pergamene (che trasmettono 212 documenti sia pubblici sia privati)[87] conservate in gran parte nella Curia Vescovile di Bergamo, centonovanta nell'Archivio Capitolare della Curia vescovile (1-190), due nell'Archivio Generale della Curia stessa (191-192) e 20 nella Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo, nel fondo Pergamene (193-212). La raccolta comprende anche alcune falsificazioni o copie posteriori, ma per l'analisi sono stati presi in considerazione soltanto documenti in originale. I documenti esaminati, pertanto, sono 188, di cui 3 dell'VIII secolo, 37 del IX e 148 del X.

Quanto alla tipologia documentaria, il corpus si suddivide in questo modo: 173 *cartulae* relative a diversi generi di azione giuridica (*venditionis*, *donationis*, *commutationis*), i cui attori giuridici appartengono sia all'ambiente laico (82, di cui 14 donne e 68 uomini), sia a quello ecclesiastico (48 *cartulae* sono di vescovi e 43 di membri del clero); 10 diplomi regi e imperiali, e 5 placiti. La classificazione dei diversi tipi di documento è sembrata necessaria dal momento che tipi diversi di documento possono prevedere partecipanti diversi e soprattutto una diversa organizzazione e finalità del discorso. Come scrive anche Fesenmeier (2003: 4) nel suo studio sull'ordine dei costituenti nel toscano antico,

> l'interpretazione di un certo fenomeno linguistico presente in un testo deve procedere di pari passo con il tentativo di risalire alla concreta situazione comunicativa in cui tale testo è nato ed è stato accolto dai suoi destinatari: questa necessità risulta direttamente dal fatto che ogni testo prodotto in una determinata situazione va considerato *finalizzato*.

La suddivisione per genere degli attori giuridici è stata suggerita da una considerazione preliminare che derivava da uno studio precedente delle carte del Codex Diplomaticus Cavensis (Ciccarelli 2017). Nel corso di quello studio emergeva infatti che la condizione della donna di soggetto giuridico non autonomo (condizione che imponeva alla donna di specificare nel corso del negozio che la sua azione giuridica era approvata dal suo *mundualdus* agiva *sua sponte* senza aver subito alcuna violenza) aveva inevitabilmente dei risvolti nella composizione dell'atto notarile e quindi nei fenomeni linguistici in esso presenti.

Nel tentativo di individuare all'interno della scrittura, oltre che le variazioni di struttura testuale e linguistica, anche tutti i possibili elementi di variazione latamente sociolinguistica, i documenti sono stati classificati secondo le seguenti voci:

- numero della carta;
- anno di redazione;

[87] Si tratta della pergamena n° 168, che contiene due documenti (una *carta venditionis* e una *notitia placiti*) vergati a Pavia nei mesi di aprile e maggio del 995.

- luogo di redazione;
- tipologia documentaria;
- notaio;
- attore giuridico;
- destinatario giuridico.

Per il luogo di redazione si sono individuate alcune aree facenti capo ai centri di Bergamo, Pavia e Milano: il maggior numero di carte appartiene all'area bergamasca, compresi i centri minori. In quel periodo Bergamo era capitale di comitato e aveva una grande importanza politica e strategica per la vita e per la sopravvivenza politica del Regno (Petrucci 1991: 124).

Per poter scorgere, anche se in filigrana, una eventuale variazione diastratica, si è ritenuto opportuno fare una prima distinzione tra gli scriventi di ambiente laico (che si firmano solo con il nome proprio) e quelli di ambiente ecclesiastico (*clericus*, *presbyter*, *diaconus*, *subdiaconus*), data la differenza di tipo e di tempo di alfabetizzazione tra i due gruppi (cfr. Petrucci 1991: 129). È sembrata opportuna anche un'ulteriore sottoclassificazione per gli scriventi di ambiente ecclesiastico: all'interno del clero il settore più attivo e acculturato dal punto di vista grafico è quello del diaconato, mentre spesso i gradi più alti della gerarchia appaiono arretrati e poco acculturati. Infine, tra gli scriventi di ambiente laico sono stati considerati a parte i documenti dei notai laici che specificavano di operare presso la corte (*notarius domni regis*, *notarius Sacri Palatii*). La classificazione è stata fatta nonostante la consapevolezza che l'uso della capacità di scrivere si realizza, a seconda delle varie categorie elencate, in modi, in forme e con modalità del tutto differenti (Petrucci 1991: 129). Si è cercato, quindi, nel corso dell'analisi, di confrontare costantemente il dato linguistico con quello sociale dei partecipanti alla stesura dell'atto.

La suddivisione delle carte sulla base dei parametri appena elencati è sintetizzata in Tabella 1.

Tabella 1. Organizzazione dei documenti notarili

Secolo	**Attore giuridico**		**Tipologie testuali**		
			CAR[88]	REG[89]	PLA[90]
VIII	vescovo		-	-	-
	ambiente ecclesiastico		-	-	-
	imperatore		-	-	-
	laici	m	3	-	-
		f	-	-	-
IX	vescovo		14	-	-
	ambiente ecclesiastico		3	-	-
	imperatore		-	6	-
	laici	m	9	-	1
		f	4	-	-
X	vescovo		34	-	1
	ambiente ecclesiastico		40	-	-
	imperatore		-	4	-
	laici	m	56	-	3
		f	10	-	-

Alla classificazione per attore giuridico ne segue anche una per notaio. I risultati di questa suddivisione sono riportati in Tabella 2.

Tabella 2. Classificazione dei notai

Secolo	notaio privato	notaio del clero	notaio regio
VIII	2	1	0
IX	22	6	0
X	54	1	84

Ai fini dell'analisi linguistica è importante tener presente la tipologia giuridica dei documenti: le differenze di azione, di formulario e di struttura testuale, che possono influenzare il diverso ordine dei costituenti, possono rinvenirsi non solo tra la tipologia della *cartula* e quella, per esempio, dei placiti, ma anche tra *cartulae* di diversa natura giuridica.

[88] CAR: *Cartula.*
[89] REG*: praeceptum regis.*
[90] PLA: *notitia placiti*.

Come scrive Bertolini (2002: 113), la *cartula* è un documento

> steso per lo più da un *notarius*, a memoria di un negozio privato, del quale si suole precisare la natura aggiungendo al sostantivo *chartula* uno o più complementi di specificazione. Il termine *chartula* ha dunque significato e valore generici tanto che può venire sostituito da sinonimi come *privilegium*, *scripcio*, *scriptum*, *testamentum*.

Il complemento di specificazione cui fa riferimento Bertolini indica il tipo di transazione (per esempio vendita, donazione o permuta) che viene registrato per mezzo della *cartula*. Nonostante la diversità degli atti, specificata da genitivi come *donationis*, *offertionis*, *vicariationis*, è possibile delineare una struttura portante tipica della *cartula*, che è la tipologia documentaria maggiormente attestata nel corpus. Ad aprire la *cartula* sono *l'invocatio*, in cui si fa riferimento alla persona che detiene il regno, e la *datatio*, in cui si specifica l'anno del principato. Segue subito il testo dell'atto, che può essere suddiviso in una parte, chiamata *intitulatio*, in cui sono nominati i contraenti e la *dispositio*, aperta generalmente dal verbo dispositivo che identifica la tipologia di azione giuridica. Nella *dispositio* sono inserite anche la descrizione e i confini del bene che si intende vendere, permutare o donare e, nel caso della vendita, la quietanza di prezzo. Fa seguito la *conclusio*, composta dalla *defensio*, con cui l'attore giuridico si impegna a difendere giuridicamente il contratto da ingerenze esterne, la *sanctio*, con cui dichiara di impegnarsi a restituire il doppio del valore che il bene avrà dopo la vendita, sulla base della *extimatio* (*melioratio*), nel caso in cui non riuscisse a difenderlo. In escatocollo sono presenti la *datatio*, con l'indicazione del luogo e dello scrivente, la formula di apprecazione che valida l'atto e le firme dei sottoscrittori.
Nella Tabella 3 si riporta una schematizzazione delle diverse parti di cui si compone la *cartula*.

Tabella 3. Struttura della *cartula*

Protocollo	*Invocatio*	Invocazione simbolica (segno di croce) e verbale	+ *Regnante domnis*
	Datatio	Datazione cronologica	*anno principatus domni nostri* (nome e attributi del principe), *mense…, … indictjone*
Testo	*Intitulatio*	*Intitulatio*	*Consta nos / manifesta causa est mihi / placuet adque bona voluntate convenit inter / Instituo ego…* (nome del contraente o dei contraenti)

	Dispositio	Verbo dispositivo (individua la tipologia della *cartula*)	*quod iudicavi et dedi* / *commutationem facere* / *ut omnes res sit donatas*
		Inscriptio	*tibi* (nome, ed eventualmente indicazione della paternità)
		Descrizione del bene, confini e pertinenze	*terram mea … abente fini da mane … da sera… da monte…*
		Quietanza di prezzo	*modo recepi ego … solidos argento*
	Conclusio	*Defensio*	*unde promitto me ego…ipsa suprascripta terra … ab omni nomine defensare*
		Sanctio	*et si menime defendere potueremus … tunc omnia vobis ipsa terra … in dublo conponamus*
		Melioratio	*sub extimationem quantum in tempore aput vos meliorata fueret*
Escatocollo	*Datatio*	Datazione topica	*Acto* (indicazione della località di redazione)
		Datazione cronologica di ripresa	*mense, indictjone suprascripta*
	Apprecatio	Formula di apprecazione	*Feliciter*
	Subscriptiones	Sottoscrizioni testimoniali	+ *Ego* (nome del sottoscrittore ed eventuale indicazione della paternità) *teste sum/me teste subscripsi*
		Sottoscrizione del notaio	*Ego … notarius scripsi, complevi et dedi*

Come si vede dalle formule più ricorrenti riportate nella sezione dell'*intitulatio* (*Consta nos / manifesta causa est mihi / placuet adque bona voluntate convenit*), il testo del documento si configura generalmente come la registrazione di un atto già avvenuto. Solo raramente l'incipit è costituito da un verbo performativo del tipo *promitto* o *instituo*. Le carte di permuta, che registrano uno scambio di beni tra due contraenti, hanno una struttura alquanto diversa. Anzitutto, com'è ovvio, manca la formula della quietanza di prezzo. Inoltre, trattandosi di uno scambio tra due contraenti, il testo del documento è impostato come una narrazione che riporta punto per punto la cronologia degli eventi, ma con una focalizzazione su un solo protagonista dell'atto. Generalmente

si ha un formula del tipo "dedit in primis X", seguita dalla descrizione del bene oggetto della permuta. La formula successiva è generalmente "unde ad invicem recepit X" seguita dalla descrizione del bene che colui che precedentemente ha dato riceve in cambio.

Con il termine *placitum*, nel periodo dei documenti qui in esame, si intende, invece, il contenzioso (*lis*) «tra due o più parti e infine la composizione del contenzioso per accordo tra le parti e, in particolare, per decisione di un giudice» (Proietti 2019: 14)[91].

L'individuazione di quali potessero essere i formulari di riferimento per i notai altomedievali è tuttora discussa. Se da un lato si possono individuare tratti comuni a documenti anche di diversa area geografica, dall'altro non mancano divergenze che potrebbero essere collegate a diverse tradizioni di scrittura oltre che a diverse aree linguistiche di provenienza. Come scrive Costamagna (1975: 215-216),

> cosa potrebbe indicare il termine formulario in questo periodo? Non più certo una semplice raccolta di *chartae* relative ai singoli negozi stesa magari omettendo protocollo ed escatocollo. D'altra parte se esiste indubbiamente una impronta comune a tutti i documenti, sono altrettanto palesi differenze tra luogo e luogo. Anzi è possibile osservare difformità tra documenti rogati nella stessa città […] Con tutto ciò permane l'impressione di uniformità di alcuni grandi gruppi di documenti, anche se pare poco probabile l'esistenza di formulari di carattere generale e più verosimile il costume di prendere a modello documenti, sia in originale che in copia, tenuti a disposizione o magari avuti da altro notaio, di cui lo scrittore fu allievo.

Prendere in considerazione la formularità e la struttura testuale dei documenti, che sembra di non trascurabile importanza per l'analisi linguistica in generale, si rivela fondamentale per lo studio dell'ordine dei costituenti, come si vedrà più avanti.

3.1.1 Caratteristiche linguistiche del corpus

Nell'introduzione al volume Leonardi (1988: XIV) scrive che il latino di queste carte è un latino che «fa scandalizzare chi ha studiato questa lingua su Cicerone» (Leonardi 1988: XIV). Ma si tratta, prosegue l'autore (*ibid*: XIV), del

> solo latino che tra secolo VIII e XI poteva avere vasta udienza, una lingua a suo modo ancora viva, che si modifica e trasforma non solo su basi fonetiche, ma che la realtà di una nuova storia condiziona e costringe al cambiamento: le istituzioni medievali, politiche e amministrative, non possono che usare termini ignoti all'antichità».

[91] Cfr. DuC t. 6, col. 342a: « Terminus legitimus communi partium consensu, vel judicis sententia constitutus, unde *placitum* dictus».

In effetti, molti dei fenomeni attestati nel corpus non sono dissimili da quelli che possono ritrovarsi anche in carte notarili di altra area.

Dal punto di vista grafo-fonetico, si nota la frequenza della grafia di <e> per <i> (*repromittemus* per *repromittimus*, *tementes* per *timentes*, *menime* per *minime*) che si attesta anche in documenti di area meridionale (cfr. Barbato 2017). Per quanto riguarda il consonantismo, invece, si ritrova spesso la riduzione di <qu> a <c> (*comodo* per *quomodo*, *co supra* per *quo supra* , *relicorum* per *reliquorum*, *corum* per *quorum*), frequente anche in documentazione di diversa provenienza geografica, oltre che la confusione di <-b-> e <-v-> (*movilibus seo et inmovilibus* nel doc. 8, ma *mobilias atque inmobilias* nel doc. 6) che pure si registra anche in altra documentazione coeva e che potrebbe testimoniare che non fosse ancora «ripristinata quell'opposizione fonologica tra /b/ e /v/ che troviamo in epoca basso-medievale» (Barbato 2017). Inoltre, si attesta l'alta frequenza di grafie che sembrano testimoniare la lenizione consonantica caratteristica dell'area da cui provengono le carte (cfr. Rohlfs 1966: 269 ss.). Di seguito si riportano alcuni esempi con il numero della carta in cui occorrono[92]:

<-c-> per <-cc-> (velare)
eclesia (17, 18, 19, 21, 23, 24, 27, 33, 45, 46, 56, 104, 109, 112, 114, 119, 120, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 130, 137, 139, 141, 144, 150, 152, 153, 156, 158, 159, 164, 170, 171, 172, 178, 179, 180, 181, 182, 184, 186, 188, 189, 192, 199);

<-c-> per <-cc-> (palatale):
sucessores (52, 80, 85, 86, 89, 93, 94, 118, 156, 206);

<-d-> per <-dd->:
redendum (18, 118);

<-f-> per <-ff->:
ofersi (18, 27, 54, 95, 124, 143, 147, 152, 176);

<-l-> per <-ll->:
vila (18); *Vila* (19);

[92] Per uno studio della lenizione consonantica in documenti di area settentrionale si veda Larson (2000).

<-p-> per <-pp->:
capella (24, 129, 134, 136, 142, 168, 169, 172, 186, 199);

<-s-> per <-ss->
accesionibus (62, 67, 79, 81, 88, 99, 101, 102, 110, 120, 124, 129, 145, 148, 149, 157, 162, 178, 179, 182, 183, 184), *aserebant* (14); *dedisem* (148, 178, 180, 183); *dedisemmus* (177); *dedisemus* (66, 76); *dediset* (15, 19, 98, 137, 179); *egisent* (14); *fecisem* (148, 178, 180, 183); *fecisemus* (66); *fecisent* (169); *ingresura*/*ingreso* (19, 53, 67, 78, 79, 83, 84, 88, 92, 103, 114, 125, 135, 141, 146, 188, 207); *masarius*, *masaricio*/*a*, (6, 8, 18, 113, 132, 143, 159, 171); *posidendum* (19, 35, 36, 40, 41, 44, 45, 47, 48, 49, 50, 54, 61, 62, 73, 124, 143, 203), *recepiset* (15); *sucesoris* (15, 18, 19, 101, 114, 125, 145, 153, 179), *venisent* (14, 109, 128);

<-t-> per <-tt->:
(*re*)*promito* (17, 18, 20, 26, 27, 30, 71, 77, 83, 91, 97, 105, 115, 117, 118, 120, 123, 124, 126, 131, 146, 148, 151, 158, 160, 183).

Frequenti sono anche le grafie che sembrerebbero testimoniare la sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche. Gli esempi attestati sono i seguenti:

<-b-> per <-p->:
stibulacione / *stibulati* (5, 122, 183), *suberius* (3); *Osio Suberiori* (127); *dublo* (3, 4, 5, 30, 33, 52, 104, 105, 107, 111, 114, 119, 120, 123, 124, 125, 129, 137, 139, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 157, 158, 162, 169, 178, 183); *probria* (3);

<-d-> per <-t->:
conpedet (4); *comudatione* (7); *creado* (3), *habidadoris* (3), *postradida* (1, 3, 19); *prado* / *pradis* (5, 6); *Prado* (15); *Pradello* (17, 18, 19, 23, 35); *Pradillia* (98); *Pradelle* (104); *Prada* (135); *Prada* (141); *pradiva* (153:); *vidata* (4, 42, 79, 84, 99, 103, 104, 112, 127, 141, 152, 153, 180).

Anche dal punto di vista morfologico le carte che compongono il corpus presentano problemi non dissimili da quelli che si ritrovano in documenti di altra area. Per quanto riguarda la morfologia

nominale ci si imbatte nella difficoltà di analizzare il rapporto tra forma e funzione utilizzando le nozioni casuali di nominativo, genitivo, dativo, accusativo e ablativo del latino classico[93], la cui opposizione strutturale è mantenuta solo in documenti di registro stilistico più elevato (in particolare i documenti regii). Le funzioni di Soggetto, Oggetto e Oggetto indiretto, pertanto, sono generalmente inferibili solo dal contesto sintattico e semantico.

Negli esempi 1. e 2. si può notare quanto appena detto. In 1. la funzione di Soggetto dei sintagmi nominali *suprascriptis germanis* e *nostris heretis vel proheretis nostris* si evince dal contesto: la desinenza *-is* in latino poteva indicare i casi Dativo o Ablativo plurale nella flessione del lessema *germanus* e del participio aggettivale *suprascriptus* o il Genitivo singolare in quella del lessema *heres*, qui nella forma *heretis*. In 1. si noti anche la grafia dittongata <ae> per <e> in *potuaeremus* che potrebbe essere interpretata come un ipercorrettismo[94] e che potrebbe testimoniare il cambiamento avvenuto nel vocalismo tonico (Petracco Sicardi 1991: 81). Nell'esempio 2. il sintagma nominale al Genitivo plurale *ambarum partium* potrebbe essere interpretato sia come un effettivo Genitivo con funzione di Specificatore sia come una forma cristallizzata che nelle intenzioni dello scrivente doveva avere la funzione di Soggetto plurale, cosa non infrequente nei documenti legali di questo periodo, come si può notare anche dal *vos amborum* dell'esempio 3. Nel primo caso si sarebbe in presenza di una concordanza a senso tra il Soggetto *unus* e il verbo *dederunt* e la traduzione potrebbe essere: 'poiché questa stessa terra conformemente alla valutazione diedero l'uno di entrambe le parti all'altro'; nel secondo caso, invece, si potrebbe pensare a una traduzione di questo tipo: 'poiché questa stessa terra conformemente alla valutazione diedero entrambe le parti l'uno all'altro'. Anche l'interpretazione di *ipsa predicta terra* come Oggetto può essere possibile solo grazie al contesto. In questo caso è possibile anche che l'assenza di marca dell'Accusativo sia dovuta alla posizione tematica del sintagma nominale in funzione di Oggetto.

> 1. Spondemus nos suprascriptis germanis mundiatoris seo et nostris heretis vel proheretis no[stris ...], ut ab uniquemque hominem menime defensare potuaeremus (3, 13-14);
> 'Giuriamo noi suddetti fratelli mundiatori e per i nostri eredi e proeredi, che [se] non potremo difendere da qualunque uomo';
>
> 2. Quia ipsa predicta terra sub extimationem dederunt ambarum partium unus alteri (7, 18);

[93] In proposito si veda Sornicola (2017).

[94] Ipercorrettismi di questo tipo sono numerosi nelle carte: *sub diae*, *maenare*, *metiaetate*, *voluaerit*. Cfr. Petracco Sicardi (1991: 85). Allo stesso modo possono essere interpretate le grafie in cui compare il grafema <h> non etimologico, come in *haccepisset*, *hordine*, *hemptionis*.

> ‘Poiché questa stessa terra conformemente alla valutazione diedero l’uno di entrambe le parti all’altro’;
>
> 3. Et hoc promito adque spondeo me ego Garibaldo episcopo unacum meos successores vobis Leoni et item Leoni clericus ut si nos de hac precaria removere quesierimus et vos amborum diebus vite vestre abere non permiserimus (27, 23-25)
> ‘E questo prometto e giuro io Garibaldo vescovo insieme con i miei successori a voi Leone e Leone chierico che se vorremo uscire da questa carta *precarie* e non permetteremo che voi la abbiate per i giorni della vostra vita’.

Come si vede dagli esempi 1 e 3, a livello morfosintattico, anche l’accordo tra Nome e Aggettivo all’interno del sintagma nominale mostra deviazioni dal cosiddetto “latino standard” (*nos suprascriptis germanis* in 1 e *vos amborum* in 3) – così come quello tra Preposizione e Nome all’interno del sintagma preposizionale (*ab uniquemque nomine* in 1 e *sub extimationem* in 2 e *unacum meos successores* in 3). I casi di mancato accordo di Caso e di Numero sono comunque numerosissimi e diffusi in documenti di scriventi e autori giuridici diversi:

- *mala rationem reddat* (3, 10);
- *in ipsa paginam* (3, 11);
- *ante hos annus* (4, 4).

In tre documenti (compresi tra la fine del settimo e l’inizio del nono secolo) si trovano alcuni passati composti con participio perfetto concordato con l’Oggetto, che mostrerebbero, secondo Petracco Sicardi (1991: 82), la diacronia del perfetto composto: in queste carte *habeo* ha ancora il pieno valore semantico di ‘possedere’ e regge un Oggetto cui si accorda un participio predicativo:

- *ipsas causas ante cum Bergolino finidas avemus* (1, 23);
- *cartola infituciationis facta habui* (4, 4);
- *et ipsas vites oblicatas habui* (4, 7);
- *de illis vero rebus meis, que in Teodpald nepote meo per ipsum iudicatum concessas habeo* (8, 26-27).

Come notato anche da Molinelli (2005: 387) nel suo studio sul *Chronicon* di Andrea da Bergamo, un testo scritto nella stessa area e nello stesso periodo dei documenti presi in esame in questo lavoro,

> in buona parte dunque le desinenze non sarebbero più portatrici di valore morfematico, ma comparirebbero come semplici allomorfi, spesso dovuti a formule ricorrenti, ad una sorta di solidarietà lessicale o formulare con certe parole determinatasi in vari contesti legati alla scrittura (religiosi, giuridici…).

Un altro tratto in comune con la scrittura di Andrea da Bergamo è una maggiore stabilità della morfologia verbale. Tra i pochi tratti "devianti" possono essere segnalati metaplasmi di coniugazione del tipo *tradavit* per *tradidit*, probabilmente per analogia con *donavi* con cui spesso cooccorre nella formula *tradavi et donavi*; il futuro semplice con morfema temporale in *-bi-* anche per verbi di terza coniugazione (*reddebit*).

Molto meno numerosi sono, invece, i casi di mancato accordo morfosintattico tra Soggetto e verbo, che si verificano perlopiù quando i due elementi sono distanti nel testo, talvolta separati da una frase relativa o da sintagmi nominali pesanti (come quelli costituiti da Nome + Frase relativa). Alcuni sono determinati dalla concordanza a senso, come si è visto nell'esempio 2.

Un'ultima spia della particolarità della lingua delle carte notarili altomedievali è data dal lessico. All'interno delle carte, infatti, sono presenti tipi lessicali provenienti da tradizioni linguistiche diverse. Di seguito se ne riportano alcuni esempi:

- Termini longobardi: *aldius* 'semilibero'; *arimannis* 'uomo libero', 'guerriero'; *gasindius* 'uomo del seguito'; *gastaldius* 'gastaldo', amministratore del re (a volte anche con funzioni civili e giudiziarie); *morgingab* (letteralmente 'dono del mattino': dono che il marito faceva alla sposa la mattina successiva alla prima notte di matrimonio); *mundiadoris* (colui che esercita il *mundio*, ossia che ha la tutela); *mundualdus* (tutore della donna); *sculdhais* 'sculdascio' (autorità locale dipendente dal duca e dal gastaldo); *wadia* 'garanzia';[95]
- Termini franchi: *vasso* 'messo'; *scavinus* 'scavino';
- Termini italo-romanzi: *creado* 'creatura', 'bambino'; *visinado* 'vicinato'[96].

Alcuni lessemi latini, inoltre, sono usati con un significato propriamente giuridico:

- *inantestare* / *antestare*: 'proteggere con la propria testimonianza, opporsi, ostacolare fisicamente, pararsi davanti; opporsi, contrastare; impedire; trattenere';
- *vindicare*: 'rivendicare giudiziariamente';
- *defensare*: 'difendere davanti alla legge';

[95] Cfr. nota 73.

[96] Cfr. Lo Monaco - Molinelli (2003: 144).

- *existimare*: ‘valutare il valore economico di un bene’.

Infine, vanno segnalate le espressioni usate per la nomenclatura della direzione dei confini del terreno oggetto della vendita, che sono legati alla conformazione stessa del territorio da cui provengono le carte, che, secondo Petracco Sicardi (1991: 84), potrebbero essere testimonianza di una tradizione orale. Si tratta dei sintagmi preposizionali *da mane*, *da monte*, *da sera*, che ratificano l’ingresso della preposizione italoromanza *da* nello scritto[97].

3.2 Metodologia

Dopo quanto è stato detto sulla transizione latino-romanza, sulla complessità dell’individuazione di una spiegazione univoca per la variazione sincronica e il cambiamento diacronico dell’ordine dei costituenti della frase, oltre che sulle criticità legate alla documentazione notarile altomedievale, il metodo di indagine non poteva che essere il risultato di una mediazione tra approcci teorici e specificità dei dati testuali e contestuali.

Al fine di evitare di cedere alla tentazione di cercare nei dati conferme o smentite di teorie pregresse, ho preferito impostare il lavoro partendo da una lettura, si potrebbe dire, non condizionata dal filtro della letteratura scientifica.

In una prima fase del lavoro ho ritenuto opportuno dedicarmi all’individuazione dei principali tratti fonetici, morfologici, morfosintattici e lessicali caratterizzanti il corpus (tratti che sono stati evidenziati nel paragrafo precedente), per individuare quello che si potrebbe definire il “coefficiente di latinità” dei documenti. Una catalogazione preliminare di tutte le carte, del luogo e dell’anno di redazione, della tipologia documentale, dei notai rogatari e dei contraenti ha consentito di verificare costantemente un eventuale indice di variazione sociolinguistica.

Per quanto riguarda l’analisi dell’ordine delle parole, ho preferito anzitutto non assumere *a priori* la distinzione tra parti formulaiche (protocollo ed escatocollo) e parti libere (quelle in cui sono descritti i beni oggetto del negozio giuridico) come linea di confine dell’indagine: la distinzione tra variazione e formulaicità è stata verificata caso per caso.

Quanto alle categorie ritenute salienti nell’analisi dell’ordine delle parole, ho impostato il lavoro prendendo spunto sia dalle ricerche che si sono concentrate sulle proprietà sintattiche e semantiche del verbo e sul grado di animatezza del Soggetto, sia da quelle che si sono basate sulla distribuzione

[97] Per un approfondimento sulle prime attestazioni e sugli usi della preposizione *da* nei testi altomedievali si veda Giuliani (2017).

dell'informazione (datità o novità del referente) e sulle funzioni pragmatiche (tema e rema) degli elementi all'interno del testo, oltre che sulla natura degli enunciati e degli atti linguistici.
Relativamente al verbo ho scelto di aggiungere ai parametri generalmente considerati salienti negli schemi d'ordine (semantica, grado di transitività, valenza e diatesi), quelli di tempo, modo e persona. La scelta di inserire queste ulteriori categorie di analisi è stata suggerita dai dati. A differenza dei testi generalmente indagati per l'analisi sull'ordine delle parole, infatti, le carte notarili presentano una frequenza piuttosto elevata di enunciati performativi e prescrittivi e di atti linguistici direttivi, codificati proprio per mezzo della persona verbale (la prima e la seconda persona singolare o plurale) e del tempo e del modo del verbo (generalmente il futuro indicativo o il presente congiuntivo), oltre che della semantica verbale[98]. I tratti del verbo che si prenderanno in considerazione nel corso dell'analisi saranno, dunque, i seguenti:

- classe semantica;
- struttura argomentale;
- transitività[99];
- diatesi;
- persona;
- modo;
- tempo.

La classificazione semantica dei verbi ha tenuto conto dei significati specifici che i verbi assumono all'interno dei testi. La griglia proposta nella tabella 4, pertanto, non ha alcuna pretesa di esaustività: nel corso dell'analisi le eventuali sfumature di significato saranno mostrate caso per caso.

[98] Nella classificazione del verbo ho ritenuto opportuno far riferimento anche allo studio di Brambilla Ageno (1964) relativamente ai verbi nell'italiano antico.
[99] Per transitività intendo la nozione più tradizionale, definita da Hopper e Thompson (1980: 251) in questo modo: «Transitivity is traditional understood as a global property of an entire clause, such that an activity is 'carried-over' or 'transferred' from an agent to a patient. Transitivity in the traditional view thus necessarily involves at least two partecipants (a view which we shall later qualify), and an action which is tipically effective in some way». Dati i testi analizzati, non ho ritenuto necessario applicare all'analisi semantica dei verbi tutti i tratti individuati da Hopper e Thompson per definire il grado di transitività (Participants, Kinesis, Aspect, Puntuality, Volitionality, Affirmation, Mode, Agency, Affectedness, Individuation of O).

Tabella 4. Classificazione semantica dei verbi

eventivi	*fio*
di movimento	*venio, pervenio, intro*
stativi	*sum, permaneo, resideo*
verbi di dare e ricevere	*do, dono, trado, offero, vendo, recipio, habeo*
predicativi	*voco, vocito*
copulativi	*sum, videor*

Anche per i verbi che reggono completive oggettive, per i queli ho preso spunto dalla classificazione proposta da Greco (2017) nel suo studio sulla complementazione frasale nella documentazione notarile, ho ritenuto fare un'iniziale suddivisione (proposta in tabella 5) solo come punto di partenza, ma nel corso dell'analisi il riferimento alla semantica verbale sarà sempre accompagnato dalla specificazione degli altri parametri che si sono rivelati salienti.

Tabella 5. Predicati che reggono Oggetti frasali

desiderativi / performativi	*volo, promitto, spondeo*
manipolativi	*iubeo, obligo*
dichiarativi	*dico, declaro,*
di conoscenza	*existimo, manifestum est, constat*

I verbi come *promitto* e *spondeo*, per esempio, sono stati ritenuti performativi soltanto se inseriti in enunciati performativi[100]. Nei testi questo accade spesso, ma non sempre: come si vedrà, possono esserci casi di verbi come *promitto* preceduti da una negazione, cosa che invalida il valore performativo del verbo. Le condizioni di felicità perché un verbo come *promitto* sia performativo sono, infatti, che il verbo sia alla prima persona, che sia al presente o al futuro (non può essere performativo, per esempio "io ho promesso") e che sia affermativo e non negativo (per esempio, non sono state considerate performative le attestazioni di *promitto* in frasi come *nec promitto…*).

[100] Cfr. Conte ([1972] 2010: 41): «un verbo performativo può ricevere un'intepretazione performativa solo se ricorre in una frase performativa». Sul concetto di performatività si veda Austin ([1962] 1974).

Allo stesso modo, un verbo come *volo*, che non sarebbe considerato performativo in altri contesti, può invece avere valore performativo nei documenti legali, dove acquista non il significato di 'desiderare', ma quello di 'disporre', 'ordinare'.

Una duplice interpretazione può avere anche un verbo come *existimo*, attestato sia nel significato di 'valutare' in riferimento a un bene oggetto del negozio giuridico (la terra, la casa, etc.) sia in quello di 'ritenere', 'giudicare'. Si può verificare anche che all'interno di una stessa frase *existimo* abbia entrambi i significati e che quindi, sul piano sintattico, regga sia un Oggetto nominale sia un Oggetto frasale (cfr. § 4).

Quanto al Soggetto, oltre a una distinzione tra Soggetto nominale e Soggetto frasale, ho ritenuto opportuno valutare caso per caso il "peso" del costituente: un costituente pesante tende a occupare la posizione postverbale. Inoltre, ho tenuto conto dei parametri semantici, quali quelli di animatezza e di definitezza, oltre che di quelli testuali legati all'identificabilità[101], alla datità o alla novità del referente[102].

Anche per l'Oggetto è stata fatta una distinzione tra Oggetto frasale e Oggetto nominale, e se ne è specificato l'eventuale peso sintattico. Laddove abbia ritrovato verbi transitivi con Oggetto non espresso, ho creduto utile evidenziare una distinzione tra i casi in cui l'Oggetto è anaforico (che nell'analisi è indicato come $Ø_i$) in quanto inferibile dal contesto; i casi in cui il verbo è usato come "transitivo assoluto" (Marello 1996) e non è presente nel contesto alcun elemento nominale in funzione di Oggetto (indicati con Ø); i casi in cui il verbo è usato come transitivo assoluto ma il referente dell'Oggetto è successivamente espresso con una frase esplicativa introdotta da *quod est* o *id est* (indicati con Ø *i.e.*).

Nei casi di verbi trivalenti ho specificato la presenza o assenza del costituente in funzione di Oggetto indiretto e le sue proprietà sintattiche e semantiche.

Ancora da un punto di vista sintattico, ho fatto una distinzione tra frasi principali, frasi coordinate e frasi subordinate per verificare se anche nei documenti legali di questo periodo si può evidenziare

[101] Relativamente alle definizioni di 'definito' e di 'identificabile', può essere opportuno ricordare quanto scrive Chafe (1976): «It is therefore of some interest in the communicative situation whether I think you already know and can identify the particular referent I have in mind. If I think you can, I will give this item the status of definite. The assumption in this case is not just "I assume you already know this referent", but also "I assume you can pick out, from all the referents that might be categorized in this way, the one I have in mind". Thus identifiable would be a better term than definite» (Chafe 1976: 39).

[102] «Given (or old) information is that knowledge which the speaker assume to be in the consciousness of the addressee at the time of the utterance. Socalled new information is what the speaker assumes he is introducing into the addressee's consciousness by what he says» (Chafe 1976: 30).

una differenza degli schemi d'ordine tra i diversi tipi di frase, così come sono stati evidenziati per il latino di diversa epoca e per l'italiano antico[103].

Dal punto di vista testuale ho preso in considerazione le categorie di dato e nuovo separandole dalle categorie pragmatiche di tematico e rematico: sebbene generalmente un elemento dato abbia anche una funzione tematica e un elemento nuovo una rematica, ho preferito tenere separate le due nozioni dal momento che appartengono a piani diversi dell'analisi linguistica, appunto quello testuale e quello pragmatico[104].

In linea con quanto già sostenuto da Firbas ([1987] 1991) e dalla sua nozione di dinamismo comunicativo, anche in questa ricerca sono partita dall'idea di informatività come concetto scalare.

Ho preferito, d'altro canto, non usare le etichette di topic e di focus, talvolta usate come sinonimi di tema e rema. La nozione di topic, nei termini di *aboutness* (Chafe 1976, Dik 1978, Lambrecht 1994) o di *scene-setting* che definisce «a spatial, temporal or individual frame work within which the main predication holds» (Chafe 1976), non è stata ritenuta adeguata alla documentazione presa in esame.

Quanto alla nozione di focus, la si è intesa nei termini di Halliday (1967: 204):

> Information focus is one kind of emphasis, that whereby the speaker marks out a part (which may be the whole) of a message block as that which he wishes to be interpreted as informative. What is focal is "new" information: not in the sense that it cannot have been previously mentioned, although it is often the case that it has not been, but in the sense that the speaker presents it as not being recoverable from the preceding discourse […] The focus of the message, it is suggested, is that which is represented by the speaker as being new, textually (and situationally) non-derivable information.

Quanto al livello pragmatico, oltre alle categorie di tematico e rematico, ho tenuto conto del tipo di enunciato, facendo riferimento alla definizione che ne dà Venier (2002 e 2017) e suddividendo

[103] Come scrive Benincà (2010: 28) relativamente all'italiano antico, «le subordinate sono, almeno in parte, "parassite" della frase reggente (nel senso che ne dipendono, per es., per la struttura informazionale, come nel caso del tema della frase) e quindi presentano meno frequentemente spostamenti che hanno scopo di tematizzare o focalizzare costituenti».

[104]In proposito mi sembra opportuno riportare quanto sostenuto da Conte (1986: 218): «Questi due aspetti spesso (ma non sempre) vengono a coincidere. […] Nella mia concezione, non sempre il tema è semplicemente qualcosa di cui si comunica qualcosa; al contrario, il tema può essere funzione del rema (in altri termini, è possibile che sia il rema a determinare il tema). Il rapporto tra tema e rema è da me concepito come un rapporto dinamico […] il rema può reagire sul tema, può incidere sulla determinazione di esso. L'informazione nuova che il rema dà può retroagire sul tema (*feedback* del rema sul tema) […]. La mia concezione della determinazione del tema da parte del rema si articola in due tesi: in primo luogo, il rema può determinare il tema selezionando uno dei possibili sensi compresenti nella parte tematica dell'enunciato. In secondo luogo, il rema può determinare quale sia il referente di un termine referenziale fungente da parte tematica». Per questo secondo caso gli esempi che la studiosa propone sono i seguenti: «1) A: Guarda là in fondo! Quello è un rododendro; B: Non lo vedo; 2) A: Guarda là in fondo! Quello è un rododendro; B: Cosa? Me lo puoi sillabare? In 1 c'è topic continuity: il pronome "lo" è coreferente con "rododendro"; in 2 c'è discontinuità tematica, c'è un topic shift: il pronome non è coreferente, perché si riferisce al type, non al token» (*ibidem*).

quindi gli enunciati in predicativi, scomponibili in una parte presupposta e una asserita, ed enunciati presentativi, performativi e prescrittivi, accomunati dall'assenza della predicazione e quindi da una non scomponibilità binaria in tema e rema. In proposito mi sembra opportuno ricordare quanto osserva Venier (2002: 14), per spiegare la cooccorrenza di Soggetti posposti con verbi transitivi. La studiosa, partendo dall'idea che la spiegazione del Soggetto posposto in alcuni enunciati non può limitarsi ad una interpretazione di tipo lessicale, fornisce una proposta interpretativa basata sulle caratteristiche degli enunciati all'interno del discorso, proposta che si è rivelata particolarmente significativa nell'analisi dei dati esaminati in questa ricerca:

> L'assenza negli enunciati presentativi di una parte presupposta, che li caratterizza dal punto di vista semantico, la loro natura quindi esclusivamente assertiva, apre una serie di problemi e contemporaneamente di rapporti con altri tipi di enunciati: da un lato con quelli retti da un verbo assertivo; dall'altro con gli enunciati predicativi, o constatativi, e con gli enunciati esplicitamente performativi. Da tale raffronto nasce la mia proposta interpretativa, l'idea cioè di considerare la presentatività una forma dell'agire comunicativo. Dal mio lavoro emerge che gli enunciati presentativi e quelli performativi sono entrambi privi di una parte presupposta ed hanno identiche condizioni di felicità, posto che entrambi non possono essere negativi. Riesaminando dunque la proposta di classificazione degli atti linguistici avanzata a suo tempo da Maria-Elisabeth Conte, io interpreto l'enunciazione di enunciati presentativi come un atto, di *prâxis* e non di *poíesis*, la cui unitarietà è da vedersi nel fatto che tale enunciazione provoca sempre le stesse conseguenze a livello discorsivo, quello di iniziare o ri-inizializzare il discorso.

Di seguito riporto lo schema finale delle caratteristiche che Venier (2002: 99) indica per ciascun tipo di enunciato:

Enunciati performativi: - presupposizione; + asserzione; + restrizioni sul predicato. - restrizioni sull'ordine degli elementi dell'enunciato. Condizioni di felicità: non-negabilità.	
Enunciati presentativi: - presupposizione; + asserzione; + restrizioni sul predicato (esclusione dei fattivi); + restrizioni sull'ordine degli elementi dell'enunciato. Condizioni di felicità: non-negabilità.	*Enunciati constatativi o predicativi:* + presupposizione; + asserzione; - restrizioni sul predicato; - restrizioni sull'ordine degli elementi dell'enunciato. Condizioni di felicità: possibile la negazione.

L'individuazione dei diversi tipi di enunciato in questi testi lascia spesso margini di incertezza e di opinabilità. Nel corso dell'analisi ho preferito condividere sempre anche i dubbi interpretativi che sono alla base di alcune classificazioni. La definizione degli enunciati performativi, per esempio, non può basarsi esclusivamente sulla presenza in una frase di un verbo come *promitto*. Per fare un esempio: con enunciati come *nec promitto* 'non prometto' o *et ipse promisit* 'e lui promise' non si compie un'azione, ma si descrive un'azione. In questi casi, quindi, il verbo *promitto* non è performativo. Per essere performativo, infatti, il verbo *promitto* necessita di due condizioni: che sia alla prima persona (Benveniste [1958] 1994: 319)[105] e che non ci sia una negazione. È quindi la soggettività, la presenza dell''io' che rende performativo l'enunciato: mentre 'io prometto' è un atto, 'egli promette' è un'informazione, una descrizione di un atto. D'altra parte, invece, sono performativi enunciati come *dabo ego Garibaldus episcopus vobis…* o *trado ego […] tibi una sorte massaricia*, dal momento che queste enunciazioni, per dirla con le parole che usa Conte ([1983] 2010: 93) per commentare un passo del *De justitia et jure* di Leonhardus Lessius, «*efficiunt* ciò che *significant*»[106]. Nell'atto giuridico dire 'do', 'dono', 'vendo' equivalgono all'azione del dare, del donare, del vendere.

Come si potrà immaginare, nel corpus gli enunciati perfomativi sono particolarmente frequenti, così come quelli prescrittivi[107].

Ho considerato prescrittivi, quegli enunciati in cui sono contenute le disposizioni previste dal negozio giuridico. Una frase come *deveniat omnibus rebus in iura et potestatem eiusdem eclesie*

[105] «Quando dico *je promets*, *je garantis*, prometto e garantisco effettivamente. Le conseguenze (sociali, giuridiche, ecc.) del mio giuramento, della mia promessa, si sviluppano a partire dalla situazione di discorso che contiene *je jure*, *je promets*. L'enunciazione si identifica con l'atto stesso. Ma questa condizione non è data nel senso del verbo; è la «soggettività» del discorso che la rende possibile» Benveniste ([1958] 1994: 319). In proposito si veda anche Conte ([1995] 2010).

[106] Il brano commentato da Conte ([1983] 2010: 93) è il seguente: «promissio et donatio sunt signa quaedam practica, efficientia id ipsum, quod significant. Qui enim dicit: promitto tibi, do tibi, non solum significat internam cogitationem et affectum dandi, sed etiam ipsum actum donationis et promissionis, qui in hisce verbis sub tali intentione prolatis formaliter consistit, et effectum eius, scilicet obligationem, quae nascitur in promittente et ius, quod nascitur in promissario». Di seguito riporto la traduzione in italiano: «La promessa e la donazione sono segni pratici, che fanno ciò che significano. Infatti chi dice 'ti prometto', 'ti do' significa non solo il pensiero e l'intenzione di dare, ma anche l'atto stesso della donazione e della promessa, (atto) che consiste in queste parole (dette) con tale intenzione, e il suo effetto, ossia l'obbligazione, che nasce in chi promette, e il diritto, che nasce nel destinatario della promessa».

[107] Si può dire che gli atti linguistici maggiormente frequenti nella documentazione giuridica sono inevitabilmente quegli atti che Searle (1976) distingue in atti commissivi (promettere), atti direttivi (ordinare) e atti dichiarativi (condannare) e che qui, seguendo Conte ([1985] 2010: 104) sono inclusi nell'unica etichetta di atti di *poíesis*, distinti dagli atti di *praxis*. Di seguito riporto la chiara distinzione della studiosa tra atti di *praxis* e atti di *poíesis*: « gli atti linguistici essenziali sono atti linguistici di *prâxis* e atti linguistici di *poíesis*. Un atto linguistico di *prâxis* è un *mero agire con le parole*. Gli atti linguistici di *prâxis* sono azioni quali ringraziare, congratularsi, salutare. Ma, e ciò che è più interessante, anche affermare che *p*, negare che *p*, deplorare che *p* sono atti linguistici di *prâxis*: essi, come tali, non influiscono né hanno effetti sulla situazione indicata da *p*. Un atto linguistico di *poíesis*, invece, è un'azione che modifica lo stato delle cose. Gli atti linguistici di *poíesis* sono non solo azioni quali scomunicare, squalificare, assolvere, prosciogliere, dimettersi (tutti atti istituzionali), ma anche azioni quali promettere, ordinare e accusare. Il parlante (l'attore) con l'atto linguistico di *poíesis* attua, realizza qualcosa: per esempio, egli determina la non-appartenenza di qualcuno alla comunità dei credenti, nel caso della scomunica, o una condizione deontica (un obbligo nel caso di un ordine, o un auto-impegno nel caso della promessa)».

Sancti Allexandri (‘divengano tutte le cose proprietà della chiesa di sant’Alessandro) per esempio, è stata considerata, dal punto di vista pragmatico, un enunciato prescrittivo.

Al termine dell’analisi delle strutture linguistiche si sono confrontati i risultati con i dati relativi alle caratteristiche contestuali delle carte, secondo i parametri elencati in § 3.1.

Come scrive Mortara Garavelli (2001: 93),

> La scelta dell’ordine in cui collocare parole ed enunciati è determinata, in misura valutabile solo caso per caso, da fattori strutturali, semantici, pragmatici, riguardanti la distribuzione dell’informazione, la coesione del discorso, il mantenimento della continuità tematica, a cui si aggiungono le preferenze stilistiche vuoi individuali vuoi derivanti dall’adesione più o meno consapevole a moduli tradizionali, a convenzioni di genere e altro ancora. L’azione concorrente o incrociata di tali fattori si misura sul piano testuale.

Coniugando gli spunti offerti dalle ricerche sulla transizione latino-romanza e sull’ordine dei costituenti con le caratteristiche cotestuali e contestuali delle carte ho cercato di comprendere quanto alla base dei diversi tipi di costruzione (SOV, SVO, OVS, VSO, OV, VO, VS, SV) all’altezza cronologica dei documenti presi in esame, potessero influire proprietà di struttura della lingua e quanto, invece, la tipologia documentale, il luogo del documento, il registro stilistico dell’autore e la maggiore o minore adesione al formulario e alla norma o alle norme latine di riferimento.

Nel paragrafo che segue proverò a mostrare in concreto quali sono i problemi legati alla definizione dell’ordine dei costituenti all’interno della documentazione analizzata. Come ho già detto, infatti, l’assenza di distintività casuale rende talvolta complessa la definizione delle stesse funzioni sintattiche e si rende necessario, pertanto, il ricorso ad altre strategie interpretative oltre che a quelle di tipo strettamente grammaticale.

3.3 Problemi di interpretazione dei dati

Un primo problema interpretativo è legato a strutture piuttosto frequenti nel corpus, e in generale nei documenti notarili. Si tratta di quelle costruzioni in cui la frase reggente, il cui nucleo è costituito da un predicato di tipo performativo, è seguita da una subordinata infinitiva che generalmente viene ritenuta *Accusativus cum Infinitivo* (*AcI*). L’analisi di questi brani pone dei problemi di segmentazione che finiscono per avere ripercussioni sull’individuazione dell’ordine lineare dei costituenti.

3.3.1 Il tipo *promittimus nos suprascriptam vindicionem defendere*: VO_F o VSO_F?[108]

Nella parte del documento che viene definita *defensio*, si trova la formula con cui ci si impegna a difendere la vendita che costituisce l'oggetto del negozio giuridico da una eventuale opposizione futura. Questa formula presenta problemi legati alla segmentazione del periodo nei casi in cui l'Oggetto frasale sia costituito da una subordinata infinitiva. In queste strutture, infatti, non è semplice stabilire se un elemento sia il Soggetto posposto della reggente o il Soggetto (espresso in accusativo) della subordinata in *AcI*. Riporto di seguito due esempi perché possa essere più chiaro quanto detto:

> 1. Quidem *spondimus adque repromitimus nos* qui supra vinditoris unacum nostris heredibus vobis qui supra emtori nostro vel ad tuisque heredibus nostra vindicio ab omni ominem contradicentem legibus *defensare* (30, 25-28)
> 'Certamente giuriamo e promettiamo noi summenzionati venditori insieme ai nostri eredi a voi suddetti compratori nostri e ai vostri eredi di difendere con le leggi la nostra vendita da qualunque uomo voglia opporsi';

> 2. spondimus adque promitimus nos qui supra Iohannes et Georrio cum nostris hered(ibus) tibi qui supra Iohanni aut cui tu dederis vestrisque heredibus suprascriptam vind(icionem) adimplere et ab omni hominem contradicentem legibus defensare (83, 12-14)
> 'giuriamo e promettiamo noi suddetti Iohannes e Georrio con i nostri eredi a te summenzionato Iohanni o a colui cui tu avrai dato o ai vostri eredi di mantenere intatta la soprascritta vendita e di difenderla con le leggi da qualunque uomo si opponga'.

Negli esempi appena riportati si può notare come il fatto che *nos* possa essere considerato tanto la forma del nominativo quanto quella dell'accusativo non lasci segmentare in modo incontrovertibile il periodo. In effetti si può immaginare di scomporre il primo brano sia come in (a) sia come in (b):

> (a): Quidem *spondimus adque repromitimus nos* / qui supra vinditoris […] nostra vindicio ab omni ominem contradicentem legibus *defensare*;

> (b): Quidem *spondimus adque repromitimus / nos* qui supra vinditoris […] nostra vindicio ab omni ominem contradicentem legibus *defensare*.

Se si scompone il periodo come in (a) bisogna pensare a *nos* come nominativo e quindi come Soggetto posposto. La traduzione sarebbe pressappoco così: 'Giuriamo e promettiamo fermamente

[108] Con O_F si intende l'oggetto frasale. Per VO_F si intendono quindi quelle costruzioni in cui il Soggetto non è espresso formalmente da un elemento nominale o pronominale ma solo tramite la marca del verbo e l'Oggetto è costituito da una completiva frasale. Per VSO_F, infine, le costruzioni in cui il Soggetto è espresso da un elemento nominale o pronominale posposto al verbo.

noi suddetti venditori […] di difendere con le leggi la nostra vendita da ogni uomo che voglia opporsi'. Se, invece, si segmenta come in (b) il *nos* deve essere interpretato come Soggetto in accusativo della subordinata in *AcI* e la traduzione sarebbe quindi 'Giuriamo e promettiamo fermamente di difendere con le leggi la nostra vendita da ogni uomo che voglia opporsi', dove il Soggetto della subordinata può non essere espresso in italiano in quanto coreferente con quello della reggente.

Qualche problema in più creano i contesti in cui il verbo della frase reggente è in prima persona. Come si può notare nei brani che seguono, infatti, oltre a *me*, che può essere considerato accusativo del pronome di prima persona, c'è anche la forma al nominativo *ego*.

> 3. Spondeo adque repromito me ego qui supra vendetrix, consenciente mihi mundoaldo meo, pro me et meis heredibus tibi emtori meo vel ad tuis hered(ibus) ipsa suprascripta vindicione sicut super legitur ab omni homine contradicente defensare (26, 17-21);
>
> 'Giuro e prometto io summenzionata venditrice, con il consenso del mio mundoaldo, per me e per i miei eredi a te compratore e ai tuoi eredi di difendere questa suddetta vendita così come si legge sopra da qualunque uomo si opponga';

> 4. Quidem spondeo atque promitto me ego qui supra Adelbertus unacum meis eredibus tibi qui supra Giseverti et cui tu dederis vestrisque eredibus suprascriptis casis et omnibus rebus terretoriis seu mobilibus omni tempore ob omni contradicentes omines defensare (166, 13-15);
>
> 'Pertanto giuro e prometto io suddetto Adelberto insieme ai miei eredi a te suddetto Giseverto e a colui cui tu avrai donato e ai vostri eredi di difendere sempre da qualunque uomo di opponga le soprascritte case e tutte le cose, terreni e beni mobili'.

Se si considera, per esempio, il brano 3 le possibilità di scomposizione del periodo aumentano a seconda che si voglia disgiungere il sintagma *me ego* e interpretare *ego qui supra vendetrix* come apposizione di *me* o che, al contrario, si voglia interpretare il *me ego* come un sintagma ormai cristallizzato e percepito dunque come una unità (nei documenti altomedievali di diversa area si trovano numerosissimi casi di cristallizzazioni di questo tipo).[109] Le possibilità della scomposizione diventano, quindi, le seguenti:

[109] Anche nei documenti di area campana si possono rinvenire occorrenze di *me ego* come unità probabilmente cristallizzata. In una carta redatta nell'847 a Nocera dal notaio Barbatus, per esempio, si legge: *unde in tali tinore conligo me ego suprascriptus Ermepertu et meis heredibus tibi qui supra Lupi et ad vestris heredibus* (ChLA L, 21).

(c) Spondeo adque repromito / me / ego qui supra vendetrix/ […] ab omni homine contradicente defensare;

(d) Spondeo adque repromito me / ego qui supra vendetrix/ […] ab omni homine contradicente defensare;

(e) Spondeo adque repromito /me ego qui supra vendetrix […] ab omni homine contradicente defensare;

(f) Spondeo adque repromito me ego /qui supra vendetrix / […] ab omni homine contradicente defensare.

Le possibilità di scomposizione appena riportate riguardano, quindi, due questioni: la prima è relativa alla considerazione di *me ego* e la seconda a quella della segmentazione del periodo. Come si vede, sia in (c) sia in (d) gli elementi *me* ed *ego* sono considerati separatamente, ma in (c) *me* costituirebbe il Soggetto in Accusativo della subordinata infinitiva, mentre in (d) il Soggetto posposto della reggente. Quest'ultima possibilità, sebbene non stupisca nella documentazione altomedievale in cui, come si è detto, alcuni fenomeni linguistici possono dipendere dallo scarso livello di alfabetizzazione degli scriventi o da automatismi della scrittura, mi sembra qui da scartare. Gli esempi di segmentazione proposti in (e) e (f), invece, hanno in comune la considerazione di *me ego* come una singola unità: in (e) costituirebbero il Soggetto in prima posizione della subordinata e in (f) il Soggetto postverbale della reggente.

Per cercare di capire quale può essere la corretta interpretazione e quindi segmentazione di questo periodo, bisogna far riferimento anche ad altri contesti in cui sia presente da un lato un Oggetto frasale e dall'altro il sintagma *me ego*. Infatti, se *me* può essere considerato come Soggetto in Accusativo della subordinata nei casi di subordinata infinitiva come quello appena analizzato, non si può dire lo stesso nel brano seguente, in cui si ha una subordinata introdotta da *ut*. Nello stesso brano si noti anche che la consueta associazione tra subordinata in *AcI* e coreferenza del Soggetto con la reggente viene in qualche modo messa in dubbio, sebbene la ripetizione del verbo reggente, ma questa volta alla prima persona plurale (*promitimus*), complichi decisamente il quadro. Ad ogni modo, quello che interessa in questa fase preliminare di metodologia dell'analisi è la presenza di *me ego*, che, come si vede, è più opportuno che venga considerato come una singola unità e come Soggetto postverbale della frase reggente:

5. Et hoc promito adque spondeo *me ego* Garibaldo episcopo unacum meos successores vobis Leoni et item Leoni clericus ut si nos de hac precaria removere quesierimus et vos amborum diebus vite vestre abere non permiserimus, sicut super legitur […] tunc componere vobis promitimus pena argenti solidorum duocenti (27, 23-26)

> ‘E questo prometto e giuro io Garibaldo vescovo insieme con i miei successori a voi Leone e Leone chierico che se vorremo recedere da questa carta precaria e non permetteremo che voi due la abbiate per i giorni della vostra vita, così come si legge sopra, allora promettiamo di corrispondere a voi un indennizzo di duecento soldi d’argento’.

Del resto la posposizione del Soggetto ai verbi performativi come *promitto* e *spondeo* può trovarsi anche in casi in cui la subordinata è espressa con il complementatore *ut* e il verbo al congiuntivo e può avere un Soggetto sia coreferente (come in 7), sia non coreferente (come in 6) con quello della reggente:

> 6. Repromittemus adque spondemus nos Agelmus et Dazo germanis pro nos et germano nostro Petrone tibi Staveleni consoprino nostro de causas quas cum Borgolino consoprino nostro avemus ut tu sebedictus Stavelis deveas exegere (1, 4-8)
>
> ‘Promettiamo e giuriamo noi fratelli Agelmo e Dazo per noi e per il nostro fratello Petrone a te Staveleno nostro cugino che tu delle cose che abbiamo in comune con nostro cugino Borgolino devi esigere’;

> 7. Spondemus nos suprascriptis germanis mundiatoris seo et nostris heretis vel proheretis no[stris ...], ut ab uniquemque hominem menime defensare potuaeremus tunc conponere debeamus quod pro sorore nostra accepimus (3, 13-14)
>
> ‘Giuriamo noi suddetti fratelli mundiatori e per i nostri eredi e proeredi, che [se] non potremo difendere [l’atto] da qualunque uomo, allora dobbiamo restituire quello che abbiamo ricevuto per nostra sorella’.

Casi di posposizione del Soggetto ai predicati manipolativi come *promitto* e *spondeo* si trovano, del resto, anche in carte notarili di altra provenienza. In una carta redatta a Sarno nell’840, per esempio, si legge:

> Et hoc repromitto ego suprascripto Probato vinditor et sic obligo me et meis eredibus tivi predicti Ermemari quam et a tuis eredibus de suprascripta vinditjione ab omnis homine inantistare et defendere promittemus (ChLA, L, 10-13)
>
> ‘E questo prometto io summenzionato venditore Probato e impegno me e i miei eredi con una obbligazione rivolta a te e ai tuoi eredie promettiamo di difendere la suddetta vendita da qualunque uomo si opponga’.

I problemi appena sollevati costringono, pertanto, a non considerare aprioristicamente le costruzioni infinitive come costruzioni in *AcI*. Questo cambiamento di prospettiva ha inevitabilmente ripercussioni sull’analisi dell’ordine dei costituenti. Date queste premesse, infatti, ho preferito considerare le strutture come quelle appena analizzate come strutture in cui il Soggetto è il Soggetto

della frase reggente posposto al verbo e non il Soggetto della frase subordinata in *AcI*. Pertanto queste strutture sono state considerate come struture VSO_F (con Oggetto frasale) e non come strutture VO_F in cui il Soggetto, non esplicitamente espresso, è recuperabile solo dalla morfologia verbale.

3.3.2 Il caso di *fuerunt missi X et Y*

Un altro problema di interpretazione si verifica nel caso in cui, nell'ambito della valutazione di un bene, si ritrova una formula del tipo *fuerunt missi x et y*.

Mentre nel brano presentato in 9 la presenza dell'agente espresso con la preposizione *ab* + il caso Ablativo (*ab ipso domno*) farebbe pensare a una costruzione passiva in cui *missi* sarebbe da interpretare come la forma participiale del verbo *mitto* (e quindi l'espressione *missi fuerunt* avrebbe il significato di "furono mandati"), in 10 questa interpretazione sembra essere meno valida.

> 8. et fuit miso dom(ni) Luduvici rege Benedicto vasso[110] dom(ni) imperatori, Iohanne et Anselmo arhipresbiteri misi fuerunt a suprascripto dom(no) Agano episcopo (15, 18-19)
>
> 'E fu messo del re Ludovico il messo Benedetto dell'imperatore, gli arcipreti Iohanne e Anselmo furono messi da parte di (o 'furono mandati da') Agano vescovo;

> 9. Et ibidem missi fuerunt ad hoc [pre]videndum directis ab ipso domno Garibaldo episcopo videlicet Adreverto archipresbiter [et Benedictus] presbiter ordinaris ecclesie eiusdem Bergomense (31, 24-26)
>
> 'e lì furono presenti (in qualità di) messi per valutare ciò diretti dallo stesso vescovo Garibaldo, ossia l'arciprete Adreverto e il prete Benedetto ordinari della stessa chiesa di Bergamo';

> 10. et super hac rebus fuerunt missi dom(ni) Garibaldi episcopo, videlicet Adroaldo archidiac(ono) et Lucifri diac(ono) unacum viris idoneis exstimatoris (21, 17-18)
>
> 'e per queste cose furono presenti i messi del vescovo Garibaldo, ossia l'arcidiacono Adroaldo e il diacono Lucifero insieme con altri giurati';

> 11. Et misso fui da pars dom(ni) Adelberti episcopo ad hac rebus previdendum, videlicet Garibaldus archidiaconus et vicedomui Bergomense; quidem et ipso misso accessit super ipsis rebus una simul cum viris idoneis homines (39, 21-23)

[110] Cfr. REW (1968[4]: nr. 9167).

> ‘E fu presente come messo da parte del vescovo Adelberto per valutare queste cose, (ossia) l’arcidiacono Garibaldo e il visdomino di Bergamo; allora lo stesso messo ebbe accesso a queste cose insieme con i giurati’.

In effetti, il *missus* cui si fa riferimento nei documenti analizzati è un delegato, una figura che agisce per conto di qualcuno (“qui ab alio mittitur”[111]) e che nel momento della stipula del negozio giuridico, in particolare negli atti di permuta, ha il compito di tutelare gli interessi del contraente per cui opera e di assicurarsi che lo scambio sia equo. Nei documenti di permuta, infatti, queste figure vengono presentate subito dopo la dettagliata descrizione dei beni che costituiscono l’oggetto del negozio: a questo punto i *missi* hanno il compito di supervisionare la misurazione e la valutazione fatta dagli *extimatores*. Una traduzione possibile del brano 9 sarebbe, quindi, pressappoco così: ‘E lì erano presenti come messi del vescovo Garibaldo l’arcidiacono Adroaldo e il diacono Lucifero insieme agli *extimatores* (periti)’.

Tuttavia è interessante notare come l’ambiguità di *missus* dovesse essere percepita anche dagli scriventi stessi. Nel brano 8 si può vedere come la prima occorrenza del termine sembra avere chiaramente un valore nominale, mentre la seconda occorrenza sembra che vada interpretata piuttosto come la forma passiva del verbo *mitto*, data anche la presenza del sintagma preposizionale in funzione di agente *a suprascripto dom(no) Agano episcopo*.

Va detto, però, che nel corpus sono più frequentemente attestati i casi in cui *missus* è seguito da un nome al caso genitivo, cosa che fa propendere all’intepretazione di *missus* come nome. Questa interpretazione cambia la considerazione dell’intera costruzione dal punto di vista sintattico, semantico e pragmatico.

[111]Cfr. DuC, t. 5, col. 421b (http://ducange.enc.sorbonne.fr/MISSUS2).

4. L'ordine delle parole nelle *Pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000*

A partire dalle tre macrocategorie di Soggetto, Oggetto e verbo, le combinazioni teoricamente possibili, e generalmente utilizzate nelle analisi sull'ordine dei costituenti, sono, come si è già avuto modo di dire, quelle che seguono: SOV, SVO, VSO, OVS, OSV, VOS. Nel corpus sono attestate tutte le combinazioni, oltre ad alcune in cui vengono ripetute il Soggetto o l'Oggetto, o altre in cui un verbo regge due Oggetti, un oggetto nominale e un oggetto frasale. Quest'ultimo caso si trova in dipendenza del verbo *existimo* e può dipendere dal duplice significato che questo verbo ha nei documenti notarili. Nel brano 1, ad esempi, *existimaverunt* sembra reggere sia *ipsis rebus* sia la frase completiva *quod pars eclesie Sancti Alexandri melioratam pars recepisset da ipsius Petrone quam dediset*.

> 1. qui ipsis rebus exstimaverunt quod pars eclesie Sancti Alexandri melioratam pars recepisset da ipsius Petrone quam dediset (19, 23-24)
>
> 'i quali queste cose valutarono che la parte della chiesa di Sant'Alessandro aveva ricevuto dallo stesso Petrone la propria parte migliorata rispetto a come l'aveva data'.

Una interpretazione di questo tipo non è incontrovertibile. Si potrebbe anche considerare il sintagma *ipsis rebus* come un Ablativo e tradurlo "per queste cose, tramite queste cose". Tuttavia, la frequente presenza di forme fisse in Ablativo, specie con il nome *res* (cfr. Sornicola 2017) mi ha fatto ritenere il sintagma come una forma cristallizzata con funzione di Oggetto. Si può pensare, quindi, che *ipsis rebus* sia nelle intenzioni dello scrivente un Accusativo e abbia un valore cataforico rispetto alla completiva retta dal verbo *exstimaverunt* introdotta da *quod*.

In altri casi, invece, si può avere la ripetizione del Soggetto (come si vede nel brano 2) e quindi un ordine SVSO. In questi casi il Soggetto, costituito da un pronome relativo seguito da una frase, si trova in prima posizione come pronome Soggetto di una relativa con valore ipotetico, ma poi viene ripreso e focalizzato in posizione postverbale in una frase in cui il verbo al congiuntivo presente codifica la funzione iussiva dell'atto linguistico. La posposizione del Soggetto in frasi iussive è, come si vedrà, molto frequente nel corpus. In questi contesti, inoltre, il sintagma nominale in funzione di Oggetto, che costituisce l'elemento con il massimo grado di dinamismo comunicativo, è collocato in posizione finale.

> 2. qui se de hanc comutacionem removere aut distollere voluerit aut unus alterius contrare quesierit aut non defensaverit, tunc componat qui ad suprascripta non permanserit ad parte fidem servante suprascripta comutacione in duplo (23, 27-19)
>
> ‘colui che vorrà recedere o sottrarsi a questa permuta, o chiederà l’uno all’altro una controversia o non difenderà (la permuta), allora resistuisca colui che non sarà rimasto nella soprascritta (permuta) alla parte che (la) rispetterà (il valore della) suddetta permuta raddoppiato’.

Prima di entrare nel vivo dell’analisi testuale può essere utile avere una panoramica della frequenza dei diversi schemi di ordine da un punto di vista quantitativo. Nel grafico che segue riporto le percentuali delle strutture presenti nel corpus, ad eccezione di quelle in cui si assiste alla ripetizione dei sintagmi nominali in funzione di Soggetto e di Oggetto (SVSO, SOVS, OSVS, SOVO) che, sebbene interessanti nello studio del processo di composizione del documento, sono attestate con una frequenza poco significativa.

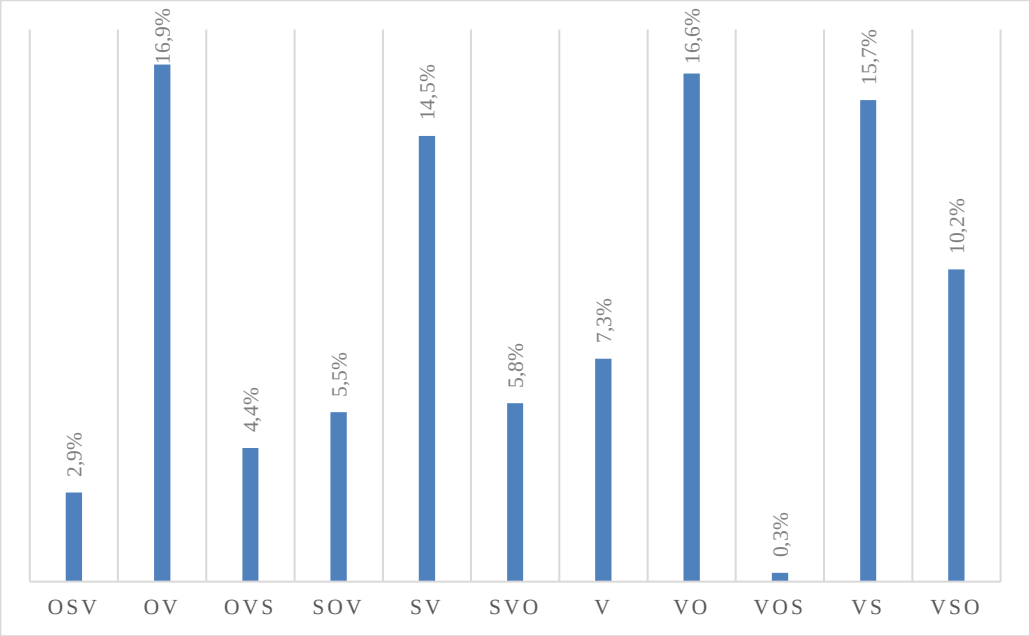

Figura 1

Come si vede dal grafico, ho voluto analizzare anche quelle costruzioni in cui non sono presenti né il sintagma nominale in funzione di Soggetto, cioè quelli in cui il Soggetto è espresso esclusivamente dalla marca del verbo, né quello in funzione di Oggetto. Le costruzioni in cui è presente solo il verbo possono essere sia intransitive sia transitive con Oggetto anaforico o espresso successivamente con una frase esplicativa introdotta da locuzioni come *id est*, *hoc est*, *hoc sunt*, *quod est* o ancora “transitive assolute”. Queste costruzioni sono interessanti perché da un lato sono

in netta contraddizione con la nota ridondanza dei documenti legali, dall'altro evidenziano, come si vedrà, l'importanza che può avere nello studio di questi documenti un'analisi di tipo pragmatico.
Quanto all'ordine relativo di verbo e Oggetto, salta in primo piano già dal grafico che le costruzioni SVO ed SOV, così come quelle OV e VO, siano attestate sostanzialmente con la stessa frequenza.
Per quanto riguarda l'ordine relativo di verbo e Soggetto e l'espressione del Soggetto, va detto anzitutto che, a differenza di quanto ci si aspetterebbe in un testo giuridico, in cui la necessità di sfuggire all'ambiguità si traduce generalmente in una ridondante specificazione del referente che ha funzione di Soggetto, nei testi esaminati si registra una massiccia presenza di costruzioni in cui l'espressione del Soggetto è affidata alla sola marca del verbo (il cosiddetto "soggetto sottinteso").
Il rapporto tra i contesti in cui il Soggetto è espresso e quelli in cui è, invece, sottinteso è riportato nel grafico che segue:

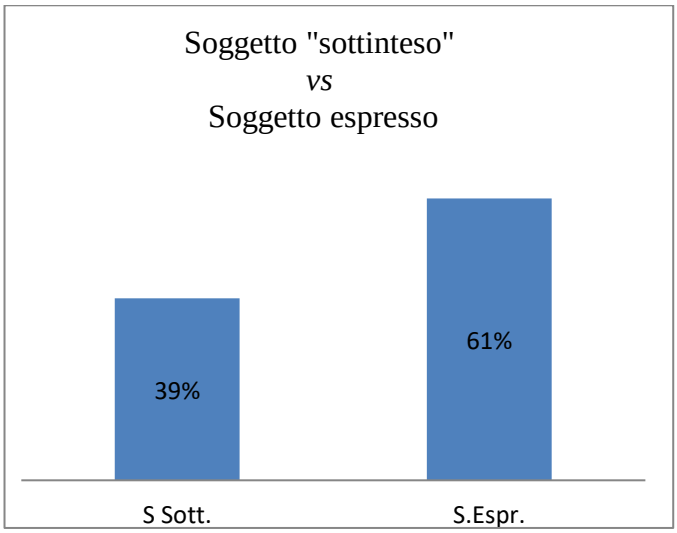

Figura 2

Ma l'elemento che colpisce maggiormente già a livello numerico è senza dubbio l'alta frequenza del Soggetto postverbale, che, come si vedrà, non è limitata alle costruzioni intransitive.
Nei prossimi paragrafi analizzerò separatamente la posizione del Soggetto e quella dell'Oggetto rispetto al verbo e partirò da una suddivisione preliminare tra costruzioni intransitive e costruzioni transitive.

4.1 Le costruzioni intransitive

I verbi intransitivi attestati nel corpus sono i seguenti: *accedo*, *advenio*, *advivo*, *devenio*, *fio*, *intersum*, *migro*, *morior*, *maneo*, *permaneo*, *succedo*, *sum*, *requiesco*, *resideo*, *reverto*, *venio*, *vivo*.
Come si vede, si tratta di verbi diversi sia per la natura semantica sia per la struttura argomentale.

Nel corso dell’analisi, quindi, ho ritenuto opportuno tenere conto delle specificità dei singoli verbi e dei loro usi all’interno della documentazione. Va precisato, per esempio, che i verbi *devenio*, *advenio* e *reverto* sono usati qui come termini chiave di alcuni negozi giuridici, per indicare non eventi di moto ma eventi legati alla sfera del 'dare' e del 'ricevere'. La Meta o L'Origine espresse nell'evento di moto e richieste dalla struttura argomentale dei verbi indicano in realtà il Beneficiario o l'Origine dello scambio fra le parti:

> 1. casa cum aliis edeficiis et rebus quas ad pars Sancti Alexandri advennit da quondam Garivaldo (19, 5-6);
>
> ‘la casa con altri edifici e possedimenti che alla (chiesa) di Sant’Alessandro venne dal fu Garibaldo’;

> 2. alia pecia campiva et vitata ubi dicitur Runcco, quas ei Petroni per cartul(am) advenit et da Befanione et Petrone et da Lucifre diacono et da Benenato (21, 10-11)
>
> ‘un altro pezzo di terreno seminativo e vignato (nel luogo che) viene detto Ronco, che a Petrone venne (che Petrone ricevette) tramite una *cartula* da Befanione e Petrone e dal diacono Lucifero e da Benenato’.

Come si vede, in questi brani si specifica, tramite una frase relativa, da chi e tramite quale atto uno dei contraenti ha ricevuto il bene che costituisce l’oggetto dell’atto. Il verbo *advenio*, quindi, ha come Soggetto un pronome (*quas*) che indica un referente inanimato (*edeficiis et rebus* in 1; *pecia campiva et vitata* in 2). Si può ipotizzare, tra l’altro, che la marca di Accusativo che il pronome relativo generalmente prende in questi contesti sia dovuta al tratto [-animato] del referente.
Anche i verbi *devenio* e *reverto*, accordati a un Soggetto inanimato, prendono il significato di ‘giungere in possesso di’, ‘essere dato a’ e ‘ritornare in possesso di’ ‘essere ridato a’, come si può vedere dal brano 3. Questi verbi, lo si vedrà meglio tra poco, si trovano generalmente al congiuntivo con valore iussivo:

> 3. ut ad presenti die deveniat omnibus rebus ipsis iuris meis quibus habere viso sum in vico et fundo Cambronias, locus ubi dicitur Longaniate, quas mihi et Audoaldi presbitero et Petroni germanis meis ex comparacione advenerunt da filiis quondam Gisemundi de Galanesica seo et da Ridebertus ex genere Francorum […] ad presenti die deveniat in iura et potestatem eiusdem eclesie Sancti Allexandri (17, 5-7)
>
> ‘affinché da questo giorno divengano tutte le cose di mia proprietà che ho nel vico e fondo Cambronia, luogo che è detto Longaniate, che a me e ad Audoaldo prete e a Petrone miei fratelli vennero da una compravendita dai figli del fu Gisemundo di Galanesica e da Rideberto della stirpe dei Franchi […] da questo momento siano di proprietà della stessa chiesa di Sant’Alessandro’.

I dati quantitativi relativi alla posizione del Soggetto nelle costruzioni intransitive sono riportati in percentuale nel seguente grafico, in cui sono prese in considerazione sia le frasi reggenti sia quelle subordinate[112]:

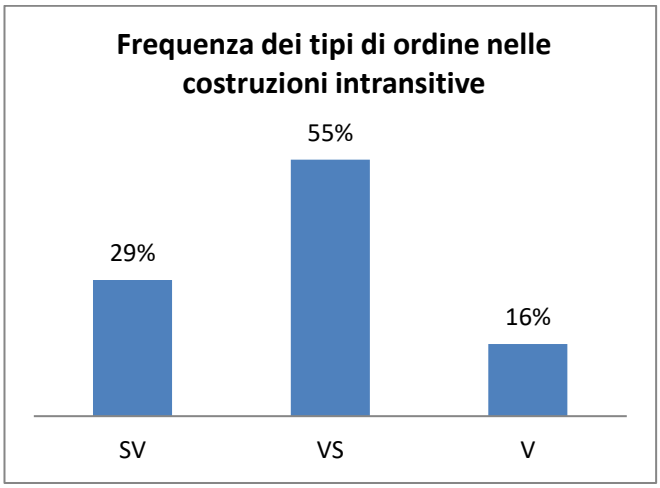

Figura 3

Se si considerano soltanto le frasi reggenti, invece, la percentuale di posposizione del Soggetto al verbo cambia considerevolmente, come si può vedere nel grafico seguente:

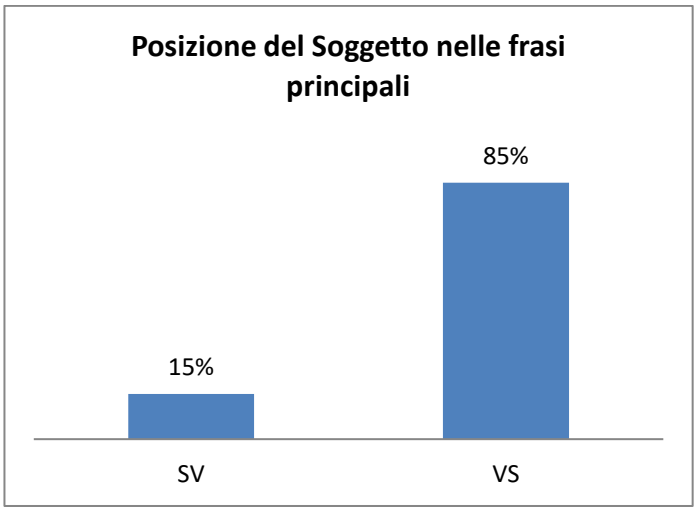

Figura 4

[112] All'interno del grafico non sono stati inseriti i casi in cui il Soggetto sia costituito da un pronome relativo e, pertanto, necessariamente in posizione preverbale.

4.1.1 L’ordine VS

Com’è stato già detto in §2.4, la posposizione del Soggetto con i verbi intransitivi e in particolare con quelli di movimento è attestato per tutta la latinità e si conserva in italiano come costruzione non marcata con i verbi inaccusativi che esprimono un cambiamento di stato repentino, indipendente dalla volontà del referente del Soggetto, generalmente inanimato, (per esempio in italiano “è caduta la penna”); un cambiamento di posizione a seguito di un moto direzionato (come in “è arrivato il treno”) o un avvenimento (come in “è scoppiata una bomba”). Si sa anche che in italiano l’ordine VS non è limitato solo agli inaccusativi. Come ha notato Venier (2002: 72), le strutture VS in italiano sono attestate anche in altri casi, ordinati dall’autrice secondo una scala di transitività[113].

I verbi di movimento e il Soggetto inanimato

All’interno dei documenti analizzati si ritrovano molte attestazioni di VS con verbi di movimento, tanto con Soggetti inanimati quanto con Soggetti animati. Al riguardo va comunque precisato che, data la tipologia testuale, la frequenza di Soggetti inanimati (i cui referenti appartengono alla sfera semantica dei beni che costituiscono l’oggetto dell’atto giuridico) è superiore a quella dei Soggetti animati.

Se si escludono le frasi relative, in cui il Soggetto, costituito da un pronome relativo si trova necessariamente prima del verbo, i dati quantitativi relativi al rapporto tra l’ordine VS e quello SV in costruzioni con verbi di movimento (*accedo, advenio, devenio, migro, reverto, venio*) offrono una situazione di assoluta parità. Se però si fa una distinzione tra principali e subordinate, si nota che l’ordine SV tende a trovarsi quasi esclusivamente nelle frasi subordinate, mentre l’ordine VS si trova tanto nelle principali quanto nelle subordinate.

I casi più frequenti in cui si trova un Soggetto inanimato postverbale si trovano nella parte del documento in cui si stabiliscono gli eredi del bene acquistato in caso di morte dell’acquirente. In questi contesti il verbo è *devenio* e i referenti del sintagma in funzione di Soggetto sono i beni che costituiscono l’oggetto dell’atto giuridico. Si vedano, per esempio, i brani che seguono, in cui il verbo è sempre al congiuntivo presente, con funzione iussiva mentre negli ultimi due come congiuntivo in dipendenza da una completiva finale introdotta dalla congiunzione *ut*. Nell’ultimo

[113] L’ordine proposto da Venier (2002: 72) è il seguente: *a*) verbi intransitivi con ausiliare ‘avere’; *b*) usi riflessivi e medi: costrutti della forma *si*V; *c*) verbi transitivi con oggetto non espresso; *d*) verbi transitivi con oggetto costituito da un clitico; *e*) verbi transitivi con oggetto costituito da un pronome tonico; *f*) verbi transitivi con oggetto costituito da sintagma nominale; *g*) verbi transitivi con oggetto costituito da una frase. In proposito si anche Bertinetto (1991).

brano (6) si noti anche che la distanza nel testo tra il verbo *deveniat* e il suo argomento *in iura et potestatem* costringe lo scrivente alla ripetizione del verbo:

> 4. deveniat in suprascripto [... sene]dochio tam curtes domocoltas seo casas masaricias et aldionales quam cum omnia ad ipsas curtes vel casas pertin[entes] (8, 12-13)
> 'Vadano al suddetto senodochio tanto le corti coltivate, le case masserizie e gli aldioni (i semiliberi) quanto tutte le altre cose di pertinenza della corte o della casa';
>
> 5. in te Raghinpaldo vel in tuis heredibus deveniat potestate ipsa suprascripta pecia de terra (13, 18-19)
> 'a te Raghimpaldo o in possesso dei tuoi eredi vada il suddetto pezzo di terra';
>
> 6. Post autem nostrorum amborum decesso deveniat ipsis casis et omnibus rebus vel familiis superius dictis simul cum illis casis et rebus, que per hanc precaria per hac cart(ula) in sancta vestra eclesia Sancti Vincencii oferere visus sum, in iura et potestatem eiusdem Sancti Vincencii vestrisque successoribus (27, 8-10)
> 'Dopo la nostra morte vadano le case e tutte le cose e la servitù suddetta insieme alle case e alle cose che tramite questa carta precaria ho offerto alla chiesa di San Vincenzo, sotto la giurisdizione e la potestà (della chiesa) di San Vincenzo e dei suoi successori'.

Una costruzione simile, in cui il congiuntivo ha valore iussivo si trova con il verbo *reverto*:

> 7. Et si episcopus aut viciedomui aut ullus minister ipsius episcopii eorum ordinareis et canonici ex ipsis casis et rebus aliquit retollere aut superinponere quesierint et sicut supra scriptum est esse non permiserint, statim illo die revertat ipsis casis et rebus in propinquioris parentibus meis (38, 16-20)
> 'E se il vescovo o il visdomino o un altro ministro del vescovo tra quelli ordinari e canonici chiederà di riprendersi o di esigere qualcosa di queste case e di questi beni è non permetterà quanto è stato appena scritto, immediatamente quello stesso giorno ritornino le stesse case e gli stessi beni ai miei parenti più prossimi';
>
> 8. Et si illum fuerit quod episcopus aut ullae potestas eorum preposito et canonici de suprascripta vinea aut de vinum aut fruges, que inde Dominus dederit, eorum contradiscerit aut eorum quiete habere non permiserit, tunc statim revertat vinea ipsa cum area in qua extat in me aut in meis hered(ibu)s aut in nostra agnicione (156, 11-14)
> 'E se accadrà che il vescovo o un qualunque preposto o canonico di qualche autorità per la suddetta vigna o per il vino o i frutti che il Signore avrà dato gli si opporrà o non gli concederà di avere quiete, allora subito ritorni la stessa vigna con l'area in cui sta a me o ai miei eredi o alla nostra agnazione'.

Per quanto i verbi di queste costruzioni siano in effetti verbi di movimento, credo che le ragioni della posposizione del Soggetto non vadano cercate tanto nella semantica del verbo né nella datità o novità del referente del Soggetto. Come si può notare, infatti, in quasi tutti i brani il Soggetto è costituito da un sintagma nominale in cui il dimostrativo *ipse* non lascia dubbi sul fatto che il referente sia già stato menzionato nel testo. La posposizione del Soggetto va legata, in questo caso, al tipo di atto linguistico espresso dalla costruzione in cui il verbo, al congiuntivo, ha valore iussivo.

Si ha quindi da un lato un verbo iussivo che tende ad occupare la prima posizione così come l'imperativo e dall'altro un Soggetto testualmente noto ma in posizione fortemente rematica. La posposizione del Soggetto in questo tipo di atti linguistici è, del resto, frequente in tutto il corpus, come si vedrà in modo ancora più evidente e in percentuali maggiori quando saranno trattate le costruzioni con i verbi performativi *promitto* e *spondeo*.

Dal punto di vista sintattico, la posposizione del Soggetto ai verbi *devenio* e *reverto* si trova anche nel caso in cui il verbo sia inserito in una completiva con valore finale retta dal verbo *volo* e introdotta dalla congiunzione *ut*. A livello pragmatico, la completiva dipendente dai verbi *volo* o *iudico* è un enunciato prescrittivo: si tratta delle disposizioni che l'autore giuridico intende stabilire tramite l'atto notarile che sta registrando.

> 9. volo et iudico seu per hunc iudicatum meum confirmo ut a presenti die et ora deveniant ipsa corte que Lemenne nominatur cum castris et capellis seu casis et omnibus rebus, servos et ancillas, aldiones et a[l]dianes, molendinis et piscacionibus ad eadem corte pertinente in potestatem ipsius Atoni comitis et Fe[r]linde iugalibus (134, 14-17);
> 'Voglio, stabilisco e tramite questo giudicato confermo che, da questo giorno e ora, pervengano la stessa corte che è chiamata Lemenne con i fortini e le cappelle e le case e tutte i beni, servi e ancelle, semiliberi e semilibere, mulini e (strumenti per) la pesca pertinenti alla stessa corte, in potestà dello stesso conte Attone e della moglie Ferlinda';
>
> 10. tunc volo ut statim deveniant iamdictas petias terre cum casa et omnia super abente in iura et potestates de suprascripta canonica vel eclesie eiusdem Beati Alexandri (152, 27-28);
> 'allora voglio che subito pervengano i soprascritti appezzamenti di terra con la casa e tutte le cose che ci sono in possesso della soprascritta canonica o chiesa di Sant'Alessandro';
>
> 11. ut ad presenti die deveniat omnibus rebus ipsis iuris meis quibus habere viso sum in vico et fundo [...], ad presenti die deveniat in iura et potestatem eiusdem eclesie Sancti Allexandri (17, 5-10)
> '[voglio] che da questo giorno divengano tutte le cose che sono sotto la mia giurisdizione nel podere e nel fondo, da questo giorno pervengano in possesso della stessa chiesa di Sant'Alessandro'.

I verbi stativi e il Soggetto inanimato

Gli altri casi in cui è possibile trovare costruzioni VS con Soggetto inanimato sono nella presentazione del terreno venduto e delle sue misure. In questi casi c'è sempre il verbo *sum* al presente indicativo e gli enunciati sono tutti presentativi:

> 12. Est totes insimul iuges decem et novem (25, 11)
> 'Sono tutti insieme diciannove iugeri';

> 13. sunt rebus ips[is ... Sporcia]dica ut dictum est ad ipsas massaricias de Gandino pertinente per mensura iuges tres (48, 18-19)
> 'Sono queste cose […] come è stato detto pertinenti alla stessa masserizia di misura iugeri tre';
>
> 14. et est ipsa pecia de terra prativa constituta in vico Aello, iusta flumen qui dicitur Oleum (85, 7-8)
> 'ed è questo pezzo di terreno da pascolo situato nel vico Aello, sul fiume che viene chiamato Oglio;
>
> 15. sunt rebus ipsis totis insimul de sediminas[114] pecies quatuor per mensura iusta perticas legitimas iugealis sex, de campis arabilis per mensura iusta iuges trex et perticas legitimas iugealis septe (98, 6-8)
> 'sono questi beni in totale: di terreni edificabili quattro appezzamenti di sei pertiche[115] legittime; di terreni coltivabili tre iugeri e sette pertiche';
>
> 16. de silvis sunt per mensura iuges tres (104, 42)
> 'di boschi sono tre iugeri';
>
> 17. et sunt rebus ipsis ad ipso massaricio pertinente totis insimul per iusta mensura iuges legitimes decem (121, 10-11)
> 'e sono questi beni di pertinenza della stessa masserizia in totale dieci iugeri';
>
> 18. De pratas sunt pecias novem, que sunt per mensura iuges quattuor (130, 30-31)
> 'Di prati sono appezzamenti nove, che sono di misura iugeri quattro'.

Relativamente agli esempi appena riportati credo vada fatta una differenza tra la posposizione del Soggetto nei primi due brani e quella nell'ultimo. I primi due esempi ricordano molto le strutture del toscano antico analizzate da Fesenmeier (2003: 109), come

> prestai a messer Attaviano, dì xxvj di febbraio nel cccxxviiij fior. d'oro sesanta, i quali gli portò Arigho suo fante a Cholle per chonperare le mulina. V*enero questi dr. da Monpulsieri*.

In considerazione del fatto che «sentence-initial position is cognitively highly prominent position» (Lambrecht 1994: 31), Fesenmeier (2003: 109), sovrappondendo a mio avviso la nozione testuale di datità a quella pragmatica di tematicità, spiega queste strutture in cui il Soggetto, pur essendo un elemento [+dato] è collocato dopo il verbo, scrivendo che

> con l'ordine VS il parlante evita quindi di collocare il soggetto tematico in una posizione troppo «prominente», ma nello stesso tempo collocarlo in posizione finale, cioè dopo l'intera parte rematica, comporterebbe la linearizzazione marcata 'rema – tema'. Si tratta

[114]Cfr. Du Cange, t. 7, col. 397a: «Idem quod Sedes, seu locus quivis vacuus, idoneus ad ædificandum vel plantandum» (http://ducange.enc.sorbonne.fr/SEDIMEN3).

[115] La pertica è un'unità di misura equivalente a circa dieci piedi; cfr. Du Cange, t. 6, col. 287 (http://ducange.enc.sorbonne.fr/PERTICA1).

> quindi di una costruzione «di compromesso», dotata però, […] di una precisa funzione: fornire indicazioni relative all’articolazione testuale.

Gli altri contesti in cui si trova VS con verbo intransitivo e Soggetto inanimato sono quelli come nel brano che riporto di seguito:

> 19. ad partem Sancti Alexandri, ubi eius sanctum requiescit corpus, prope muro cives Bergomi (9, 2)
> ‘alla parte di Sant’Alessandro, dove il suo santo corpo riposa, accanto alle mura della città di Bergamo.

La posposizione del nome *corpus* al verbo *requiesco*, però, sembra legata esclusivamente a ragioni stilistiche. Infatti, sebbene ci siano molti esempi di questo tipo, ci sono con lo stesso verbo e con lo stesso Soggetto altrettanti contro esempi di SV:

> 20. et dedi in iura et potestate Sancti Alexandri, ubi eius sanctum corpus requiescit (10, 3-4)
> ‘e diedi alla giurisdizione e alla potestà della (chiesa di) Sant’Alessandro, dove il suo santo corpo riposa’.

Il Soggetto animato

La posposizione del Soggetto a verbi intransitivi all’interno del corpus è frequente anche nei casi in cui il referente del Soggetto sia animato. Tuttavia, queste costruzioni differiscono da quelle con Soggetto inanimato non soltanto per la natura del Soggetto, ma anche per la struttura argomentale e per la semantica del verbo e, dal punto di vista pragmatico, per il tipo di enunciato e per la natura rematica dei sintagmi nominali in funzione di Soggetto.

Per quanto riguarda la semantica del verbo, si nota che i casi più frequenti di posposizione dell’elemento nominale in funzione di Soggetto con referente animato avviene con verbi stativi come *resideo*, *sum*, *intersum*:

> 21. in iuditio resedesimus nos Rotcario comes una simul cum Ambrosione, Rumoaldo, Alfre, Stefano scavinis (14, 1-2)
> ‘in giudizio risiediamo noi il conte Rotcario insieme con gli scabini Ambrosione, Romualdo, Alfre, Stefano’;

> 22. ad basilica Beate sancte Dei genetricis Marie in iudicio resideret Giselbertus comes et misso domni regis (65, 1-2)
> ‘alla basilica della Santa Maria madre di Dio, in giudizio risiediamo il conte Giselberto e il messo del domino re’;

23. erantque ibi Winetado, Vulfaldo sculdasciis et reliquis (14, 2)
'ed erano lì gli sculdasci Vinetado e Vufaldo e altri';

24. et super hac rebus fuit Cristianus presbiter de Curnasco (19, 21)
'e per queste cose fu Cristiano prete di Curno';

25. Et interfuit misso eidem pontifici ad ipsis rebus previdendum videlicet Teuderolfus diac(onus) ordinario de infra eadem civitate (35, 18-19)
'e prese parte il messo dello stesso pontefice per valutare le suddette cose, ossia il diacono Teoderulfo, ordinario di questa città'.

Non mancano, inoltre, casi di posposizione del sintagma nominale in funzione di Soggetto con referente [+animato] con verbi di movimento. A differenza di quanto è stato detto per i Soggetti inanimati, le costruzioni VS con Soggetti animati si trovano con verbi all'indicativo generalmente al perfetto, come si può notare dagli esempi che seguono:

26. super ipsis casis et rebus accessit misso domni Adelberti episcopi, it est Teoderolfus diaconus (33, 13, 14)
'per queste case e cose venne il messo del signor Adalberto vescovo, ossia il diacono Teoderulfo';

27. Dum *venisem* Adelbertus canevario fil(ius) quondam item Adelberti abitator civitatem Bergamo presenciam domno Odelrici episcopus sancte Bergomensis eclesie (109, 2-3)
'Quindi venne il canevario Adelberto, figlio del fu Adelberto abitante in Bergamo, alla presenza del domino Odelrico vescovo della santa chiesa di Bergamo'.

A caratterizzare queste porzioni di testo è l'impianto narrativo-descrittivo, che come si è già avuto modo di dire, è associato all'ordine VS in tutta la tarda latinità (Marouzeau 1938) e soprattutto nella latinità dei testi sacri (Sornicola 2007).

Un caso diverso è costituito, invece, da quelle costruzioni in cui il Soggetto animato è posposto al verbo *sum*, questa volta nel significato di 'essere' e non di 'stare'. Come si può notare dai seguenti esempi, in queste costruzioni la posposizione del Soggetto può essere associata, dal punto di vista pragmatico, al tratto [+nuovo] del referente nominale in funzione di Soggetto. Nei brani che seguono, infatti, si è già fatto riferimento all'arrivo dei messi e degli *extimatores* e qui si stanno specificando le loro identità. Una traduzione possibile dei brani è, infatti, e furono in qualità di estimatori Pietro e Landefredo…':

28. et fuerunt exstimatores Petro et Landefredo de Turre et Gaiderisio de Nocedo (15, 19)
'e furono in qualità di estimatori Pietro e Landefredo di Torre e Gaiderisio di Nocedo';

29. et fuit miso dom(ni) Luduvici rege Benedicto vasso dom(ni) imperatori (15, 18)
'e fu in qualità di messo del domino re Ludovico Benedetto, vassallo del domino imperatore'.

Il Soggetto frasale

All'interno della documentazione sono attestate anche numerose occorrenze di VS con Soggetto frasale che non sono state inserite nell'analisi quantitativa. La scelta di escludere questo tipo di struttura è dipesa dal fatto che si tratta di costruzioni rigidamente formulaiche, inserite all'interno della parte del documento che costituisce il protocollo, che si ripetono in tutti i documenti senza alcuna forma di variazione. Intendo riportarle qui solo per completezza di analisi. Si tratta della formula di apertura del documento, formula con cui si presentano i contraenti e il tipo di negozio giuridico. Di seguito ne elenco alcune, a scompo esemplificativo:

> 30. Consta nos Agepert clericus seo et Gaifrit germanis, habidadoris in vico Castell[is] et mundiadoris, accepissimus et in presentia testibus accepimus ad te Anso[aldo] filio bone memorie Albinoni et mundiadore nostro auri tremissis duos pro sorore [nostra (3, 3-5)
> 'è accertato che noi fratelli, chierico Agiperto e Gaifrit, abitanti nella frazione di Castellis e tutori, abbiamo ricevuto e in presenza dei testimoni riceviamo da te';
>
> 31. Manifesta causa est mihi Arioaldi qui Mencioso vocitatur de Cassena[tel]lo, fil(io) quondam Grimoaldi, quod ante hos annus cartola infituciationis facta habui tibi Gai[do]aldi commanentem foras prope cives Bergome (4, 3-5)
> 'è noto a me Arioaldo, chiamato Mencioso di Cassenatello, figlio del fu Grimoaldo, che prima di questi anni ho fatto una *cartula infituciationis*[116] a te Gaidoaldo, abitante fuori dalla città di Bergamo';
>
> 32. Placuet adque bona voluntate convenit inter domno Agenone episcopo sancte ecclesie Bergomensis et inter Giselardus ex genere Francorum, abitator Bergamo, ut inter se comutacione facerent sicut et fecerunt (15, 2-3)
> 'Piacque e di comune accordo si stabilì tra Aganone vescovo della santa chiesa di Bergamo e Giselardo della stirpe dei Franchi, abitante a Bergamo, che si facesse una permuta e così fecero'.

4.1.2 L'ordine SV

La posizione preverbale del Soggetto all'interno della documentazione è attestata più frequentemente nelle frasi subordinate (il 60% circa) che in quelle reggenti (il 40% circa). Come è stato già detto, dal conteggio sono stati esclusi i casi in cui ad avere la funzione di Soggetto sia un pronome relativo, la cui posizione preverbale è obbligatoria. Tuttavia mi sembra opportuno riportare quei casi in cui la marca di Accusativo attribuita a gran parte dei pronomi relativi in funzione di Soggetto con i verbi di movimento possa essere stata determinata proprio dalla sovrapponibilità cognitiva del verbo di movimento con il verbo di scambio. Nei brani che seguono, infatti, l'autore giuridico dell'atto sta spiegando come è venuto in possesso del bene che costituisce l'oggetto del negozio. Il Soggetto del verbo *advenio*, espresso dal pronome relativo *quas*, ha come

[116] Si tratta di una carta con cui si dà un bene in pegno. Cfr. DuC, t. 3, 482b; 4, 354b.

referente l'oggetto ricevuto e potrebbe essere stata questa la causa della scelta della marca di accusativo. In questi casi, inoltre, si può notare che in posizione finale di frase si ha sempre l'elemento nominale che ha come referente il precedente possessore del bene che nell'atto il contraente sta cedendo e che costituisce l'elemento con il maggior grado di novità informativa.

> 33. ut ad presenti die deveniat omnibus rebus ipsis iuris meis quibus habere viso sum in vico et fundo Cambronias, locus ubi dicitur Longaniate, quas mihi et Audoaldi presbitero et Petroni germanis meis ex comparacione advenerunt da filiis quondam Gisemundi de Galanesica seo et da Ridebertus ex genere Francorum (17, 5-7)
> 'affinché da questo giorno divengano tutte le stesse cose di mia proprietà che ho nel vico e fondo Cambronia, luogo che è detto Longaniate, che a me e ad Audoaldo preste e a Petrone miei fratelli vennero da una compravendita dai figli del fu Gisemundo di Galanesica e da Rideberto della stirpe dei Franchi';
>
> 34. id est rebus suis ipsis que habere visus est in fundo Cadenne, quas eorum per cart(olam) exconparacionis advenerunt da Aridruda coniux Sicheprandi de Calusco et filia Agimaldi de Magiano (23, 9-10)
> 'ossia le sue stesse cose che ha nel fondo Cadenne, che a loro vennero tramite una carta di compravendita da Aridruda moglie di Sicheprando di Calusco e figlia di Agimaldo di Magiano'.

SV nelle frasi reggenti

Come ho già avuto modo di dire, l'ordine SV nelle frasi reggenti è piuttosto raro, sia nei casi in cui il referente del Soggetto sia animato sia nei casi in cui sia inanimato. I contesti in cui si ha un Soggetto inanimato sono esclusivamente quelli in cui si elencano i confini dei beni venduti. Il bene che si intende vendere, donare o permutare è già stato menzionato all'interno del documento e ora viene descritto nel dettaglio. Generalmente si tratta di terreni di cui vengono precisati minuziosamente i confini, come nei brani 41 e 42, in cui i sintagmi nominali in funzione di Soggetto *prima pecia* sono testualmente dati in quanto riprendono con un'anafora meronimica (Sornicola 2004) i sintagmi *quinque pecie de terra campive* (in 41) e *tres pecies sue de terra* (in 42) che si trovano menzionati poco prima all'interno dei documenti. L'elemento con il maggior grado di informatività è costituito in entrambi i brani dal locativo *inter adfines…* in posizione finale.

> 41. Dedit in primis dominus Adelbertus episcopus da pars Sancti Alexandri eorum Inselberti, Pauloni, Petroni, Teopaldi et alio Pauloni in comutacionis nomine *quinque pecie* de terra campive constitute in vico Albines. Prima pecia loco ubi dicitur Sablone, est inter adfines a mane dom(ni) regi, a meridie et a monte ipsius Sancti Alexandri subservante (35, 4- 5)
> 'Diede per primo il vescovo Adelberto da parte della chiesa di Sant'Alessandro agli stessi Inselberto, Paolone, Petrone, Teopaldo e all'altro Paolone in permuta cinque appezzamenti di terra coltivabile situata nel vico Albine. Il primo appezzamente nel luogo che viene chiamato Sablone, è tra i confini (della terra) dell'imperatore a est';

> 42. et tres pecies sue de terra, due campive et una casteneta […] [... Prima pecia] campiva locus ubi dicitur Busxexido, est inter afines a mane Mauroni (69, 7-8)
> 'e tre appezzamenti di terra, due coltivabili e uno di castagneto. Il primo appezzamento coltivabile nel luogo detto Busxexido[117], è tra i confini (della terra) di Mauroni a est'.

Quanto alle attestazioni di strutture SV con Soggetto animato espresso, che pure sono poco frequenti, va detto anzitutto che la maggior parte è costituita dagli stessi verbi che in altri contesti mostrano la posposizione del Soggetto. È chiaro, quindi, che a condizionare la posizione del Soggetto non può essere in questi casi la sintassi o la semantica del verbo. Si vedano, per esempio, i seguenti brani:

> 43. et fuit miso dom(ni) Luduvici rege Benedicto vasso dom(ni) imperatori, Iohanne et Anselmo arhipresbiteri misi fuerunt a suprascripto dom(no) Agano episcopo (15, 18-19)
> 'e fu presente come messo del re Ludovico Benedetto vassallo dell'imperatore, gli arcipreti Iohanne e Anselmo furono presenti in qualità di delegati da parte di Agano vescovo;
>
> 44. et ipso suprascripto misso haccessit super ipsis suprascriptis rebus unacum exstimatoris (22, 14-15)
> 'e lo stesso suddetto delegato ebbe accesso a questi summenzionati beni insieme agli estimatori';
>
> 45. et ipse Teuderulfus diaconus accessit super ipsis rebus pariter insimul cum viris idoneis (36, 25-26)
> 'e lo stesso diacono Teuderulfo ebbe accesso ai suddetti beni insime con i giurati';
>
> 46. Et misso fui da pars dom(ni) Adelberti episcopo ad hac rebus previdendum, videlicet Garibaldus archidiaconus et vicedomui Bergomense; quidem et ipso misso accessit super ipsis rebus una simul cum viris idoneis homines (39, 21-23)
> 'e fu delegato da parte del vescovo Adelberto per valutare queste cose, ossia Garibaldo, arcidiacono e il visdomino di Bergamo; allora lo stesso messo ebbe accesso a queste cose insieme ad altri giurati'.

Anche in questi casi, quindi, il fattore che condiziona la posizione del Soggetto non può essere individuato nella semantica del verbo o in quella del Soggetto, ma nel valore informativo dei due elementi all'interno del discorso. Nei brani riportati, infatti, il Soggetto ha sempre una funzione tematica ed è testualmente dato, mentre il predicato ha una funzione rematica ed è l'elemento testualmente nuovo. Fa eccezione il brano 43, in cui il Soggetto *Iohanne et Anselmo arhipresbiteri* non è testualmente dato e tuttavia può essere considerato tematico, mentre il sintagma preposizionale *a suprascripto Agano episcopo* è evidentemente un elemento testualmente dato e tuttavia rematico. A rigore, questa costruzione non dovrebbe rientrare tra i verbi intransitivi, dal

[117] Nel corso della ricerca non è stato possibile individuare il luogo cui si fa riferimento.

momento che nel sintagma verbale *misi fuerunt a suprascripto Agano episcopo* l'elemento *misi fuerunt* dovrebbe essere considerato il passivo perfetto in terza persona plurale di *mitto*, come pare confermare anche la presenza del sintagma preposizionale in funzione di agente. A mio avviso, in questa costruzione c'è una sovrapposizione dello stesso scrivente dei due usi di *missus*, come forma nominale e come forma participiale, che rende ambigua anche l'interpretazione dei valori informativi.

SV nelle frasi subordinate

Per quanto riguarda le strutture SV in cui il Soggetto non sia espresso da un pronome relativo, gran parte delle occorrenze sono attestate comunque, come si è detto, in frasi subordinate. Si tratta sempre di costruzioni in cui i referenti, sia animati (38 e 39) sia inanimati (35 e 36), indicati dal sintagma nominale in funzione di Soggetto sono o testualmente dati (35, 36, 37 e 38) o noti (39) e costituiscono l'elemento tematico dell'enunciato. Le frasi che mostrano queste strutture, infatti, sono generalmente enunciati predicativi, scomponibili in una parte tematica e una rematica, come si può vedere dai seguenti esempi:

> 35. eo quod ipsis casis vel rebus in fundo Suresele avenerunt a parte Sancti Casiani a quondam Liminius archipresbitero (14, 8-9)
> 'per il fatto che queste case e cose nel fondo Suresele sono diventate di proprietà [della chiesa] di San Casiano dal fu Liminio prete';
>
> 36. et dixerunt quod ipsa suprascripta comutacio cum lege fieri potuisset (21, 20)
> 'e dissero che questa suddetta permuta poteva essere fatta secondo la legge';
>
> 37. in ea videlicet ratione ut quandoque germanis eiusdem Liminioni presbitero ad divisionem venisent (14, 19)
> 'in modo che qualora il fratello dello stesso Liminione preste giungesse alla divisione';
>
> 38. Nam si Dei iudicio advenerit quod tu Autprandus ante cum ipsa coniux tua mortuus fuerit et ipsa super te advixerit (28, 10-12)
> 'se per volere di Dio accadrà che tu Autprando prima di tua moglie morirai e lei ti sopravvivrà';
>
> 39. Dum domnus Adelbertus venerabilis sancte Bergomensis ecclesiae episcopus resideret in synodum in domo ipsius sedis cum sacerdotibus (34, 1-2)
> 'Mentre il vescovo Adalberto venerabile della santa chiesa di Bergamo risiedeva nel sinodo nella casa della stessa sede con i sacerdoti'.

Nel brano 35, per esempio, il sintagma nominale in funzione di Soggetto (*ipsis casis vel rebus in fundo Suresele*) costituisce a livello testuale un elemento [+dato] nel testo (come suggerisce anche il dimostrativo *ipse*) e a livello pragmatico il tema dell'enunciato. La parte rematica (*avenerunt a parte Sancti Casiani a quondam Liminius archi presbitero*) è portatrice di informazione nuova,

ossia da chi sono stati donati o venduti i beni e le case presenti nel fondo: il sintagma *a quondam Liminius archi presbitero* è l'elemento con il più alto grado di informatività.

Le attestazioni di SV nelle frasi subordinate che mostrano un Soggetto non [+ dato] né [+ noto] riguardano una formula che comincia ad apparire nel corpus a partire dal documento 51, rogato a Milano nel 911. Si tratta della formula *ut ordo legis deposcit* ('come la legge richiede'), che si ritrova, sempre uguale se non con qualche variazione grafica (*depossit*, *deposcit*, *depoxit*) in ventotto documenti. Di seguito ne riporto un esempio:

> 40. Quidem et ut hordo legis depossit et ad hanc previdendam comutacione, acessit super ipsis casis et rebus Grimoaldus archidiaconus ecclesie Sanctorum Iohanni et Martini (51, 20-21)
> 'Pertanto come la legge richiede e per valutare questa permuta, ebbe accesso a queste case e a questi beni Grimoaldo, arcidiacono della chiesta dei santi Giovanni e Martino'.

4.2 Le costruzioni transitive

La frequenza degli ordini attestati nelle costruzioni transitive è riportata nella tabella seguente, in cui per O si intende sia l'Oggetto nominale sia l'Oggetto frasale.

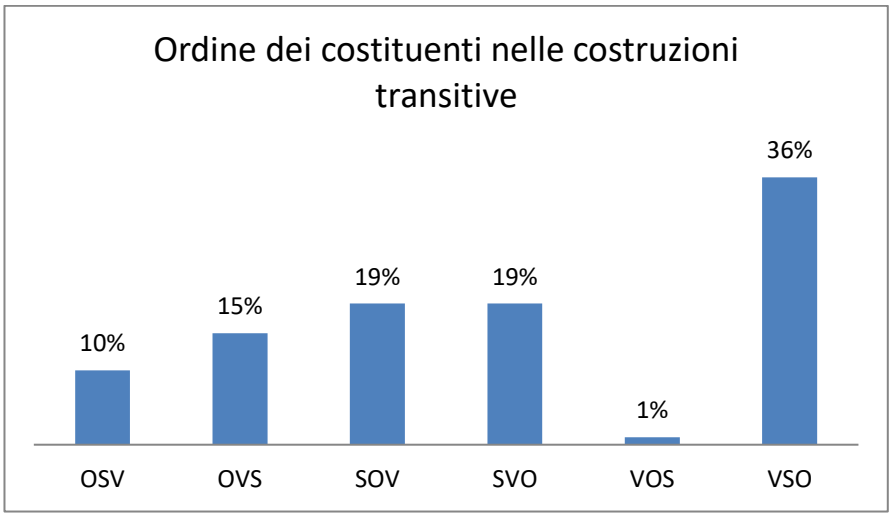

Figura 5

Nel conteggio preliminare sono stati considerati insieme sia le frasi reggenti sia le subordinate e non è stata fatta una distinzione tra i casi in cui il Soggetto o l'Oggetto sono costituiti da un sintagma nominale e quelli in cui sono costituiti da una frase. Questa distinzione sarà comunque fatta più avanti nel corso dell'analisi. Come si può notare dal grafico, l'ordine maggiormente attestato nelle costruzioni transitive in cui siano formalmente espressi sia il Soggetto sia l'Oggetto è quello VSO, mentre quello attestato con minore frequenza è VOS. Se si considerano tutte le costruzioni in cui il

Soggetto è posposto al verbo, si vedrà che la posizione postverbale del Soggetto sembra essere il tratto caratteristico della documentazione presa in esame.

Come ho già avuto modo di dire nel paragrafo relativo alla metodologia, nell'analizzare l'ordine dei costituenti nelle costruzioni transitive tratterò separatamente la posizione del Soggetto e dell'Oggetto rispetto al verbo perché i costituenti in funzione di Oggetto e di Soggetto richiedono metodi interpretativi diversi. Anche dal punto di vista quantitativo mi sembra opportuno evidenziare da subito questa distinzione.

Come si vede già dal grafico (Figura 5), l'ordine dei costituenti maggiormente attestato nei costrutti transitivi è quello VSO, laddove per O si intende in questo caso tanto l'oggetto nominale (O) quanto l'oggetto frasale (O_F). La distinzione preliminare tra l'Oggetto nominale e l'Oggetto frasale non è di poco conto: nei casi in cui l'Oggetto è costituito da una frase la sua posposizione può essere condizionata dal "peso" del costituente. Tuttavia, l'analisi mostra che nel 65% dei casi l'Oggetto in posizione postverbale è costituito da un nome sintatticamente "leggero". Dal punto di vista pragmatico si tratta sempre di elementi che hanno un alto grado di informatività.

Per chiarezza espositiva mostrerò comunque separatamente gli esempi in cui l'Oggetto è costituito da un sintagma nominale (O) e quelli in cui l'Oggetto è costituito da una frase (O_F).

Colpisce, ad ogni modo, l'alta percentuale di contesti in cui il Soggetto si trova in posizione postverbale, in particolare nelle frasi reggenti, in cui la posposizione del Soggetto è attestata nel 68% delle costruzioni transitive. A partire da questo dato numerico, intendo iniziare anche l'analisi degli schemi di ordine nelle costruzioni transitive partendo dalle strutture in cui il Soggetto è in posizione postverbale.

4.2.1 VSO

Tutti i casi in cui è presente l'ordine VSO con Oggetto nominale sono caratterizzati dalla presenza di verbi trivalenti appartenenti all'area semantica del 'dare' e del 'ricevere' (*do, compono, recipio*), Soggetti animati e Oggetti che hanno come referente generalmente il prezzo o il bene che costituisce l'oggetto del negozio giuridico. Va fatta però una distinzione. E la distinzione non riguarda la semantica o la struttura argomentale del verbo (sono tutti verbi trivalenti) quanto piuttosto il tipo di enunciato, suggerito dal modo e dal tempo del verbo. Inoltre, gran parte delle strutture VSO con Oggetto nominale sono attestate all'interno di *cartulae commutationis*, ossia in atti di permuta. In questa tipologia di atto il formulario prevedeva un riferimento iniziale alla decisione da parte di entrambi i contraenti di permutare un bene con la formula *Placuet adque bona voluntate convenit inter* X, *filius quondam* XX *et inter* Y, *abitator Bergamo, ut inter se comutacione facerent sicut et fecerunt*. A questo punto si descrivono i momenti dell'atto, con una

formula che in genere è di questo tipo: *Dedit in primis* X *ad* Y [oggetto permutato]. È interessante che, come si vedrà, spesso il sintagma nominale in funzione di Oggetto del verbo *dedit* è omesso: la frase viene scissa in due elementi, un primo elemento in cui il verbo *dare* viene usato come un transitivo assoluto e un secondo elemento in cui l’oggetto della permuta (ma questo può avvenire anche in altri tipi di negozio giuridico) viene introdotto dalla locuzione esplicativa *id est* o *quod est* e successivamente descritto in tutti i suoi dettagli. La struttura diventa quindi di questo tipo: *Dedit in primis* X *ad* Y, *id est* [oggetto e sua descrizione].

Per procedere con ordine, mostro di seguito alcuni esempi di ordine VSO con oggetto nominale attestati nelle carte:

47. conponumus tibi Staveleni vel ad tuis hered(ibus) [nos A]gelmus et Dazo aut nostri hered(es) pena nomine [solidus du]centus (1, 24-25)
‘restituiamo a te Staveleno o ai tuoi eredi noi Agelmo e Dazo o i nostri eredi come indennizzo duecento soldi’;

48. recepi ego cui supra Arioald ad te iamdecto Gaidoaldo duodicem solidos argento (4, 8-9)
‘ho ricevuto io di cui sopra Arioaldo da te summenzionato Gaidoaldo dodici soldi d’argento’;

49. tunc conpono ego venditor vel meis hered(es) tibi conparatori vel ad tuis heredibus ipsa suprascripta vendicione in duplum (13, 23-25)
‘allora do io venditore o i miei eredi a te compratore o ai tuoi eredi la stessa soprascritta vendita raddoppiata’;

50. ut inter se comutacione facerent sicut et fecerunt. Dedit in [pri]mis dom(no) Agano episcopo in hanc comutacione ipsius Giselardi da pars Sancti Alexandri casa una et curte (15, 4)
‘che facessero tra di loro una permuta e così fecero. Diede prima il domino Agano vescovo in questa permuta allo stesso Giselardo da parte [della chiesa] di Sant’Alessandro una casa e una corte’;

51. tunc componat pars partis qui a suprascripta comutacione non permanserit ad parte fidem servante suprascripta comutacione in duplo (19, 27)
‘allora restituisca la parte che non avrà rispettato la soprascritta permuta alla parte che ha l’ha rispettata, la soprascritta permuta raddoppiata’;

52. Ad invicem recepit his ipse dom(nus) episcopo da eodem Anestasius presbitero similique in comutacionis nomine pro ipsa pecia de terra quinque pecies de terra campive (29, 7-8)
‘in cambio ha ricevuto lo stesso domino vescovo dal suddetto Anastasio prete e in nome della stessa permuta in cambio dello stesso pezzo di terra cinque appezzamenti di terra coltivabile;

53. et faciant exinde pars partis commutacionis nomine legibus quot previderunt sine unus alterius contradicione (33, 22-23)
‘e facciano quindi entrambe le parti in nome della permuta quanto previsto dalle leggi senza controversia tra l’uno e l’altro’;

> 54. Per as paginas libelli sco convenencie trado ego [Benedictus presbiter] adque prepositus canonice Sancti Vincenci sancte Bergomensis ecclesie [tibi vero Alexand]ro […] una sorte massaricia (55, 2-5)
> 'Attraverso queste pagine di enfiteusi e di accordo consegno io Benedetto prete e preposito alla canonica di San Vincenzo della santa chiesa di Bergamo a te Alessandro una porzione masserizia'.

Dal punto di vista sintattico, bisogna fare anzitutto due considerazioni. La prima è che in queste parti del documento generalmente il sintagma nominale in funzione di Soggetto è sintatticamente complesso e quindi maggiormente "pesante", o perché composto da più elementi, o perché accompagnato da specificazioni quali il patronimico o l'etnia di appartenenza, o ancora (come nei brani 51 e 53) perché costituito da un sintagma nominale e una frase relativa restrittiva. In secondo luogo, è frequente che in questi luoghi del testo il Soggetto si trovi in stretta contiguità con il sintagma nominale (che può essere più o meno complesso) che ha funzione di Oggetto Indiretto e che ha come referente l'altro contraente. Queste caratteristiche sintattiche, ossia il "peso" del sintagma nominale in funzione di Soggetto e la frequente prossimità testuale del Soggetto all'Oggetto Indiretto, possono aver favorito la posizione postverbale del Soggetto[118].

Per quanto riguarda il verbo, va fatta una distinzione, come si diceva, relativa non alla semantica o alla struttura argomentale (sono tutti verbi di 'dare' e quindi trivalenti), ma alle categorie grammaticali del tempo e del modo.

Tra gli esempi che ho appena riportato bisogna distinguere i casi in cui il verbo è al perfetto indicativo (*recepi* in 48 e 52; *dedit* in 50) da quelli in cui il verbo è al presente indicativo (*conponumus* in 47 e *compono* in 49 e *trado* in 54) o al presente congiuntivo (*componat* in 51 e *faciant* in 48). A mio avviso, infatti, sebbene queste strutture siano tutte VSO, richiedono spiegazioni diverse. I brani (50) e (52) possono essere suddivisi (anche se non in modo incontrovertibile) secondo l'articolazione pragmatica della frase in tema e rema, mentre gli altri non consentono questo tipo di scomposizione. Tuttavia, anche la suddivisione in tema e rema dei brani non è priva di criticità. Il brano 50, per esempio, può essere interpretato nei seguenti modi:

> a) ut inter se comutacione facerent sicut et fecerunt. Dedit in [pri]mis / <u>dom(no) Agano episcopo</u> in hanc comutacione ipsius Giselardi da pars Sancti Alexandri casa una et curte (15, 4);
> b) ut inter se comutacione facerent sicut et fecerunt. Dedit in [pri]mis dom(no) Agano episcopo in hanc comutacione ipsius Giselardi da pars Sancti Alexandri / <u>casa una et curte</u> (15, 4).

[118] In proposito si veda anche Berretta (1995: 213): «la probabilità che il S occorra in posizione postverbale aumenta con il suo 'peso', ovvero la sua lunghezza e complessità sintattica (che a sua volta riflette un suo grado crescente di informatività)».

Se si considera il brano come nell'esempio (a) si possono fare le seguenti considerazioni: si è appena detto all'interno del documento che i due contraenti hanno stipulato un atto di permuta (*comutacione … fecerunt*) e che pertanto uno dei due ha donato all'altro un suo bene e viceversa. Quello che si sa, quindi, ossia la parte presupposta è che c'è stata l'azione del 'dare': il predicato (*dedit*) costituisce, quindi, l'elemento noto e il tema dell'enunciato. Quello che non si sa ancora e che quindi costituisce l'informazione nuova è chi ha cominciato lo scambio, chi ha dato per primo, cioè il Soggetto del verbo *dedit*, che nel brano è *domno Agano episcopo*. In questa frase, pertanto, si ha un tema che è costituito dal verbo, la cui posizione iniziale può servire a dare continuità tematica (cfr: Wandruszka 1982: 56, Fesenmeier 2003: 105) e un rema costituito dal sintagma nominale in funzione di Soggetto. Si noti che il referente del Soggetto, *domno Agano episcopo*, è stato già menzionato all'interno del testo[119] e quindi la posposizione del Soggetto non serve a introdurre un elemento nuovo, ma a introdurre un'informazione nuova, ossia che il vescovo Aganone ha dato il via all'atto di permuta. La domanda a cui sembra rispondere questo tipo di frase è, infatti, "chi ha avviato l'atto di permuta?". Se si applica lo schema che Lambrecht (1994) applica alle *argument-focus structures*, si può scomporre la frase in questo modo:

Frase: *Dedit in primis domno Agano episcopo […] casa una et curte in fundo Martiningo*
Presupposizione: *X dedit in primis*
Asserzione: X = *domno Agano episcopo*
Focus: *domno Agano espiscopo*

Questo schema evidenzia due problemi. Il primo è che non si può immaginare *dedit in primis* come parte presupposta: precedentemente nel testo si è fatto riferimento all'atto di permuta e quindi all'azione del 'dare', ma non si è dato come presupposto che uno dei due contraenti ha dato prima dell'altro. Inoltre, come si vede, rimane irrisolta la funzione pragmatica del sintagma nominale in funzione di Oggetto. In effetti, anche in italiano sono rari i costrutti VS quando è presente un secondo argomento del verbo (cfr. Bernini 1995, Venier 2002) e quando ciò avviene è difficile leggere l'enunciato in modo rigidamente bipartito nella sua articolazione pragmatica in tema e rema.

[119] Per chiarezza riporto l'intero passo: «Placuet adque bona voluntate convenit inter domno Agenone episcopo sancte ecclesie Bergomensis et inter Giselardus ex genere Francorum, abitator Bergamo, ut inter se comutacione facerent sicut et fecerunt. Dedit in [pri]mis dom(no) Agano episcopo in hanc comutacione ipsius Giselardi da pars Sancti Alexandri casa una et curte in fundo Martiningo cum aliis edeficiis et est ipsa terra curtiva per mensura tabulas cento septuaginta et dues, seo et due pecie de terra campiva prope ipsa casa».

Se invece si interpreta il brano come in (b) bisognerebbe considerare il verbo e il Soggetto, in quanto caratterizzati dal tratto [+dato], come elementi tematici e l'Oggetto, che indica l'unico referente nuovo nel testo, come elemento rematico. Questa lettura, che farebbe coincidere le nozioni contestuali di dato e nuovo con quelle pragmatiche di tema e rema, anzitutto mostra gli stessi problemi di individuazione della presupposizione (che in questo caso dovrebbe essere che il vescovo Aganone ha "dato per primo"); inoltre viene scoraggiata, a mio avviso, anche dalla posposizione del Soggetto al verbo, che sembra bloccare la possibilità di bipartizione pragmatica della frase.

La difficoltà nella scomposizione pragmatica in tema e rema delle strutture VSO è notata da diversi studiosi che si sono confrontati con testi di carattere pratico delle origini[120], testi in cui il Soggetto sintattico si trova spesso in posizione postverbale sebbene non sia un costituente nuovo (Marcantonio 1976). Fesenmeier (2003: 105), commentando esempi tratti da testi del toscano antico[121], scrive:

> Lo spostamento del soggetto/tema dalla posizione preverbale a quella immediatamente postverbale modifica il profilo comunicativo dei singoli enunciati, attenuandone l'articolazione binaria.

La problematicità di una interpretazione di questo tipo consiste essenzialmente nella sovrapposizione tra il concetto di dato / nuovo e quello di tema / rema, nozioni spesso coincidenti ma, come si è visto, non sovrapponibili. Nei testi come quelli appena considerati, infatti, il sintagma nominale che ha funzione di Soggetto è stato già menzionato nel testo, ma questo non implica che non sia rematico. L'unico elemento dato all'interno del testo è il verbo *dedit*, dal momento che poco prima si è fatto riferimento all'atto della donazione. Il verbo in prima posizione ha, quindi, sia la funzione anaforica di richiamare quanto è stato appena detto sia la funzione di introdurre una nuova situazione all'interno del testo. In effetti, un'ulteriore possibilità sarebbe quella di leggere gli esempi come quelli appena citati non come enunciati categorici, scomponibili in una parte presupposta e una parte asserita, ma come enunciati tetici, o meglio "presentativi", nell'accezione che ne dà Venier (2002), ossia come enunciati interamente rematici, in cui quindi l'intera informazione viene presentata come rematica. Se, appunto, si tengono distinte le categorie di dato e nuovo da quelle di tema e rema e si considera la struttura dell'informazione nell'ottica del Dinamismo Comunicativo, si può facilmente vedere che in contesti come quelli appena presentati si susseguono elementi che hanno diversi gradi di novità informativa. Tra questi l'elemento

[120] Si veda, per esempio, lo studio che Marcantonio (1976) conduce su libri di conti di banchieri fiorentini.

[121] Lo studioso cita esempi di questo tipo: «anne dato la mollie che fue Bentivengna lb. x».

maggiormente nuovo è costituito dal sintagma nominale in funzione di Oggetto. Come mostrerò tra poco (nel paragrafo dedicato all’analisi delle costruzioni che sono state etichettate come “VSØ *id est*”), la salienza informativa dell’Oggetto in questi contesti viene spesso resa in modo diverso, ossia con la sua separazione sintattica dal verbo, che viene quindi detransitivizzato.

Dal punto di vista stilistico, inoltre, va notato che questo tipo di strutture è attestato di frequente nel latino dell’*Itinerarium Egeriae* e nel latino biblico, tanto in costruzioni transitive quanto in quelle intransitive e si ritroveranno ancora nei testi pratici e, più raramente, nelle cronache romanze di XIII e XIV secolo[122] sia di area francese che di area italiana. In questi testi Sornicola (2000: 108) ritiene che il verbo in prima posizione sembra avere un valore stilistico di «turning point in the narration». In effetti, anche nella documentazione presa in esame, la posposizione del Soggetto potrebbe servire a segnalare un cambiamento nella trama del testo: si passa dalla dichiarazione di avvenuta permuta tra i due contraenti alla descrizione dello svolgimento dell’atto[123]. Del resto, il valore stilistico del «turning point in the narration» non è in contraddizione con il valore pragmatico del presentare un nuovo evento all’interno del testo.

Un discorso a parte meritano, invece, gli esempi riportati in 55 e 56. In questi casi il verbo si trova alla prima persona dell’indicativo presente (*compono*) e ha un valore performativo o alla terza persona del congiuntivo presente (*componat*) con un valore iussivo. Questo tipo di strutture costituisce generalmente l’apodosi di un periodo ipotetico: nel testo si è fatto riferimento all’eventualità che una delle due parti non rispetti quanto stabilito dall’atto giuridico. In tal caso la parte che avrà rotto il patto deve restituire il doppio del valore del bene permutato. Queste frasi sono, quindi, frasi iussive ed è questo a determinare la prima posizione del verbo:

> 55. tunc *conpono* ego venditor vel meis hered(es) tibi conparatori vel ad tuis heredibus ipsa suprascripta vendicione in duplum (13, 23-25)
> ‘allora do io venditore o i miei eredi a te compratore e ai tuoi eredi (il valore di) questa stessa vendita raddoppiata;
>
> 56. tunc *componat* pars partis qui a suprascripta comutacione non permanserit ad parte fidem servante suprascripta comutacione in duplo (19, 27)
> ‘allora versi la parte che non avrà rispettato questa permuta alla parte che l’avrà rispettata (il valore della) la suddetta permuta raddoppiata.

[122] Cfr. Sornicola (2000).

[123] In proposito si veda Blumenthal (1980).

4.2.2 OVS

Le costruzioni transitive in cui l'Oggetto nominale è anteposto al verbo e il Soggetto è posposto si trovano in contesti caratterizzati da alcune condizioni specifiche. Dal punto di vista sintattico, si tratta sempre o di frasi principali, in cui il verbo è al congiuntivo presente in terza persona o alla prima persona del presente indicativo, oppure di frasi subordinate in cui il verbo è al perfetto indicativo in terza persona. Questo dato è importante perché è lo stesso che caratterizzava le parti di testo in cui sono attestate molte costruzioni VSO con oggetto frasale. Quanto alla semantica e alla struttura sintattica del verbo si è sempre in presenza di verbi trivalenti che appartengono all'area semantica del 'dare' e del 'ricevere'. I verbi che si incontrano in queste costruzioni sono, infatti, *vindo*, *trado*, *do*, *accipio*, *recipio*, *pono*, *compono*, *restituo*.

> 57. Ista prenominata pecia de terra, sicut superius legitur, unacum ingresso et accessione sua vindimus ac tradimus nos suprascriptis germanis Teupaldo et Teudoaldo tibi Rachimpaldi vel a tuis heredibus (16, 8-9)
> 'Questo summenzionato appezzamento di terra, come si legge sopra, insieme al suo ingresso e alla strada di accesso vendiamo e consegniamo noi suddetti fratelli Teopaldo e Teudoaldo a te Rachimpaldo e ai tuoi eredi';
>
> 58. Has autem suprascriptis rebus, qualiter super leguntur, unacum superioribus et inferioribus, cum finibus, terminibus, cum ingressoras et accessiones suarum vindo ac trado ego qui supra Giseverto tibi Erici vel ad tuis hered(ibus) (42, 19-22)
> 'Questi suddetti beni, come si legge sopra, insieme alle parti superiori e inferiori, con i confini, gli ingressi e le strade di accesso vendo e cedo io summenzionato Giseverto a te Erico e ai tuoi eredi';
>
> 59. Has autem predictes pecies de terra, sicut superius legitur, cum ingressoras et accesionibus suarum vindo, trado ego qui supra Rechimberto tibi Eremberti vel ad tuis hered(es) die presente et per presente carta vind(icionis) (82, 9-11)
> 'Questi suddetti appezzamenti di terra, come si legge sopra, con i suoi ingressi e le strade di accesso vendo e cedo io suddetto Rechimperto a te Eremberto e ai tuoi eredi in questo giorno con questo carta di vendita'.

A differenza delle strutture VSO, in cui l'Oggetto costituiva un elemento [+nuovo] all'interno del testo, in questi casi il referente dell'Oggetto è stato già nominato e descritto nel documento: si tratta, infatti, della parte dell'atto in cui si riassumono i beni precedentemente descritti in modo dettagliato e ci si impegna a venderli o a donarli. Pertanto, anche il referente del sintagma nominale in funzione di Soggetto è stato già nominato nel testo. Tuttavia, se ci si sposta dal piano sintattico della frase e da quello testuale dell'informatività e si guarda la costruzione nel quadro più ampio dell'enunciato e del tipo di atto linguistico in cui è inserita, si nota che anche in questo caso si tratta enunciati prescrittivi e di atti linguistici direttivi e commissivi, resi, appunto, dal tempo e dal modo del verbo e dalla posposizione del Soggetto. La tendenza a posporre il sintagma nominale Soggetto in questo tipo di atto linguistico spiega, a mio avviso, anche i casi in cui il Soggetto, in posizione

iniziale in quanto elemento dato e tematico, viene poi ripreso in posizione postverbale, come si può vedere nell’esempio che segue:

> 60. parte illa qui non conservaverint at partem fidem servandi melioratis casis et rebus quem in tempore fuerint aut valuerint sub iusta extimacione infra eodem loco in dublum restituant parte illa que non conservaverint at partem fidem servandi (33, 27-30)
> ‘quella parte che non avrà rispettato (il patto) alla parte che avrà mantenuto fede le case e i beni che nel tempo saranno stati migliorati e avranno acquisito maggior valore tramite una stima tecnica nello stesso luogo per un valore raddoppiato restituisca la parte che non avrà rispettato l’accordo alla parte che avrà tenuto fede’.

Le attestazioni di VSO in subordinate sono caratterizzate, come si è detto, dai tempi storici del verbo. Si tratta generalmente di subordinate oggettive o di subordinate causali.

> 61. Quia ipsa predicta terra sub extimationem dederunt ambarum partium unus alteri sibi in ipsa commutationem (7, 17-19)
> ‘Poiché la stessa suddetta terra previa stima si sdiedero entrambe le parti una all’altra in permuta’;
>
> 62. pro eo quod amplius et melioratis rebus haccepisset ipse dom(no) Garibaldo episcopo ad pars suprascripte basilice Sancti Petri quam eidem Petroni dedissent (21, 20-22)
> ‘per il fatto che di maggiore valore e migliorati aveva ricevuto i beni lo stesso Garibaldo vescovo di parte della suddetta basilica di San Pietro rispetto a come Petrone li aveva dati a lui’;
>
> 63. dixerunt quod nunc presenti tempore melioratis et ampliatis rebus recepisset domno episcopo ad pars Sancti Alexandri quam eidem Anestasii presbitero daret ad suam proprietatem (29, 16-17)
> ‘dissero che al momento (dell’atto) migliorati e ampliati aveva ricevuto i beni il vescovo appartenente alla chiesa di Sant’Alessandro rispetto a come il prete Anestasio aveva dato alla sua proprietà’;
>
> 64. Paruit ad ipsis extimatoris rectum esse et extimaverunt quod nunc presenti tempore melioratas res recepisset domnus Adelbertus episcopus (35, 22-23)
> ‘Parve agli stessi estimatori che fosse giusto e giudicarono che al momento presente il vescovo Adelberto avesse riccevuto beni migliorati’.

Come si vede dagli esempi, ad eccezione del brano 61 in cui il referente del sintagma nominale in funzione di Oggetto è stato già menzionato (come si evince dal dimostrativo *ipsa* e dall’aggettivo participiale *predicta*), non è facile stabilire in questi passi quale sia l’elemento con il maggior peso informativo. Dal momento che in genere in questo tipo di frasi si fa riferimento alla *extimatio* degli *extimatores* per un atto di permuta, che consisteva nell’assicurarsi che il bene venduto avesse subito miglioramenti, pare che l’elemento con il maggior grado di salienza informativa sia proprio *melioratis*. La posposizione del Soggetto in questi casi non mi sembra possa essere attribuita a nient’altro se non alla contiguità che in questa documentazione tendenzialmente il Soggetto ha con

l'Oggetto indiretto, dal momento che i referenti del Soggetto e dell'Oggetto indiretto costituiscono in linea di massima i due protagonisti dell'atto giuridico.

4.2.3 VSØ *id est*

Una maggiore applicabilità dell'articolazione binaria in tema e rema si ha, invece, in quei casi in cui si hanno strutture simili, ossia strutture con un verbo di 'dare', ma in cui l'Oggetto viene separato sintatticamente dal verbo e il verbo viene quindi detransitivizzato e usato come "transitivo assoluto" (Marello 1996). In questi casi, infatti, il sintagma nominale in funzione di Oggetto è formalmente assente, anche se successivamente viene descritto in dettaglio tramite la locuzione esplicativa *id est* /*quod est*, senza che nel testo sia presente alcun antecedente nominale o pronominale. L'uso assoluto dei verbi di 'dare', molto frequente all'interno del corpus, si trova sia in frasi in cui il Soggetto è espresso tramite un sintagma nominale (e in questi casi è generalmente postverbale) sia in casi in cui il Soggetto è espresso solo dalla marca del verbo. Quanto all'Oggetto, va detto che oltre ai casi in cui si trova non espresso formalmente ma ripreso in una descrizione successiva introdotta dal sintagma esplicativo *id est*, ci sono quelli in cui è totalmente assente. Di questi casi mi occuperò più avanti. Per ora voglio solo precisare che questo tipo di "ellissi" dell'Oggetto è piuttosto insolita all'interno della documentazione notarile di altra provenienza, generalmente caratterizzata da scritture piuttosto ridondanti, mentre è frequentemente attestata nei primi testi pratici delle origini, come i libri dei conti, organizzati secondo il principio della lista (Koch 1997). In questi casi non si fa riferimento al prezzo, come negli esempi mostrati prima, ma al bene oggetto del negozio giuridico. È possibile che la sua scissione dal contesto sintattico sia dovuta proprio alla lunghezza della descrizione minuziosa del bene permutato, delle sue caratteristiche e dei suoi confini. Di seguito sono elencati alcuni brani in cui è possibile vedere questo tipo di costruzione:

> 65. ut inter se comut(acionem) facerent ita et fecerunt. Dedit in primis ipse dom(nus) Garibaldo episcopo da pars eclesie Sancti Vincencii ipsorum Liuperti archipresbitero et Leoni in comutacionis nomine, id est una pecia de terra prativa (23, 3-5)
> '…che facessero una permuta e così la fecero. Diede prima lo stesso domino Garibaldo vescovo di parte della chiesa di San Vincenzo ai suddetti Liuperto arciprete e Leone in nome della permuta, ossia un pezzo di terra da pascolo';
>
> 66. Ad invicem similiter dederunt ipsis Liuperto archipresbiter et Leo pro hac comutacione ipsius dom(ni) Garibaldi episcopo ad pars ipsius eclesie Sancti Vincencii in comutacionis nomine, id est rebus suis ipsis que habere visus est in fundo Cadenne (23, 7-9)
> 'In cambio allo stesso modo diedero i suddetti Liuperto arciprete e Leone per questa permuta allo stesso domino Garibaldo vescovo di parte della stessa chiesa di San Vincenzo in nome della permuta, ossia le loro stesse case che hanno nel fondo Cadenne'.

67. Atvicem dedit et tradedit his ipse Albeni diaconus eidem dom(ni) Adelberti episcopi commutatori suo similiter in comutacionis nomine at partem eidem eclesie Sancti Alexandri at proprium abendum, hoc sunt casis et rebus territoriis illis iuris sui que sunt positis in vico et fundo Fara seo et in vico et fundo Sertulle vel ibi circumcirca, iacentes tam casis, curtificiis, ortis, areis, clausuris, campis, pratis, vineis, silvis, stellareis (33, 9-12)
‘In cambio diede e consegnò lo stesso diacono Albeno al medesimo domino Adalberto vescovo suo commutatore, in nome della stessa permuta da parte della medesima chiesa di Sant’Alessandro e per averlo in proprio possesso, ossia case e cose del terreno sotto la sui giurisdizione che sono poste nel vico e nel fondo Fara e nel vico e nel fondo Sertolle o lì intorno, dove sono case, appezzamenti [per la costruzione], orti, aree, recinti, campi, prati, vigne, selve, stalle’;

68. In primis dedit ipse domnus Adelbertus episcopus eidem Iohanni in comutacionis nomine, hoc sunt rebus illis iuris basilice Domini Salvatoris, scita infra iam nominata Bergomense civitate, que basilica ipsa pertinere dinosscitur de sub regimine et potestatem eiusdem sancte Bergomensis ecclesie et episcopati (52, 4-6)
‘Prima diede lo stesso domino Adalberto vescovo al medesimo Giovanni per la permuta, ossia quei beni della basilica del Signore Salvatore, situata nella già nominata città di Bergamo, che si sanno appartenere alla stessa basilica sotto la giurisdizione e la potestà della stessa santa chiesa di Bergamo e del vescovado’.

Come si può evincere dagli elementi anaforici (*ipse, ipsis, his ipse*) che sono presenti nei sintagmi nominali in funzione di Soggetto, anche in questo caso i referenti del Soggetto sono stati già menzionati nel testo e quindi si caratterizzano per avere il tratto [+ dato]. Tuttavia, a differenza degli esempi mostrati precedentemente (50 e 52), in questi brani l’assenza formale del sintagma nominale in funzione di Oggetto sembra consentire maggiormente una bipartizione dell’enunciato in una componente tematica e una rematica.

Anche questi brani sono estratti da *cartulae commutationis*, il cui formulario prevede in apertura il riferimento alla volontà e alla realizzazione da parte di entrambi i contraenti di un atto di permuta. E quindi, anche in questo caso si è appena fatto riferimento all’azione dello scambio. Si può dunque pensare che il verbo in prima posizione sia funzionale a garantire una continuità tematica con quanto appena detto nella formula di apertura e che i Soggetti in posizione postverbale siano in posizione rematica sebbene non nuovi.

4.2.4 VSØ

Oltre alle strutture in cui un verbo è usato in modo assoluto e l’Oggetto introdotto dal sintagma esplicativo del tipo *id est*, ci sono nel corpus strutture in cui il verbo è usato in senso assoluto e l’Oggetto è totalmente assente.

Questi casi, però, sono diversi da quelli visti finora. Si tratta di costruzioni presenti alla fine del documento, in cui, come a sintetizzare quello che è stato detto precedentemente, il contraente si impegna a mantenere quanto nell’atto è stato stabilito. Il valore di promessa conclusiva espresso dal

verbo è evidenziato anche dalla congiunzione che generalmente precede il verbo in questi contesti: la congiunzione *ita* in posizione iniziale di frase ha, infatti, il valore di 'pertanto', 'quindi' e serve a ricapitolare quanto detto precedentemente nel testo. Il sintagma nominale Soggetto è posposto al verbo ed è strettamente contiguo all'Oggetto Indiretto che indica il beneficiario dell'azione. Anche in questi casi, sono il tempo e il modo del verbo, ossia l'indicativo futuro, a dare forza illocutiva all'atto linguistico e a farlo rientrare tra gli atti linguistici commissivi: in questo contesto, infatti, l'autore giuridico promette di dare all'altro contraente quanto è stato appena elencato nel testo.

> 69. Ita dabo ego Garibaldus episcopus vobis Autprandi et Gomlindi coniux tue vel ad filiis vel abiaticis vestris usque in terciam generacionem, si vobis Deus ad ambos vitam concesserit et filiis vel abiadicis masculis vobis Dominus dederit (28, 8-10)
> 'Pertanto darò io Garibaldo vescovo a voi Autprando e a Gomlinda tua coniuge e ai vostri figli e discendenti fino alla terza generazione, se a voi Dio a entrambi concederà la vita e darà figli e discendenti maschi'.

4.2.5 OSV

Le costruzioni OSV in cui l'Oggetto è costituito da un sintagma nominale, presentano alcune caratteristiche che mostrerò attraverso tre brani esemplificativi:

> 70. Pena vero ambe partes inter se posuerunt, domno Garibaldo episcopo pro se et suis successoris, Sighefre pro se et suis heredibus ut qui se de suprascripta comutacione distollere aut removere voluerit aut unus alterius ab unaquemque persona non defensaverint, tunc componat parte illa qui in fidem non permanserint ad parte fidem servante suprascripta comutacione in duplo (22, 20-25)
> 'Una penale entrambe le parti tra loro stabilirono, il vescovo Garibaldo per sé i i suoi successori, Sighefre per sé e i suoi successori, affinché colui che eventualmente vorrà ritirarsi o rimuoversi dalla suddetta permuta o non difenderà l'altro da un'altra persona, allora restituisca la parte che non sarà rimasta fedele al patto alla parte che l'avrà rispettato (il valore) della summenzionata permuta raddoppiato'.

Nel brano 70 è riportata una formula che si ripete pressoché identica in tutti i documenti, con qualche variazione relativa alla scelta del verbo (oltre a *pono,* si possono trovare nello stesso contesto e con lo stesso valore semantico *obligo* e *volo*). In questa parte del documento si ha un cambiamento di topic: si passa dalla presentazione dei contraenti e dalla descrizione dei beni permutati alla formalizzazione della penale che dovrà pagare chi non rispetterà le condizioni della permuta. Il nome *pena,* che sul piano sintattico ha funzione di Oggetto e dal punto di vista semantico e testuale costituisce un elemento cataforico rispetto alla subordinata introdotta da *ut* che spiega le condizioni della penale appunto, al livello pragmatico segnala, in prima posizione, questo cambiamento di topic. È interessante notare, inoltre, che il sintagma nominale in funzione di

Soggetto si trova in posizione preverbale quando semanticamente è costituito da un referente generico (*ambe partes*) che pure ha testualmente un valore cataforico rispetto alla specificazione che viene fatta subito dopo attraverso i nomi propri dei due referenti.
Una situazione simile per quanto riguarda il Soggetto non definito in funzione prolettica rispetto al Soggetto definito si ha in casi come quello che riporto di seguito. Quanto al sintagma nominale in funzione di Oggetto, invece, credo che la prima posizione serva in questo caso a dare continuità tematica: come si evince dal dimostrativo *his* che si accorda ai nomi *casis et rebus*, si tratta di referenti già nominati nel testo. Si tratta quindi di un Oggetto [+dato] e tematico.

> 71. His autem casis et rebus superius dictis unacum accessionibus et ingressoras earum seo cum superioribus et inferioribus suorum, sicut superius per mensura conpreensis legitur, in integrum sibi unus alteri comutacionis nomine tradiderunt faciendum exinde a presenti die de quo ut supra ceperunt tam ipsi comutatores quam et eorum heredes vel sucessores iure proprietario et canonice nomine legalique hordine quicquid voluerint aut previderint sine omnium eorum eorumque heredibus vel sucessoribus contradictione (52, 17-20)
> 'Queste case e beni detti sopra insieme agli accessi e ai suoi ingressi con le parti superiori e inferiori, compresi nei confini che si leggono sopra, in integro l'un l'altro si scambiarono in permuta, per fare dal giorno presente di cui sopra tanto gli stessi autori della permuta quanto i loro successori in nome del diritto di proprietà in modo legittimo qualunque cosa volessero o decidessero senza l'opposizione dei successori o dei loro eredi'.

Diverso ancora è il caso dell'esempio seguente. Al livello sintattico si tratta di una coordinata alla subordinata. Qui il sintagma nominale in funzione di Soggetto ha come referenti entità già nominate all'interno del documento, come si vede anche dal dimostrativo *ipsis*, mentre il sintagma nominale in funzione di Oggetto, *quattuor denarios*, costituisce l'elemento con il maggior grado di novità informativo:

> 72. et quattuor den(ario)s ipsis decanus et primicerius inantea habere debeant (38, 15-16)
> 'e quattro denari il decano e il primicerio devono avere prima'.

4.2.6 SVO

Le costruzioni SVO nel corpus costituiscono il 6% circa di tutte le occorrenze attestate, come si è visto nella figura 1. Per questo tipo di ordine non c'è disparità numerica tra frasi subordinate e frasi principali, se non per il fatto che generalmente nelle frasi principali il sintagma nominale in funzione di Soggetto ha un referente inanimato. In effetti, nelle frasi reggenti il contesto più frequente in cui si trova l'ordine SVO è quello in cui il Soggetto indica il bene che si intende alienare, di cui si descrivono i confini:

> 73. Prima pecia clausuriba[124] prope clausura ipsius Petroni abet fines a mane [et mo]nte, a meridie et sera vie (31, 6-7)
> 'Il primo appezzamento recintato vicino al terreno recitanto dello stesso Petrone, ha come confini a est, a nord e a sud le strade';
>
> 74. Secunda pecia ubi dicitur Agro, abet fines a mane dom(ni) regi, a meridie et sera Sancti Iuliani, a monte via (35, 6)
> 'Il secondo appezzamento nel luogo che è detto Agro, ha come confini a est (il terreno) del re, a sud e a ovest (la chiesa) di San Giuliano, o nord la strada';
>
> 75. vindo tibi vel ad tuis hered(ibus) presente die, id est due pecie mee de terra, una prativa et alia silvata, quod est stellaria[125], que abere visus sum in fundo Aulenas. Pecia prativa loco ubi dicitur a Brembo qui nominatur Fossato, abet fines a mane, meridie et monte Sancti Marini (51, 7-11)
> 'vendo a te e ai tuoi eredi in questo giorno, ossia due appezzamenti miei di terra, uno da pascolo e un altro boschivo, cioè un albereto, che ho nel fondo Oleno. L'appezzamento da pascolo nel luogo che è detto dal Brembo che è nominato Fossato, ha come confini a est, a sud e a nord (la chiesa) di San Marino'.

Come si vede dagli esempi, in questi contesti il Soggetto è testualmente dato, dal momento che il nome *pecia* riprende con una anafora meronimica un referente già menzionato nel testo (per esempio *due pecie mee de terra* del brano 75) e costituisce il tema dell'enunciato. L'Oggetto è, invece, dal punto di vista pragmatico l'elemento con il maggior grado di novità informativa, dal momento che ha come referente il confine che si sta descrivendo (per esempio *vie* nel brano 73). Tuttavia, come si vede, l'Oggetto può non essere espresso sintatticamente. Negli esempi il nome *fines* ha la funzione di predicativo dell'Oggetto: l'elemento che dovrebbe costituire l'Oggetto sintattico può rimanere sottinteso (*ecclesiam* nel brano 74 e 75). È interessante notare che nei contesti in cui la descrizione dei confini era affidata al verbo 'essere' il Soggetto veniva posposto, come si è visto nel paragrafo relativo alle costruzioni VS con Soggetto inanimato (per esempio *et est ipsa pecia de terra prativa constituta in vico Aello, iusta flumen qui dicitur Oleum* (85, 7-8) 'ed è questo pezzo di terreno da pascolo situato nel *vico* Aello, sul fiume che viene chiamato Oglio).
I contesti in cui la costruzione SVO (con Oggetto nominale) ha un Soggetto animato, invece, sono più rari e soprattutto meno chiari. Dal punto di vista sintattico sono inseriti in frasi completive che dipendono dai verbi *promitto* o *spondeo*. Si tratta della formula in cui ci si impegna a restituire il doppio del valore del bene venduto o permutato nel caso in cui non si rispettassero le condizioni stabilite dall'atto giuridico. In questi casi, come si è visto, si ha generalmente un Soggetto posposto.

[124] *Clausum* nelle sue varianti *clausura*, *clausuria*, *clausuriba*, ha il significato di terreno chiuso, recintato da siepi («Ager clausus sepibus, clausum», DuC, t. 2, col. 364b., http://ducange.enc.sorbonne.fr/CLAUSURAE).
[125] Cfr. DuC, t. 7, col. 576c. http://ducange.enc.sorbonne.fr/STALARIA1.

> 76. Sed spondimus atque repromittimus nos suprascriptis Agemundus et Ursus unacum filiis nostris censum reddere per singulis annis de ipsa casa vel rebus ad custodem Sancti Alexandri oleo libras tres aut tres denarios et debeat fieri datum per omni anno in festu sancti Alexandri et quid si minime fecerimus ad dandum per singulis annis, qualiter super promisimus, nos Agemundus et Ursus aut filiis nostris tunc componamus[126] ad ipsos custodes vel pontifex Sancti Alexandri sol(idos) viginti (10, 7-11)
> 'Ma giuriamo e promettiamo noi suddetti Agemondo e Orso insieme ai nostri figli di corrispondere come pagamento ogni anno per questa casa e per i beni al custode della chiesa di Sant'Alessandro tre libre di olio e tre denari e devono essere dati ogni anno alla festa di Sant'Alessandro e che se non faremo in modo di pagare ogni anno, così come abbiamo promesso, noi Agemondo e Orso o i nostri figli paghiamo come indennizzo agli stessi custodi o al pontefice della chiesa di Sant'Alessandro venti soldi'.

In alcuni casi la formula mostra una certa ambiguità. Sono casi in cui l'elemento in funzione di Soggetto sembra essere costituito dal pronome relativo (*qui*), che tuttavia rimane sospeso e il verbo principale, alla terza persona del congiuntivo presente appare senza un Soggetto chiaro. Lo si può notare dall'esempio seguente:

> 77. Et qui, si minimis defendere potuerimus aut si per nos ipsis vel nostra sumissa persona [con]trare[127] quesierimus tunc componat vobis suprascripta vindicione in duplo (20, 16-17)
> 'E colui che (o 'e pertanto'), se non potremo difendere (le condizioni dell'atto) o se noi, in persona o attraverso un delegato, vorremo contestare (la legittimità dell'atto) allora paghi a voi (il valore della) suddetta vendita raddoppiato'.

Come si vede, se in 77 si interpreta *qui* come pronome relativo in funzione di Soggetto, il passo diventa ambiguo. Né sembra più chiaro se si interpreta *qui* come congiunzione con valore conclusivo ('pertanto'). Il problema di un passo come questo è, probabilmente, nell'automatismo della scrittura della formula da parte dei notai. In effetti, la formula completa è quella contenuta nel brano che segue (78) in cui, come si vede il Soggetto, anticipato cataforicamente dal pronome relativo *qui*, viene poi ripreso in posizione postverbale (come accade il più delle volte nelle frasi iussive):

> 78. ut qui se de suprascripta comutacione distollere aut removere quesierit aut non defensaverit aut non adimpleverit, tunc componat pars illa qui ad suprascripta non permanserit ad illa partem que in fidem permanserit suprascripta comutacio in duplo (29, 20-22)
> 'affiché chi chiederà di uscire o di ritirarsi dalla suddetta permuta o nonla difenderà o non la rispetterà, allora paghi la parte che non sarà rimasta fedele alla suddetta alla parte che avrà prestato fede (il valore della) summenzionata permuta raddoppiato'.

[126] *Conponere* ha il significato di 'risarcire'. Cfr. DuC t. 2, 469b; MLLM 229b; ThLL 3, 2130.
[127] *Contrare* ha il significato di 'contestare' (DuC t. 2, 539c).

4.2.7 VSO_F

In tutti i documenti presi in esame sono attestate costruzioni in cui l'Oggetto è costituito da una frase.

Come ho avuto già modo di dire in § 3.3.1, alcune di queste costruzioni pongono dei problemi di segmentazione del periodo che hanno inevitabilmente ripercussioni sull'analisi dell'ordine dei costituenti. Si è visto, infatti, che nei casi in cui la frase reggente, il cui nucleo è costituito da verbi come 'promettere' o 'giurare', è seguita da una subordinata infinitiva generalmente ritenuta *Accusativus cum Infinitivo*, non è semplice stabilire con certezza se un elemento sia il Soggetto posposto della reggente o il Soggetto preverbale (espresso in Accusativo) della subordinata in *AcI*. Per una maggiore chiarezza espositiva riprendo uno degli esempi analizzati in precedenza: .

> 79. Quidem *spondimus adque repromitimus nos* qui supra vinditoris unacum nostris heredibus vobis qui supra emtori nostro vel ad tuisque heredibus nostra vindicio ab omni ominem contradicentem legibus *defensare* (30, 25-28).

Come si è detto, una struttura di questo tipo può essere segmentata nei seguenti modi:

> (a): Quidem *spondimus adque repromitimus nos* / qui supra vinditoris […] nostra vindicio ab omni ominem contradicentem legibus *defensare*;
>
> (b): Quidem *spondimus adque repromitimus / nos* qui supra vinditoris […] nostra vindicio ab omni ominem contradicentem legibus *defensare*.

In (a) *nos* andrebbe interpretato come Nominativo e quindi come Soggetto posposto della frase reggente, mentre in (b) *nos* dovrebbe essere considerato come il Soggetto preverbale in accusativo della subordinata in *AcI*.

Si è visto, inoltre, che anche i casi in cui il verbo è alla prima persona e quindi il pronome personale non dovrebbe creare ambiguità interpretative (data l'opposizione tra il Nominativo *ego* e l'Accusativo *me*), pongono difficoltà di segmentazione, data la presenza sia di *ego* sia di *me*:

> Spondeo adque repromito me ego qui supra vendetrix, consenciente mihi mundoaldo meo, pro me et meis heredibus tibi emtori meo vel ad tuis hered(ibus) ipsa suprascripta vindicione sicut super legitur ab omni homine contradicente defensare (26, 17-21).

Questi casi, sono stati considerati, anche grazie al confronto con documentazione coeva di diversa provenienza, come casi di cristallizzazione del sintagma *me ego*, che quindi va inteso come una unità non scomponibile.

Inoltre, grazie al confronto con altri contesti in cui sono presenti predicati come *promitto* e pronomi personali come *nos* o *me ego* ma subordinate a verbo finito introdotto dal complementatore *ut*, si è potuto riconsiderare l'elemento pronominale come un Soggetto posposto al verbo performativo, e quindi annoverare queste strutture tra quelle VSO_F (con O frasale) e non tra quelle VO_F con Soggetto non espresso da un elemento nominale o pronominale (il cosiddetto "Soggetto sottinteso") e Oggetto frasale.

Tra le costruzioni che prevedono un Oggetto frasale e un Soggetto formalmente espresso, le strutture VSO_F hanno una frequenza dell'85% contro l'11% della sequenza SVO_F e il 4% di O_FSV.

I verbi *promitto*, *repromitto* e *spondeo*, usati con valore performativo alla prima persona singolare o plurale mostrano sempre un ordine VSO_F, tranne pochi casi[128]. È interessante notare che i rarissimi casi (solo quattro in tutti i documenti analizzati) in cui non sia ribadito il Soggetto in posizione postverbale con il verbo *repromitto* sono attestati o alla fine del documento, in una formula conclusiva che sembra sintetizzare quanto in realtà è stato già detto (come nel brano 80), o in formule piuttosto brevi come quella contenuta in 81.

> 80. Repromittemus adque spondemus nos Agelmus et Dazo germanis pro nos et germano nostro Petrone tibi Staveleni consoprino nostro de causas quas cum Borgolino consoprino nostro avemus ut tu sebedictus Stavelis deveas exegere de portione nostra […] Unde repromittemus tibi co supra Staveleni, si de isto omnia qu[e] superius legitur removere presumseremus, nos aut germanus [n]oster Petrus, aut nos antepuseremus ante Borgolino cho[nsobri]no ipsas causas antea cum Borgolino finidas avemus, conponumus tibi Staveleni vel ad tuis hered(ibus) [nos A]gelmus et Dazo aut nostri hered(es) pena nomine [solidus du]centus (1, 20-25)
> 'Promettiamo e giuriamo noi Agelmo e Dazo fratelli per noi e per nostro fratello Petrone a te Staveleno cugino nostro che delle cause che noi abbiamo con nostro cugino Borgolino tu summenzionato Staveleno devi esigere della nostra parte […] Quindi promettiamo a te di cui sopra Staveleno se da questo che sopra leggi vorremo rimuovere tutto, noi o nostro fratello Pietro, o noi anteporremo davanti Borgolino le stesse cause che prima avevamo finito con Borgolino, restituiamo a te Staveleno o ai tuoi eredi noi Agelmo e Dazo o i nostri eredi, come pegno, duecento soldi;

> 81. et ego da extraneas personas auctores esse non repromito, nisi tantum repromit[timus nos] [...] Adelberto subdiaconus cum meis hered(ibus) tibi Dachiverti vel ad tuis hered(es), si aliquando […] componamus nos vobis suprascripta pecia de terra in duplo in ipso loco (71, 11-15)
> 'e io non prometto per le persone estranee, ma soltanto promettiamo noi Adelberto suddiacono e i miei eredi a te Dachiverto e ai tuoi eredi, che se un giorno […] diamo noi a voi il doppio del suddetto appezzamento di terreno nello stesso luogo';

[128] Si tratta dei pochi casi in cui il sintagma nominale Soggetto è anteposto al verbo o di quei rarissimi casi in cui l'Oggetto frasale è un Oggetto "leggero", costituito da un solo verbo, e si ha un ordine O_FVS (per esempio *fieri promitto ego*).

> 82. et nec ego esse promitto nisi tantum repromitto me ego qui supra Lupus presbiter cum meis hered(ibus) tibi Summeverti vel ad tuis hered(es) da nostra pars contradicere non debeamus (73, 12-14)
> 'né io prometto di esserci, se non soltanto prometto io summenzionato Lupo prete con i miei eredi a te Summeverto o ai tuoi eredi che da parte nostra non dobbiamo opporci'.

Nel brano 80 si noti la differenza tra la prima occorrenza del verbo *repromitto* e la seconda: nella prima occorrenza il Soggetto introduce anche un elemento [+nuovo] (i contraenti non sono stati ancora menzionati nel testo), mentre nella seconda occorrenza i contraenti sono stati già nominati e pertanto vengono ripresi con elementi anaforici: la marca del verbo per il Soggetto e il *tibi co supra Staveleni* per l'Oggetto Indiretto. Nei brani 81 e 82 è interessante notare che la prima occorrenza del verbo *promitto* (in 81) e *repromitto* (in 82) è introdotta da una negazione che invalida il valore performativo del verbo, valore invece conservato nella seconda occorrenza. Questo si traduce nell'ordine degli elementi nella posposizione del Soggetto al verbo nell'enunciato performativo (*repromit[timus nos] [...] Adelberto subdiaconus cum meis hered(ibus) tibi Dachiverti vel ad tuis hered(es*) in 81; *repromitto me ego qui supra Lupus presbiter cum meis hered(ibus) tibi Summeverti* in 82) e nella sua anteposizione in quello non performativo (*et ego da extraneas personas auctores esse non repromito* in 81; *et nec ego esse promitto* in 82).

4.2.8 O_FVS

Le costruzioni in cui l'Oggetto frasale si trova in posizone preverbale sono limitate a quei contesti in cui l'Oggetto frasale non può dirsi sintatticamente pesante, essendo costituito dal solo verbo all'Infinito o, tutt'al più, dal verbo e dal pronome personale. Relativamente al pronome personale, va anche detto che non è sempre chiaro se si tratti della forma dell'accusativo e quindi del Soggetto della subordinata (ossia di O_F) o di quella del nominativo e quindi del Soggetto della reggente (come si può vedere dal brano 84), dal momento che in quasi tutti i contesti si tratta del pronome personale di prima plurale che, come si sa, ha la stessa forma (*nos*) sia al nominativo sia all'accusativo.

> 83. Et fieri promitto ego qui supra Alexandro et meos heredes tibi suprascripto Benedicto presbitero vel ad tuos successores (55, 10-11)
> 'e prometto che sarà così io summenzionato Alessandro e i miei eredi a te suddetto Benedetto prete e ai tuoi successori';

> 84. nos esse non repromittimus, nisi tantum repromittimus nos suprascriptis germanis Benedictus et Bebo subdiaconibus et Iohannes not(arius) pro nos et nostris heredibus vobis dom(no) Adelberti episcopo vel ad vestris hered(es), si da nostra pars contradicere presumserimus tam per nos quamque et per nostra sumissa[129] persona aut si agentibus

[129] Cfr. DuC t. 7, col. 654a.

> prebuerimus consensum aut si de nostro dato vel tradito exinde in alia parte aparuerit quod vobis contradicat et ius probatum fuerit, tunc componamus nos vobis ipsis rebus in duplo (61, 29-35)
> ‘noi non promettiamo di esserci, ma soltanto promettiamo noi summenzionati fratelli Benedetto, Bebo suddiacono e Iohannes notaio per noi e per i nostri eredi a voi vescovo Adelberto e ai vostri eredi, che se vorremo da parte nostra aprire una controversia[130] tanto noi in persona quanto una persona da noi delegata o se daremo il consenso a coloro che lo fanno o se rispetto a questo nostro bene ceduto o consegnato apparirà da qualche altra parte qualcosa che invalidi il vostro (possesso) e la legge lo consentirà, allora restituiamo noi a voi il valore di questi stessi beni raddoppiato’.

Nel brano 83 è interessante notare che l’Oggetto frasale, costituito dal solo verbo all’infinito (*fieri*) non solo è sintatticamente leggero ma dal punto di vista semantico e testuale costituisce un incapsulatore anaforico, la cui posizione iniziale serve probabilmente anche a dare continuità tematica: il verbo, infatti sintetizza e riprende anaforicamente quanto è stato stabilito precedentemente nel documento.

4.2.9 SVO_F

Le costruzioni in cui il sintagma nominale in funzione di Soggetto è in posizione preverbale e l’Oggetto frasale segue il verbo hanno le seguenti caratteristiche: si tratta di enunciati categorici, in cui il Soggetto è sempre un elemento testualmente [+dato] e in funzione tematica, mentre il sintagma verbale, costituito da un verbo desiderativo o dichiarativo al perfetto indicativo e una completiva frasale, è l’elemento con il maggior grado di informatività e costituisce il rema dell’enunciato. La costruzione è inserita in un luogo del documento caratterizzato da un impianto narrativo:

> 85. tunc ipsi sacerdotes et clerici una voce petierunt ab ipso domno pontifice ut propter amorem Dei et sanctorum Vincentii et Alexandri martyrum Christi institueret (34, 3-4)
> ‘allora gli stessi sacerdoti e chierici unanimemente chiesero allo stesso pontefice che istituire per amore di Dio e dei santi Vincenzo e Alessandro martiri di Cristo’;
>
> 86. ipso misso et ipsis estimatores previderunt et extimaverunt quot nunc presente tempore melioratis casis et rebus recepisset domnus Adelbertus episcopus at pars predicta eclesia Sancti Alexandri (33, 16-18)
> ‘lo stesso messo e i medesimi estimatori valutarono e giudicarono che al momento presente il vescovo Adelberto aveva ricevuto per la proprietà della suddetta chiesa di Sant’Alessandro le case e i beni materiali migliorati’.

[130] Cfr. MLLM 266a*.

4.2.10 O_FSV

Le uniche attestazioni in cui l'Oggetto frasale, costituito dal solo verbo all'Infinito è anteposto al verbo e al Soggetto e il Soggetto, che ha un referente non definito, è in posizione preverbale, sono quelle costituite dalla formula come quella che segue, di cui riporto un solo esempio perché si ripete pressoché identica in tutti i documenti:

> 87. et defensare unus alterius promiserunt (25, 16)
> 'e promisero l'uno all'altro di difendere (l'atto)'.

4.2.11 SV *vs* VS nelle costruzioni passive

Le costruzioni passive sono molto poco frequenti nel corpus e, a differenza di quanto ci si aspetterebbe, mostrano una frequenza di SV maggiore di quella di VS.

Anche nelle costruzioni passive il Soggetto anteposto al verbo è testualmente dato e tematico, come negli esempi che seguono:

> 88. Cartola verum Leminioni presbitero legebatur in eadem, sicut ipsi aserebant (14, 17)
> 'La *cartula* del prete Leminione veniva letta in quella, così come essi asserivano';
>
> 89. Has autem suprascripta comutacione extimatas fuerunt per bonos et credentes homines, corum nomina Deusdei et Gaiderissio de Noceto (29, 14-15)
> 'questa suddetta permuta fu stimata dai giurati, i cui nomi sono Deusdei e Gaiderissio di Noceto'.

La sequenza VS in costruzioni passive, invece, è molto rara e limitata ai contesti in cui il Soggetto è costituito da una frase, come nell'esempio che segue:

> 90. legebatur in eumdem preceptum eo quod Ratchiso rex concesserat his ipsis casis (14, 14)
> 'si leggeva in questo precetto che il re Ratchis aveva concesso queste stesse case'.

4.2.12 Il Soggetto ellittico: VO *vs* OV

Come si è visto nella figura 2, dal punto di vista quantitativo le costruzioni OV e VO mostrano una frequenza di occorrenze pressoché identica: gli schemi VO sono solo di poco superiori a quelli OV. Dal punto di vista qualitativo, l'alternarsi degli schemi OV e VO all'interno del corpus sembra rispondere a ragioni legate alla natura semantica, al peso sintattico e al peso informativo del

sintagma nominale in funzione di Oggetto e, in misura minore, alla natura sintattica della frase (sebbene rimanga una prevalenza delle attestazioni di OV nelle subordinate).

Un dato interessante da notare relativamente alle costruzioni con il cosiddetto "Soggetto sottinteso" è che l'omissione del Soggetto nella documentazione notarile altomedievale è piuttosto rara: si assiste piuttosto, generalmente, a un ridondante richiamo ai referenti in funzione di Soggetto, per mezzo di elementi anaforici come *ipse*. Si sa, infatti, che l'altissima frequenza di *ipse* nella documentazione legale ha fatto ipotizzare che in un certo periodo il dimostrativo avesse avuto valore di articolo in un'area ben più estesa di quella in cui attualmente si ritrova l'articolo da esso derivato (ipotesi formulata da Aebischer 1948 e successivamente discussa da Sornicola 2007a, 2011 e 2012a e da Ciccarelli 2017). Al contrario, nella documentazione presa in esame, l'omissione del sintagma nominale in funzione di Soggetto è piuttosto frequente.

In effetti, le costruzioni transitive in cui il Soggetto non è formalmente espresso da un elemento nominale o pronominale e l'Oggetto nominale si trova in posizione postverbale costituiscono circa il 10% di tutte le attestazioni presenti nel corpus. Mentre, come si è visto, le attestazioni di costruzioni con Oggetto preverbale e di quelle con Oggetto postverbale hanno *grosso modo* la stessa frequenza, mostrando anche in questo la natura della *scripta* altomedievale come "campo di tensione", qualche differenza si può notare se si divide l'analisi delle frasi principali da quella delle frasi subordinate.

Di seguito, quindi, analizzerò le attestazioni delle sequenze OV e VO suddividendole, come ho fatto in precedenza, a partire dalla natura sintattica della frase.

La sequenza VO

Nelle frasi principali, i contesti in cui sono maggiormente attestati gli schemi VO sono generalmente quelli in cui l'Oggetto è costituito da un quantificatore, che indica la somma che uno dei contraenti si impegna a dare all'altro (91 e 92) nel caso in cui non rispettasse le condizioni stabilite dall'atto giuridico, o da un elemento che ha come referente il bene che si intende alienare, costituito generalmente da un sintagma formato per esempio da un nome o da un pronome seguito da una specificazione sintagmatica (93 e 94), come nei brani che seguono:

91. tunc componamus vobis similiter solidos viginti (10, 15)
'allora restituiamo a voi venti soldi';

92. componamus vobis omnia in duplo (12, 38)
'restituiamo a voi (il valore di) ogni cosa raddoppiato';

93. concessit ipsum usufructum in predicta ecclesia tantum de ipsa curte de Paltaringus vel quae ad ea curte pertinet (9, 2-4)
'concesse questo usufrutto nella suddetta chiesa tanto della summenzionata corte di Paltaringo tanto di quei beni che insistono su quella corte';

94. tunc conponere d[ebeamus quod pro soro]re nostra accepimus (3, 14-15)
'allora dobbiamo dare quello che abbiamo ricevuto per nostra sorella';

95. Si quis vero, quod fieri non credidit, ipse Landericus aut ullus de heredibus vel proheredibus suis seu quislibet oposita vel subrogata persona qui contra hac comutacione ire aut eam inrumpere voluerit, tunc inferat eidem Adelberti archidiacono seu pars ipsius canonice pena aurum uncias tres (93, 32-35)
'Se poi qualcuno, cosa che non credo accada, lo stesso Landerico o qualcuno dei suoi eredi o proeredi o qualunque persona delegata che voglia adare contro questa permuta o romperla, allora restituisca allo stesso Adelberto arcidiacono o alla parte della sua canonica un indennizzo di tre once d'oro';

96. si ullus de parentibus meis contra hanc meum factum venire aut hac pagina inrumpere voluerit, inferat parti eorum sacerdotibus aurum libra una (38, 23-25)
'se qualcuno dei miei parenti vorrà opporsi a questa mia azione e a questo atto, paghi alla parte dei sacerdoti una libra d'oro'.

Dal punto di vista pragmatico, i sintagmi nominali in funzione di Oggetto negli esempi appena riportati hanno il maggior grado di informatività e costituiscono l'elemento focale della frase. Inoltre, come si vede dai brani (tranne il brano 93) sono inseriti in frasi iussive con il verbo al congiuntivo presente.

Ci sono, tuttavia, pochi casi in cui l'Oggetto nominale, pur costituendo l'elemento con il maggior peso informativo e pur essendo sintatticamente pesante, è collocato in posizione preverbale, come nel brano che segue:

97. in fissco aurum uncias tres, arg(entum) pondoras[131] quinque coactus exolvat et sua repeticio[132] nullum obtineat effectum, set hec vindicio firma et inviolata permaneat cum stipulacione subnixa et ad me vel ad heredibus meis sit vobis defensatas (51, 29-34)
'paghi al fisco tre once d'oro e cinque assi d'argento e la sua rivendicazione non ottenga alcun effetto, ma questa vendita rimanga valida e inviolata con l'obbligazione '.

Va detto che il notaio rogatario di questo documento, *Petrus notarius*, autore di venti documenti del corpus, tende a collocare sempre il verbo in posizione finale, probabilmente per una tendenza ad aderire maggiormente alla norma latina. Si tratta anche di un notaio che mostra un registro stilistico più elevato e una adesione meno pedissequa al formulario. Nello stesso documento, infatti, si leggono passi come i seguenti:

[131] DuC, t. 6, col. 404a. (http://ducange.enc.sorbonne.fr/PONDUS).
[132] Cfr. TLL 4, 90a.

98. trad(icionem) facio et me exinde foris exivi et tibi Roperti ad proprietatem vestitura[133] tenente relinco (51, 23-24)
'faccio una concessione e mi tengo fuori e a te Roberto lascio la proprietà del frutteto'.

O ancora, se si vedono altri documenti dello stesso notaio, si possono avere periodi come quello che segue, dove si nota una maggiore padronanza della scrittura latina e dove quasi tutti i verbi sono in posizione finale:

99. Qui et ipse domnus Adelbertus episcopus postulacione obaudire dignatus est missi que de sua presencia dimixit videlicet Garibaldus archidiaconus et vicedomui de eadem civitate, ut ipse misso super eadem res accederet ad previdendum ut si rectum esset ipsa comutacione faciendum; tunc ipse misso, unacum viris et idoneis homines, corum[134] nomina hic subter scripta esse inveniuntur (43, 11-17)
'Pertanto lo stesso vescovo Adelberto ritenne conveniente obbedire alla richiesta dei messi che di persona mandò, ossia l'arcidiacono Garibaldo e il visdomino di quella città, che se fosse sembrato giusto si facesse quella stessa permuta; allora lo stesso messo, insieme con i i giurati, i cui nomi si trovano scritti qui sotto'.

Gli schemi VO sono frequenti anche nelle frasi subordinate, in particolare nelle frasi oggettive o completive introdotte dal complementatore *ut*.

100. censum reddere per singulis annis de ipsa casa vel rebus ad custodem Sancti Alexandri oleo libras tres aut tres denarius (10, 8)
'corrispondere come pagamento per l'affitto ogni anno per questa casa e per i beni materiali al custode della chiesa di Sant'Alessandro tre libre di olio o tre denari';

101. dare vobis domni Grasemundi episcopi vel a successoribus vestris denarios bonos legitimos figuratos numero viginti et quattuor (11, 21-22)
'dare a voi vescovo Grasemundo e ai vostri successori ventiquattro denari';

102. eo quod dedi et ofersi per scripta pagina iudicati pro remedio anima mea in eclesia Sancti Alexandri, sita foris muro civis Bergamo, ubi eius sanctum requiessit corpus, ubi nunc tempore dom(nus) Aghano episcopo custus esse videtur, casa mea cum curte, quibus abere visus fuit in fundo Calfe seu et rebus meis, quibus habere visus fuit in fundo Auliuno et in Palosco, tam campis, pradis, vineis, silvis, pascuis (18, 3-7)
'che ho dato e offerto attraverso questa pagina di giudicato per la mia anima alla chiesa di Sant'Alessandro, situata fuori le mura di Bergamo, dove il suo corpo riposa, dove in questo tempo è custode il vescovo Agano, la mia casa con la corte, che ho nel fondo Calfe e i miei possedimenti, che ho nel fondo Auliono e nel fondo Palosco, sia i campi, i prati, le vigne, i boschi, i pascoli';

103. quod presenciam coram bonorum testibus accepi ad te Ariberto de vico Cleva filio quondam Andrei precium argentum quod in valentem sol(idos) viginti (30, 2-7)

[133] Cfr. Duc, s.v. *vestura*, t. 8, col. 294c: «Fructus quilibet agro hærentes»
[134] *Corum* sta per *quorum*.

> ‘che in presenza di testimoni ho ricevuto da te Ariberto del vico Cleva, figlio del fu Andrea un pagamento in argento che è in venti soldi’.

Dal punto di vista pragmatico, si può notare come queste costruzioni siano inserite anche in tipi di atti linguistici che abbiamo visto generalmente preferire la focalizzazione attraverso la posizione postverbale del Soggetto.

La sequenza OV

Come si è detto, l’ordine OV è di poco inferiore a quello VO ed è attestato principalmente nelle frasi subordinate. Se si escludono i contesti in cui l’Oggetto è costituito da un pronome relativo, la cui posizione preverbale è obbligatoria (casi che sono stati esclusi dal conteggio numerico), le costruzioni in cui l’Oggetto precede il verbo mostrano nel 50% dei casi un Oggetto costituito da quantificatori (*omnia, nulla, nihil*). Si tratta della parte finale del testo, in cui vengono ricapitolati gli impegni già presi all’interno del documento e si specifica che il bene posseduto viene venduto interamente senza riservare nulla a sé. Nel brano 104, per esempio, l’Oggetto *omnia* ha la funzione di riprendere anaforicamente tutto il bene descritto poco prima nel testo.

> 104. omnia et in omnibus tibi Gaidoaldi trado ad presenti die (3, 7-8)
> ‘tutte le cose e interamente a te Gaidoaldo consegno da questo giorno’;
>
> 105. in ipso loco de suprascripta terra vidata mihi nulla reservo (4, 14)
> ‘nello stesso luogo della suddetta terra vignata me non riservo nulla’;
>
> 106. et inter ipsas suprascripta finis de ipsa suprascripta peciola mihi nichil susservo (13, 16-17)
> ‘e tra i suddetti confini del summenzionato appezzamento a me nulla riservo’;
>
> 107. et omnia in eo pertinente sua portione quod est medietas iudicavit in ecclesia Sancti Martini (12, 6-8)
> ‘e tutte le cose che insistono sulla sua porzione, che è la metà, giudicò nella chiesa di San Martino’.

In generale quando l’Oggetto precede il verbo ha un referente testualmente [+dato] all’interno del testo. Come si vede dagli esempi, il sintagma nominale in funzione di Oggetto è sempre costituito dal nome e da un dimostrativo (o determinante) o da un participio aggettivale come *predictus* e *supernominatus*: *casa illa* (in 108), *ipsum preceptum* (in 109), *predicti duodecim denarii* (in 110), *supernominata pecia de terra* (in 111). In particolare nell’esempio 110 è interessante notare come il sintagma nominale formato da un nome più un numerale, che costituisce il prezzo da pagare e che generalmente occupa la posizione finale della frase, in questo caso occupa la prima posizione proprio perché è testualmente [+dato].

108. et casa illa vel res ex integras reddamus (11, 25-26)
‘e quella casa e i beni materiale in integro cediamo’;

109. et ecce ipsum preceptum regum seo et ipsius Leminioni presbitero hic preter manibus abemus (14, 12-13)
‘ed ecco lo stesso precetto dei re e del medesimo prete Leminione abbiamo qui nelle mani’;

110. et predicti duodicim den(arii) per omni anno circoli, ut super legitur, dare adque ponere debeam super altario Sancti Alexandri in eius festivitatem (18, 20-22)
‘e i suddetti dodici soldi ogni anno, come si legge sopra, devo dare o porre sull’altare (della chiesa) di Sant’Alessandro nel giorno della sua festa’;

111. supernominata pecia de terra cum ingresso et haccessione sua die presenti et per presente car(tulam) vind(icionis) vindo, trado et mancipo in iura et potestatem tuam cui supra Raghimpaldi vel in heredibus tuis (20, 9-12)
‘il suddetto appezzamento di terreno con il suo ingresso e la via d’accesso in questo giorno con questa carta di vendita vendo, consegno e cedo alla proprietà tua, summenzionato Raghimpaldo e ai tuoi eredi’.

Nelle subordinate le condizioni semantiche e testuali relative all’Oggetto sono le stesse che ho mostrato nelle frasi principali. Di seguito ne riporto alcuni esempi:

112. et ipsas vites oblicatas habui in ipsa cartola infituci[a]tiones[135] (4, 7)
‘e queste stesse viti le ho avute con una obbligazione nella stessa carta di fiducia’;

113. ut ipsa basilica seu casis et rebus superius conpreensum ipsis habere et usufructuare debeam (18, 19-20)
‘ché questa basilica e le case e i possedimenti sopra compresi devo avere e avere in usufrutto’;

114. si ipso censo non persolvero per omni anno (18, 24)
‘se non avrò pagato questa somma ogin anno’.

Infine, a dispetto della ridondanza e della iperspecificazione che caratterizza la documentazione notarile, ci sono nel corpus alcuni passi in cui non sono formalmente espressi, e tuttavia sono facilmente inferibili, né il Soggetto né l’Oggetto, come negli esempi che seguono:

115. usque dum ego advixero vel filios meos masculinos, si de legitima habuero uxore (11, 10)
‘finché vivro io o i miei figli maschi, se (ne) avrò avuti dalla moglie legittima’;

116. Et sibi unus alterius ad invice tradiderunt ad posidendum (19, 24-25)
‘E si consegnarono a vicende per possederli’;

[135] La *cartula infituciationis* è una carta di fiducia, una carta di pegno. Cfr. DuC, t. 4, 354b (http://ducange.enc.sorbonne.fr/infiduciare): «in fiduciam seu pignus dare».

> 117. Nam si ad alium virum migraverit, inanis et vacua permaneat de ipsa basilica et de omnibus rebus et familiis ad eadem pertinentem, sed tantum filiis et abiaticis vestris masculini habeant (28, 13-15)
> 'Infatti se passerà a un altro uomo, rimanga priva e non padrona di questa basilica e di tutti i possedimenti e della servitù, ma soltanto i figli e i discendenti vostri maschi abbiano'.

O_FV vs VO_F

Le costruzioni in cui il Soggetto non è formalmente espresso e l'Oggetto è costituito da una frase non sono molte, dal momento che, come si è visto, i verbi che reggono completive frasali sono il più delle volte inseriti all'interno di frasi iussive che richiedono generalmente il Soggetto espresso e focalizzato in posizione postverbale. Tuttavia, si incontrano anche casi in cui non si sente la necessità di ribadire il Soggetto e in cui l'Oggetto frasale può trovarsi tanto in posizione preverbale quanto, più spesso, in posizione postverbale.

In alcuni contesti, nella parte finale del documento, dove vengono ricapitolate le condizioni dell'atto giuridico e dove si promette di prestar fede a quanto precedentemente detto, e ci si impegna a difendere in futuro la vendita o, al contrario, ci si esonera da controversie future, si hanno costruzioni in cui l'Oggetto frasale è costituito dal solo verbo all'Infinito e in cui non si ritiene necessario ribadire di nuovo formalmente il Soggetto.

> 118. et me que supra Odelbertus nec meis heredes tu qui supra Teopaldus nec cui tu dederis nec vestris heredes exinde de predicta vinea, qualiter superius legitur, auctores[136] et defensores neque restitutores non queratis[137], quia nec nos nullo modo inde esse promitto (76, 18-20)
> 'né me suddetto Odelberto né i miei eredi tu summenzionato Teopaldo né quelli a cui avrai ceduto né i vostri eredi della suddetta vigna, quale si legge sopra, (non) chiamate in giudizo quali venditori, difensori o restitori, poiché noi in nessun modo promettiamo di esserci';
>
> 119. exinde auctores et defensores esse promitto cum meos heredes (116, 12-13)
> 'quindi prometto di essere venditore e difensore con i miei eredi';
>
> 120. ic semel factum vel conscriptum est sub iusiurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnissa (127, 57-59)
> 'questo atto e scritto è sotto giuramento e prometto di rispettarlo in modo inviolabile con una obbligazione annessa'.

Come si vede dagli esempi appena allegati, si tratta quindi di piccole stringhe, generalmente molto stereotipate nella formula con cui ci si esclude o ci si include nel caso in cui in futuro possano

[136] *Auctor* è qui da intendersi come sinonimo di *venditor*.

[137] Cfr. DuC, t. 6, col. 607a (http://ducange.enc.sorbonne.fr/QUERERE): «Queri de aliquo apud judices, in jus vocare, causam dicere, accusare». Va inteso, quindi, nel significato di 'chiamare in giudizio'.

essere aperte delle controversie. La fissità della formula, che probabilmente i notai scrivevano a memoria in modo meccanico, è probabilmente anche alla base della mobilità di posizione e della frequente ripetizione della negazione, che ha reso il passo di non semplice interpretazione.
Molto più frequenti (75%) sono le attestazioni di costruzioni con Soggetto "sottinteso" e Oggetto frasale posposto al verbo reggente. Sono costruzioni attestate generalmente in frasi coordinate alla principale, che coinvolgono verbi diversi, e generalmente al perfetto, come si vede dagli esempi che seguono:

> 121. Et censisti[138] mihi de ipsa casa vel omnibus rebus pro ipso usufructu in festivitate sancti Alexandri, cuius corpus in eadem ecclesia requiescit, tam mihi quam etiam si masculinos de suprascripta procreatione habuero filios per omni anno dare vobis domni Grasemundi episcopi vel a successoribus vestris denarios bonos legitimos figuratos numero viginti et quattuor (11, 19-22)
> 'E tu hai decretato che io per questa casa e per tutti i possedimenti come usufrutto il giorno della festa di Sant'Alessandro, il cui corpo riposa nella stessa chiesa, tanto io quanto (i figli) se avrò avuto figli maschi dalla suddetta procreazione, (che io) dia ogni anno a voi vescovo Garibaldo o ai vostri successori ventiquattro denari legittimi';
>
> 122. Ita iudicavimus iusta ipsum preceptum et ipsa cartola Liminioni presbitero ut Stefanus de ipsis casis vel rebus a parte coniunge sue divisione percipere non poteret nisi ex integrum (14, 23-24)
> 'Così abbiamo decretato secondo questo precetto e questa carta del prete Liminione che Stefano di queste case e possedimenti da parte della sua coniuge non può percepire la sua porzione se non interamente';
>
> 123. et previderunt et extimaverunt et dixerunt quod ipsa comutacio cum lege fieri potuisset (21, 20)
> 'e valutarono e giudicarono e dissero che questa permita poteva essere fatta legittimamente';
>
> 124. et dixerunt quod domno episcopo melioratis rebus recepisset ad pars eidem Sancti Laurencii quam eidem Tagimpaldi clericus dedisset (25, 24-15)
> 'e dissero che il vescovo aveva ricevuto i beni di proprietà della chiesa di San Lorenzo migliorati rispetto a come li aveva dati il chierico Tagimpaldo'.

Sebbene con una frequenza di gran lunga inferiore, non mancano casi in cui queste costruzioni si trovano anche con il verbo al presente, e anche con verbi che in questo tipo di documentazione hanno valore performativo (*confirmo*, *instituo*, *volo*). È interessante notare, tuttavia, che in questi casi nelle subordinate al congiuntivo iussivo rette da questi verbi si ha un Soggetto inanimato posposto.

> 125. sed ad presenti diae per presente cartol(a) vendicione confirmo in te Raghinpaldo vel in tuis heredibus deveniat potestate ipsa suprascripta pecia de terra (13, 17-19)

[138] Cfr. DuC, t. 2, 256b (http://ducange.enc.sorbonne.fr/CENSERE): «Decernere, statuere». Va inteso come 'decretare'.

‘ma da questo giorno con questa carta di vendita stabilisco che a te Raghimpaldo e ai tuoi eredi vada la proprietà del suddetto appezzamento di terreno’;

126. Nunc vero queritis mihi subtrare casis et rebus illis in fundo et vico Suresele (14, 6)
‘ora chiedete di sottrarmi le case e quei possedimenti nel fondo e nel quartiere Suresele’;

127. volo adque instituo ut ad presenti die deveniat omnibus rebus ipsis iuris meis (17, 4-5)
‘voglio e stabilisco che da questo giorno siano tutte le cose sotto la mia giurisdizione’;

128. Peto ad vobis dom(no) Garibaldo venerabili episcopo sancte Bergomensis ecclesie ut mihi Autprandi filio bone memorie Garimundi de Pregiate et ad coniuge mea Gomlinda et ad filiis vel abiaticis nostris usque in terciam generacionem dare hac pristare iubeatis per hanc paginam livellario[139] nomine ad laborandum, hoc est basilica beati apostoli Sancti Petri (28, 2-5)
‘Chiedo a voi venerabile Garibaldo vescovo della santa chiesa di Bergamo che a me Autprando figlio della buonanima di Garimando di Pregiate e alla mia congiuge Gomlinda e ai figli o ai nostri discendenti fino alla terza generazione ordiniate di dare con questa carta di enfiteusi per lavorare, ossia la basilica del del beato apostolo San Pietro’.

[139] Cfr. DuC, t. 5, col. 130 (http://ducange.enc.sorbonne.fr/LIVELARIUS): «Emphyteuta, qui sub emphyteusi possidet. Una *pagina livellaria* è, quindi, una carta di livello, ossia una carta di enfiteusi». Cfr. DuC, t. 5, col. 088b; (http://ducange.enc.sorbonne.fr/LIBELLUS1): «Charta qua prædium in emphyteusin conceditur, quæ quidem contractus ac pactionis species frequens olim fuit in prædiis».

Considerazioni conclusive

Giunti al termine di questo lavoro, è ora possibile rispondere alle domande che ci si poneva all'inizio della ricerca. L'analisi dell'ordine dei costituenti nelle *Pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000* ha mostrato, in prima istanza, l'insufficienza di un approccio teorico unico e stabilito *a priori* e la necessità di un approccio "olistico" per dirla con le parole di Baldi / Cuzzolin (2011). Sebbene la ricerca abbia tenuto conto preliminarmente di tutti i fattori ritenuti più salienti nella variazione degli schemi d'ordine in sincronia e in diacronia (morfologia nominale, semantica del verbo, diatesi, "peso" dei costituenti della frase, struttura informativa e natura dell'enunciato), l'analisi caso per caso, che ha considerato sia i fattori testuali sia quelli contestuali, ha evidenziato alcune linee di tendenza che non possono essere ricondotte tutte a un solo fattore.

Anzitutto dai dati emerge che il mantenimento della flessione casuale non ha alcuna significatività nella variazione degli schemi d'ordine: l'assenza o la non distintività delle marche di caso non favoriscono la posizione mediana del verbo come elemento di disambiguazione sintattica. Una forte incidenza hanno, invece, la distribuzione dell'informazione e la natura degli enunciati.

Di seguito traccerò le linee di tendenza attestate nel corpus, a partire da una distinzione preliminare tra i sintagmi in funzione di Soggetto e quelli in funzione di Oggetto.

Per quanto riguarda la posizione del Soggetto, si registra nei testi un'altissima frequenza di costruzioni con Soggetto postverbale tanto in frasi intransitive quanto in frasi transitive e "transitive assolute", ossia in frasi transitive con ellissi del sintagma in funzione di Oggetto. L'analisi che, a partire dalle riflessioni teoriche precedenti, aveva posto le basi di una classificazione su base sintattica e semantica, ha mostrato la necessità di fare ricorso anche a una classificazione di tipo pragmatico, che tenesse conto della natura degli enunciati (Venier 2002). In questo modo si è potuto riscontrare che nei contesti in cui il Soggetto non sia costituito da una frase (nel qual caso la sua posizione può essere condizionata dal peso del costituente), l'ordine VS, sia con verbi intransitivi sia con verbi transitivi, si presenta perlopiù in enunciati privi di predicazione, ossia in enunciati presentativi, in enunciati prescrittivi (Conte [1985] 2010, Venier 2017) e in enunciati performativi. Dal punto di vista sintattico, tali enunciati si trovano tendenzialmente in frasi reggenti.

Al contrario, la posizione preverbale del Soggetto, sia con verbi intransitivi sia con verbi transitivi, è attestata generalmente in enunciati predicativi o categorici, in cui il Soggetto (spesso accompagnato da elementi anaforici come *ipse*, *predictus*, *supradictus*, *suprascriptus*) è testualmente dato e funge da tema dell'enunciato. Sul piano sintattico, queste costruzioni sono attestate maggiormente in frasi coordinate e subordinate.

Relativamente all'Oggetto, invece, le condizioni che ne favoriscono l'anteposizione o la posposizione sono legate al grado di dinamismo comunicativo e alle funzioni pragmatiche di tematicità e rematicità oltre che al peso del costituente, specie per l'Oggetto frasale. Si è visto, infatti, che l'Oggetto è nella maggior parte dei casi in posizione finale perché informativamente nuovo, dal momento che tendenzialmente ha come referente la somma da pagare o il bene da vendere o permutare. Anche l'Oggetto frasale, la cui posposizione certamente è favorita dal suo peso sintattico, è comunque l'elemento con il massimo grado di informatività. D'altra parte, l'Oggetto in prima posizione ha nella quasi totalità dei casi un referente testualmente dato che costituisce il tema dell'enunciato: l'anteposizione dell'Oggetto si rivela così uno strumento di coesione e progressione tematica (Vanelli 1999). D'altro canto, i pochi casi in cui l'Oggetto frasale si trova in posizione preverbale sono costituiti da piccole stringhe, generalmente formate dal solo verbo all'infinito.

Si sono rivelate interessanti, infine, quelle costruzioni con verbo transitivo in cui manca l'espressione del sintagma nominale in funzione di Oggetto. In queste costruzioni può avvenire sia che il sintagma in funzione di Oggetto sia totalmente assente, sia che, invece, sia separato dalla struttura argomentale del verbo e inserito in una frase esplicativa introdotta da locuzioni come *id est, quod est*. La totale assenza dell'Oggetto è attestata generalmente nella sezione finale del testo dell'atto giuridico, in cui viene semplicemente ribadito quanto è stato già stabilito precedentemente nel testo. La separazione del sintagma in funzione di Oggetto dalla struttura argomentale del verbo, invece, può essere vista come una strategia di focalizzazione del costituente in un luogo del testo in cui anche il sintagma nominale in funzione di Oggetto indiretto (che ha come referente il beneficiario dell'atto) costituisce un elemento con un alto grado di informatività. La separazione del sintagma nominale in funzione di Oggetto dalla struttura argomentale del verbo serve, dunque, a focalizzare due elementi che hanno lo stesso peso informativo.

Diversamente da quanto ci si aspettava in una fase preliminare della ricerca, non è stato possibile riscontrare una variazione diastratica all'interno del corpus. Al più si sono individuate alcune preferenze stilistiche di singoli notai: si è notato, per esempio, che *Petrus notarius*, autore di circa venti documenti in cui si nota un uso più consapevole della lingua latina e una maggiore libertà nel discostarsi dalla rigidità del formulario, tende a prediligere il verbo in posizione finale. Anche la preliminare differenza per genere, che in carte coeve di area meridionale si era rivelata saliente[140], non è risultata significativa in questo studio. Non è da escludere, tuttavia, che fenomeni di variazione sociolinguistica possano essere rintracciati su altri livelli di analisi linguistica.

[140] Nei documenti cavensi, per esempio, la lunga sezione in cui la donna dichiarava di agire di propria volontà e con il consenso dei suoi tutori presentava caratteristiche linguistiche diverse da quelle delle altre sezioni del testo. Cfr. Ciccarelli (2017).

Di una certa significatività è stata, invece, la classificazione per tipologia documentale. La diversità di atto giuridico si traduce inevitabilmente in una diversità del formulario e quindi delle strutture sintattiche nei testi. In particolare si è rivelata significativa la distinzione tra *cartulae* di diverso negozio giuridico (*cartulae venditionis*, *donationis*, *commutationis*). Fondamentale, infine, è stata la lettura contestuale dei documenti: alcune strutture sintattiche (come *missi fuerunt x et y*) sarebbero state interpretate erroneamente ('furono mandati x e y', piuttosto che 'furono presenti in qualità di delegati x e y') se non si fosse fatto riferimento ad alcune figure giuridiche (in questo caso quella del *missus*, di cui si è discusso in § 3.3.2).

In definitiva lo studio dell'ordine delle parole nei documenti scritti in area lombarda tra VIII e X secolo ed editi nel volume *Le pergamene degli Archivi di Bergamo, a. 740-1000* a cura di Cortesi (1988) ha mostrato quanto possa essere utile, per una più approfondita comprensione della transizione latino-romanza, estendere le indagini sulla documentazione latina altomedievale anche al campo della sintassi, seppur nella consapevolezza dei limiti posti dalla rigidità e, talvolta, ripetitività del formulario. Dietro la scrittura latina, infatti, si possono intravedere, anche nella disposizione dei costituenti della frase, caratteristiche che saranno proprie dei più antichi testi romanzi. In particolare, si è rivelata significativa l'alta frequenza del Soggetto postverbale sia in costruzioni intransitive (VS) sia in costruzioni transitive (VSO / OVS) e transitive assolute (quelle che qui sono state segnalate con la formula VSØ / VSØ *id est*).

Certamente la presenza quasi esclusiva di alcuni tipi di enunciati, in particolare performativi e prescrittivi, limita il campo di indagine. Sarebbe dunque interessante provare a estendere un'analisi di questo tipo ad altri testi dello stesso periodo, come, per esempio, le cronache o le cosiddette "cronache roborate".

Bibliografia

Fonti

ChLA L = Galante, Maria (a cura di, 1997). *Chartae Latinae Antiquiores. 2nd series. Ninth Century, 50: Italy 22*. Dietikon-Zurich: Urs Graf Verlag.

Cortesi, M. (a cura di, 1988). *Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000*. Bergamo: Bolis.

DuC = DuCange, Ch. (1954). *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*. Unveränderter Nachdruck der Ausgabe von 1883-1887. Graz: Akademische Druck- U. Verlagsanstalt.

Lupo, M. (a cura di, 1784-1799). *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, 2 voll., Bergamo.

MLLM = Niermeyer, J. F. / Van de Kieft, C (2002). *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, 2 voll., Leiden-Boston: Brill.

Porro Lambertenghi, G. (a cura di, 1873). *Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae patriae monumenta*, XIII, Torino.

REW = Meyer-Lübke, W. ([1911-1920] 1968). *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Carl Winter-Universitätsverlags.

Schiaparelli, L. (a cura di, 1929-1933). *Codice diplomatico longobardo*, 2 voll., Roma: Istituto Storico Italiano.

ThLL = *Thesaurus linguae latinae*, editus auctoritate et consilio academiarum quinque Germanicarum: Berolinensis, Gottingensis; Lipsiensis, Monacensis, Vindoboniensis, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1900-.

TLL = Forcellini, E. / De Vit, V. ([1864-1920] 1940), *Totius latinitatis lexicon*, Patavii: Typis Seminarii.

Studi

Adams, J. N. (1976). A typological approach to Latin word order. *Indogermanische Forschungen*, *81*, 70-100.

Adams, J. N. (2013). *Social variation and the Latin language*. Cambridge: Cambridge University Press.

Aebischer, P. (1978). *Études de stratigraphie linguistique*. Berne: Francke.

Aebischer, P. (1948). Contribution a la protohistoire des articles *ille* et *ipse* dans les langues romanes. *Cultura Neolatina*, *8*, 181-203.

Albano Leoni, F. (1983). Bilinguismo e coscienza del bilinguismo nell'Italia longobarda. In Albano Leoni, F. / Gambarara, D. / Lo Piparo, F. / Simone, R. (a cura di). *Italia linguistica: idee, storia, strutture*. Bologna: il Mulino, 133-148.

Alinei, M. (1996). *Origini delle lingue d'Europa*. vol. 1*: La Teoria della Continuità*. Bologna: il Mulino.

Amacker, R. (1989). Sur l'ordre des termes dans la proposition latine. In Gualtiero Calboli (ed.). *Subordination and Other Topics in Latin, Proceedings of the Third Colloquium on Latin Linguistics*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins, 485-501.

Asperti, S. (2006). *Origini romanze. Lingue, testi antichi, letterature*. Roma: Viella.

Austin, J. L. ([1962] 1974). *Quando dire è fare*. Genova: Marietti.

Avalle, D. (1965). *Protostoria delle lingue romanze. Appunti raccolti da Giorgio De Alessi ed integrati dall'autore.* Torino: Giappichelli.

Baldi, P. / Cuzzolin, P. (2011), Syntactic change in the history of Latin. Do new perspectives lead to new results. In Baldi, P. / Cuzzolin, P. (eds.). *New perspectives on Historical Latin* Syntax. Berlin / New York: Mouton de Gruyter, 865-893.

Banniard, M. (1992). Viva voce. *Communication écrite et communication orale du IVe au IXe siècle en Occident latin*. Paris: Institut des études augustiniennes.

Banniard, M. (2020). Viva voce. *Comunicazione scritta e comunicazione orale nell'Occidente latino dal IV al IX secolo.* Edizione italiana con una *Retractatio* dell'autore. Trieste: Edizioni Università di Trieste.

Barbato, M. (2016). Dal latino alle scriptae italoromanze. In Sergio Lubello (a cura di). *Manuale di linguistica italiana*. Berlin / Boston: Walter de Gruyter, 9-30.

Barbato, M. (2017). Aspetti grafo-fonetici. In Rosanna Sornicola / Elisa D'Argenio / Paolo Greco (a cura di). *Sistemi, norme scritture. La lingua delle più antiche carte cavensi*. Napoli: Giannini Editore, 67-83.

Bartoli Langeli, A. (2006). *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*. Roma: Viella.

Battisti, C. (1949). *Avviamento allo studio del latino volgare*. Bari: Leonardo da Vinci.

Bauer, B. (2009). Word order. In Baldi, P. / Cuzzolin, P. (eds.). *New persprectives on Historical Latin Syntax*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter, 241-316.

Benincà, P. / Frison, L. / Salvi, G. (1988). L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate. In Renzi, L. (a cura di). *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 1: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale.* Bologna: il Mulino, 115-225.

Benincà, P. (1994). *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*. Bologna: il Mulino.

Benincà, P. (2010). La periferia sinistra. In Renzi, L. / Salvi, G. P. (a cura di). *Grammatica dell'italiano antico*. Bologna: Il Mulino, 27-59.

Benveniste, É. ([1958] 1994). La soggettività del linguaggio. In Id. *Problemi di Linguistica Generale*. Milano: il Saggiatore, 310-320.

Bernini, G. (1995). Verb-Subject Order in Italian: An Investigation of Short Announcements and Telecast News. In Matras, Y. / Sasse, H. (eds.). *Verb-subject order and theticity in European languages*. Berlin: Akademie Verlag, 44-71.

Berretta, M. (1995). Come inseriamo elementi nuovi nel discorso/1: 'C'è il gatto che ha fame'. *Italiano e Oltre*, *X* (4), 212-217.

Bertinetto, P. M. (1991). Il verbo. in Lorenzo Renzi / Giampaolo Salvi (a cura di). *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 2: *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*. Bologna: il Mulino, 13-161.

Bertoletti, N. (2009). *Veronese antico: nuovi testi e vecchie discussioni*. Padova: Esedra.

Bertolini, P. (2002). *«Actum Beneventi». Documentazione e notariato nell'Italia meridionale longobarda (secoli VIII-IX)*. Milano: Giuffrè.

Blumenthal, P. (1980). Die Stilistik der Subjektinversion im Italienischen. *Italienische Studien, 3*, 119-131.

Bolkestein, M. (1996). Free but not arbitrary: 'emotive' word order in Latin?. In Bolkestein, M. / De Jong, J / Risselada, R (eds.). *On Latin. Linguistic and Literary studies in honour of Harm Pinkster*. Amsterdam: Gieben, 7-24.

Bonfante, G. ([1968] 1987). Quando si è cominciato a parlare italiano?, in Gendre, R (a cura di). *Scritti scelti di Giuliano Bonfante* vol. 2. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 533-553.

Braccini, M. (1995). «Intelligere, aperte, lingua rustica/romana, facilius, tranferre». Classifica di schede mirata sulla diciassettesima deliberazione del Concilio di Tours dell'813. *Le forme e la storia*, *7*. 129‑186.

Brambilla Ageno, F. (1964). *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*. Milano / Napoli: Ricciardi.

Bruckner, W. (1895). *Die Sprache der Langobarden*. Berlin / Leipzig: de Gruyter.

Calboli, G. 1990. Les pronoms demonstratives latins et la formation de l'article roman. *Revue de Philologie, 64*, 71-88.

Chafe, W. (1976). Givenness, Contrastiveness and the Flow of Language. In Charles N. Li (ed.). *Subject and Topic*. New York: Academic Press, 25-55.

Ciccarelli, R. (2017). I dimostrativi. Tra norma e uso. In Sornicola, R / D'Argenio, E. / Greco, P. (a cura di). *Sistemi, norme scritture. La lingua delle più antiche carte* cavensi. Napoli: Giannini Editore, 175-202.

Conte, M.E. ([1972] 2010). Vocativo ed imperativo secondo il modello performativo. In Venier, F / Proietti, D. (a cura di). *Vettori del testo*. Roma: Carocci, 35-54.

Conte, M.E. ([1983] 2010). Semiotica dell'enunciazione. In Venier, F. / Proietti, D. (a cura di). *Vettori del testo*. Roma: Carocci, 89-102.

Conte, M. E. ([1985] 2010). Due tipi di performatività e due tipi di atti linguistici. In Venier, F. / Proietti, D. (a cura di). *Vettori del testo*. Roma: Carocci, 103-111.

Conte, Maria-Elisabeth (1986). Determinazione del tema. In Stammerjohann, H (a cura di). *Tema-rema in italiano*. Tübingen: Narr, 217-228.

Conte, M. ([1995] 2010). Pragmatica della promessa. In Venier, F. / Proietti, D. (a cura di). *Vettori del testo*. Roma: Carocci, 135-149.

Coseriu, E. (1954). *El llamado "latín vulgar" y las primeras diferenciaciones romances*. Montevideo: Facultad de Humanidades, Instituto de Filología, Departamento de Lingüística.

Costamagna, G. (1975). L'alto medioevo. In Amelotti, M / Costamagna, G. (a cura di). *Alle origini del notariato italiano*. Roma: Consiglio Nazionale del notariato, 147-314.

Cuzzolin, P. (1994). *Sull'origine della costruzione* dicere quod*: aspetti sintattici e semantici*. Firenze: La Nuova Italia.

Cuzzolin, P. / Haverling, G. (2009). Syntax, sociolinguistics, and literary genres. In Baldi, P. / Cuzzolin, P. (eds.). *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, vol. 1: *Syntax of the Sentence*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter, 19-63.

Cuzzolin, P. (2010). Some notes on the history of the cluster TL in Latin. *Journal of Latin Linguistics*, *11* (1), 63-82.

Cuzzolin, P. (2014). A short note on the notion of register in Latin: on the interplay between register, diastratic variety, and communicative intention. *Journal of Latin Linguistics*, *13* (2), 197-210.

Daneš, F. ([1964] 1991). Per una sintassi a tre livelli. In Sornicola, R. / Svoboda, A. (a cura di). *Il campo di* tensione. Napoli: Liguori, 113-133.

De Bartholomeis, V. (1901). Contributi alla conoscenza de' dialetti dell'Italia meridionale ne' secoli anteriori al XIII. *Archivio Glottologico Italiano*, *XV*, 247-274.

de Jong, J. (1989). The position of the Latin subject. In Calboli, G. (ed.). *Subordination and other Topics in Latin*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins, 521-540.

Devine, A. / Stephens, L. (2006). *Latin Word Order. Structured Meaning and Information*. Oxford / New York: Oxford University Press.

Dik, S. C. (1978). *Functional grammar*. North-Holland Linguistic Series, 37. Amsterdam: North-Holland Publishing Company.

Dryer, M. (1992). The Greenbergian word order correlations. *Language, 68*, 81-138.

Durante, M. (1981). *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*. Bologna: Zanichelli.

Fedriani, C. / Ramat, P. (2014). Ordini OV e VO in latino: per una rilettura sociolinguistica. In Molinelli, P. / Putzu, I. (a cura di). *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica alla sociolinguistica storica, Cagliari, 29-30 Aprile 2014*. Milano: FrancoAngeli, 69-92

Ferguson, C. A. (1959). Diglossia, *Word, 15*, 325-340.

Fesenmeier, L. (2003). *L'ordine dei costituenti in toscano antico*. Padova: Unipress.

Firbas, J. ([1964] 1991). Dagli studi comparativi sull'ordine delle parole. In Sornicola, R. / Svoboda, A. (a cura di). *Il campo di* tensione. Napoli: Liguori, 347-369.

Firbas, J. ([1987] 1991). Il funzionamento del dinamismo comunicativo nella prospettiva funzionale della frase. In Sornicola, R. / Svoboda, A. (a cura di). *Il campo di tensione*. Napoli: Liguori, 195-209.

Fissore, G. / Sambin, P. (1988). Problemi e criteri di edizione. In Cortesi, M. (a cura di). *Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000*. Bergamo: Edizioni Bolis, XXV-XXXII.

Folena, G. (1960). I mille anni del placito di Arechisi. *Il veltro, IV*, 3, 49-56.

Francescato, G. (1986). Bilingualism and diglossia in their mutual relationship. In Fishman, J. / Tabouret-Keller, A. / Clyne, M / Krishnamurti, B. / Abdulaziz, M. (eds.). *The Fergusonian Impact: In* 176 *Honor of Charles Ferguson on the Occasion of his 65th Birthday*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter, 395-401.

Francovich Onesti, N. (1999). *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponimia*. Roma: Artemide.

Francovich Onesti, N. (2000). L'antroponimia longobarda della Toscana: caratteri e diffusione. *Rivista Italiana di Onomastica, VI*, 2 (2000), 357-374.

Gamillscheg, E. (1936). *Romania Germanica. Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des alten Romerreichs*. Berlin / Leipzig: De Gruyter.

Ghignoli, A. / Bougard, F. (2011). Elementi romani nei documenti longobardi?. In Martin, J. M. / Peters-Custot, A. / Prigent, V. (éds.). *L'héritage byzantin en Italie (VIIIe – XIIe siècle),* vol. 1: *La fabrique documentaire*. Rome: École française de Rome, 241-301.

Giuliani, M (2017). Le preposizioni indicanti derivazione e separazione. In Sornicola, R. / D'Argenio, E. / Greco, P. (a cura di). *Sistemi, norme scritture. La lingua delle più antiche carte* cavensi. Napoli: Giannini Editore, 213-242.

Greco, P. (2017). La complementazione frasale. In Sornicola, R. / D'Argenio, E. / Greco, P. (a cura di). *Sistemi, norme scritture. La lingua delle più antiche carte* cavensi. Napoli: Giannini Editore, 267-310.

Greenberg, J. ([1963] 1976). Alcuni universali della grammatica con particolare riferimento all'ordine degli elementi significativi. In Ramat, P. (1976). *La tipologia linguistica*. Bologna: il Mulino, 114-154.

Guerini, F. / Molinelli, P. (a cura di, 2013). *Plurilinguismo e diglossia tra tarda antichità e Medio Evo: discussioni e testimonianze*. Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo.

Halliday, M. A. K. (1967). Notes on transitivity and theme in English. Part II. *Journal of Linguistics, 3*, 199-244.

Hawkins, J. A. (1983). *Word Order Universals*. New York: Academic Press,.

Hawkins, J. A. (ed., 1988). *Explaining language universals*. Oxford: Basil Blackwell.

Herman, J. (1998). La chronologie de la transition: un essai. In Herman, J. / Mondin, L. (a cura di). *La transizione dal latino alle lingue romanze. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 14–15 giugno 1996)*. Tübingen: Niemeyer, 5-25.

Hofmann, J. B. (1963). Lateinische Syntax und Stilistik. In Leumann, M. / Hofmann, J. / Szantyr, A. (1963-1965). *Lateinische Grammatik* vol. 2. München: Beck, 397-410.

Hopper, P. / Thompson, S. A. (1980). Transitivity in Grammar and Discourse. *Language, 56,* 251-299.

Iovino, R. (2015). Some observations on *ille* and *ipse* in the Mulomedicina Chironis. *Journal of Latin Linguistics, 14* (2), 269-306.

Jarnut, J. (1980). *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una citta lombarda nell'alto medioevo*. Bergamo: Archivio Bergamasco.

Jarnut, J. ([1982] 1995). *Storia dei Longobardi*. Torino: Einaudi.

Kabatek, J. (2005). Tradiciones discursivas y cambio lingüístico. *Lexis, XXIX*.2, 151-177.

Koch, P. (1997). Graphé: Ihre Entwicklung zur Schrift, zum Kalkül und zur Liste. In Koch, P. Krämer, S (a cura di). *Schrift, Medien, Kognition*: Tübingen: Stauffenburg, 43-81.

Lambrecht, K. (1994), *Information structure and sentence form: topic focus and the mental representation of discourse referents*. Cambridge: Cambridge University Press.

Larson, P. (2000). Tra linguistica e fonti diplomatiche: quello che le carte dicono e non dicono. In Herman, J. / Marinetti, A. / Mondin, L. (a cura di). *La preistoria dell'italiano, Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica. Universita Ca' Foscari di Venezia, 11-13 giugno 1998 I*. Tübingen: Niemeyer, 151-166.

Lazzeroni, R. (1993). L'iscrizione di Lucera (CIL I^2 401) fra osco e latino. In *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale, Atti dell'VIII Convegno Internazionale dei linguisti, Milano 10-12 settembre 1992* Brescia, 161-170.

Lehmann, W. (1974). *Proto-Indo-European Syntax*. Austin: University of Texas Press.

Leonardi, C. (1988). I documenti altomedievali bergamaschi per la memoria e il futuro della città. In Cortesi, M. (a cura di). *Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000*. Bergamo: Bolis. XI-XV.

Linde, P. (1923). Die Stellung des Verbs in der lateinischen Prosa. *Glotta*, *12*, 153-178.

Lo Monaco, F. / Molinelli, P. (2003). La *scripta* nei documenti bergamaschi altomedievali come crocevia tra modelli latini e realtà linguistiche locali. In Maraschio, N. / Poggi Salani, T. (a cura di). *Italia linguistica anno Mille – Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Firenze, 19-21 ottobre 2000)*. Roma: Bulzoni, 139-151.

Löfstedt, E. ([1959] 1980). *Il latino tardo. Aspetti e problemi*. Brescia: Paideia.

Loporcaro, M. (2009). *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Roma / Bari: Laterza.

Lüdtke, H. (1964). Die Entstehung romanischer Schriftssprachen, *Vox romanica, 23*, 3-21.

Mancini, M. (2005). La formazione del neostandard latino: il caso delle differentiae uerborum. In Kiss, S / Mondin, L. / Salvi, G. (eds.). *Latin et langues romanes: études de linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80ème anniversaire*. Tübingen: De Gruyter, 135-153.

Marcantonio, A. (1976). Un aspetto dell'ordine delle parole nell'italiano del due-trecento. *Rivista di grammatica generativa*, *1* (2), 57-77.

Marello, C. (1996). Oggetti diretti facoltativi in italiano e la nozione di "transitivo assoluto". *Cuadernos de Filología Italiana*, *3*, 31-46.

Marouzeau, J. (1938). *L'ordre des mots dans la phrase latin,* vol. 2: *Le Verbe*. Paris: Les Belles Lettres.

Marouzeau, J. (1949). *L'ordre des mots dans la phrase latin,* vol. 3: *Les articulations de l'énoncé*. Paris: Les Belles Lettres.

Marouzeau, J. (1953). *L'ordre des mots en latin.* Paris: Les Belles Lettres.

Mathesius W. ([1929] 1991). La linguistica funzionale. In Sornicola, R. / Svoboda, A. (a cura di). *Il campo di tensione*. Napoli: Liguori, 97-112.

Mathesius W. ([1939] 1991). Sulla cosiddetta articolazione attuale della frase. In Sornicola, R. / Svoboda, A. (a cura di). *Il campo di tensione*. Napoli: Liguori, 181-194.

Migliorini, B. (1960). *Storia della lingua italiana*. Firenze: Sansoni.

Molinelli, P. (1998). Premesse metodologiche per una sociolinguistica del latino. In Bernini, G. / Cuzzolin, P. / Molinelli, P (a cura di). *Ars Linguistica*. *Studi offerti a Paolo Ramat in occasione del suo 60° compleanno da colleghi ed allievi*. Roma: Bulzoni, 441-434.

Molinelli, P. (2005). Livelli di lingua e di cultura nel *Chronicon* di Andrea di Bergamo (IX secolo). In Kiss, S. / Mondin, L. / Salvi, G. (éds.). *Latin et langues romanes. Études de linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80ème anniversaire*. Tübingen: Niemeyer, 383-39.

Morandi, L. (1887). *Origine della lingua italiana*. Città di Castello: Lapi.

Morlicchio, E. (1985). *Antroponimia longobarda a Salerno. I nomi del* Codex diplomaticus Cavensis. Napoli: Liguori.

Morlicchio, E. (2011). Dinamiche sociolinguistiche nell'Italia delle 'invasioni barbariche'. In Ebanista, C. / Rotili, M. (a cura di). *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia,*

Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010. Cimitile (NA): Tavolario Edizioni, 219-230.

Mortara Garavelli, B. (2001). *Le parole e la giustizia*. Torino: Einaudi.

Nocentini, A. (1990). L'uso dei dimostrativi nella *Peregrinatio Egeriae* e la genesi dell'articolo romanzo. In *Atti del Convegno internazionale sulla Peregrinatio Egeriae, Arezzo, 23-25 ottobre 1987*. Città di Castello: Tibergraph, 137-159.

Panhuis, D. G. J. (1982). *The Communicative Perspective in the Sentence. A study of Latin Word Order*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins.

Paximadi, G. (1991). Saggio introduttivo. In Weil ([1844] 1991). *L'ordine delle parole nelle lingue antiche comparate con le lingue moderne*. Brescia: La Scuola, 5-42.

Petracco Sicardi, G. (1981). La situazione linguistica nell'Italia precarolingia. In *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo, Atti del Convegno tenuto a Roma, CNR, dal 12 al 16 novembre 1979, 1 vol*. Roma: Herder, 201-215.

Petracco Sicardi, G. (1991). Mediolatino e volgare nelle carte bergamasche: considerazioni linguistiche. In Cortesi, M. (a cura di). *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*. *Atti del Convegno, Bergamo 7 - 8 aprile 1989.* Bergamo: Assessorato ai Servizi Sociali e Culturali, 81-88.

Petrucci, A. (1973). Scrittura e libro nell'Italia alto-medievale. *Studi Medievali, 14*, 2, 961-1002.

Petrucci, A. (1991). Scrittura e alfabetismo nella Bergamo altomedievale. Note e osservazioni. In Cortesi, M. (a cura di). *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*, *Atti del Convegno, Bergamo 7 - 8 aprile* 1989. Bergamo: Assessorato ai Servizi Sociali e Culturali, 123-30.

Pfister, M. (1981). I prestiti linguistici di origine germanica fra Tardo Antico e Alto Medioevo. In *La cultura in Italia fra Antico e Alto Medioevo. Atti del Convegno, Roma 12-16 novembre 1979.* Roma: Herder, 261-281.

Pinkster, H. (1991). Evidence for SVO in Latin?. In Wright, R. (ed.). *Latin and The Romance Languages in The Early Middle Ages*. London: Routledge, 69-82.

Pinkster, H. (2015). *The Oxford Latin Syntax,* vol. 1*: The Simple Clause*. Oxford: Oxford University Press.

Poccetti, P. (1999). Identità e identificazione del latino. In Poccetti. P. / Poli, D. / Santini, C. *Una storia della lingua latina*. Roma: Carocci, 9- 171.

Poli, D. (1999). Il latino tra formalizzazione e pluralità. In Poccetti. P. / Poli, D. / Santini, C. *Una storia della lingua latina*. Roma: Carocci, 377-431.

Politzer, F. / Politzer, R. (1953). *Romance trends in 7th and 8th century Latin documents*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press.

Pratesi, A. (1979). *Genesi e forme del documento medievale*. Roma: Jouvence.

Proietti, D. (2019). Kelle terre. *Storia, lingua e toponomastica nei giudicati campani del X secolo*. Roma: Aracne.

Prosdocimi, A. L. (1991). Tra romanzo e indoeuropeo: il latino sommerso. In Vanelli, L. / Zamboni, A. (a cura di). *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*. Padova: Unipress. 517-643.

Rajna, P. (1891). I più antichi periodi risolutamente volgari del dominio italiano. *Romania, XX*, 385-402.

Ramat, P. (1984). *Linguistica tipologica*. Bologna: il Mulino.

Renzi, L. (1976). Grammatica e storia dell'articolo italiano. *Studi di grammatica italiana, V*, 5-42.

Renzi, L. (1997). Alinei, ovvero il latino prima di Roma. *Rivista Italiana di Dialettologia, 21*,191-202.

Rohlfs, G. (1966). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti,* vol. 1: *Fonetica*. Torino: Einaudi.

Sabatini, F. (1963). Riflessi linguistici della dominazione longobarda. Firenze: Olschki.

Sabatini, F. ([1965] 1996a). Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi. In Id. (1996). *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*. Lecce: Argo, 99-131.

Sabatini, F. ([1968] 1996b). Dalla "scripta latina rustica" alle "scriptae" romanze. In Id. (1996). *Italia linguistica delle Origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*. Lecce: Argo, 219-265.

Sabatini, F. (2015). Riflessi linguistici delle dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale. In Ebanista, C. / Rotili, M. (a cura di). *Aristocrazia e società fra transizione romano-*

germanica e Alto Medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012. Cimitile (NA): Tavolario Edizioni, 353-441.

Salvi, G. (1986). *Asimmetrie soggetto/tema in italiano*. In Stammerjohann, H. (a cura di), *Tema-rema in italiano*. Tübingen: Narr., 37-53.

Salvi, G. (1996). *From Latin Weak Pronouns to Romance Clitics*. Budapest: Institutum Linguisticum Academiae Scientiarum Hungaricae.

Sasse, H. J. (1977). Gedanken über Wortstellungsveränderung, *Papiere zur Linguistik, 9*, 82-142.

Sasse, H. J. (1987). The Thetic/Categorical Distinction Revisited, *Linguistics, 25*, 511-580.

Sasse, H. J. (1995). Theticity and VS Order: a Case Study. In Matras, Y. / Sasse, H. J. (eds.). *Verb-subject order and theticity in European languages.* Berlin: Akademie Verlag, 3-31.

Sasse, H. J. (1996). Theticity. *Arbeitspapier 27*. Köln: Institut für Sprachwissenschaft der Universität zu Köln.

Scardigli, P. (1976). Appunti Longobardi. In Chiarini, P. et alii (a cura di). *Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli*. Roma: Bulzoni, 91-131.

Searle, J. (1976). *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio.* Torino: Boringhieri.

Selig, M. (2001). El problema de la tipología de los textos románicos primitivos. In Jacob, D. / Kabatek, J. (eds.). *Lengua medieval y tradiciones discursivas en la Península Ibérica*: *descripción gramatical - pragmática histórica – metodología*. Frankfurt am Main: Vervuert, 233-248.

Sornicola, R. (1991). Alle radici della cultura linguistica europea: la sintassi della Scuola di Praga. In Sornicola, R. / Svoboda, A. (a cura di). *Il campo di tensione*. Napoli: Liguori, 15-36.

Sornicola, R. (1994), On Word-order Variability: A Case-study from a Corpus of Italian. *Lingua e Stile*, *29* (1), 25-57.

Sornicola, R. (2000). Stability, Variation and Change in Word Order: Some Evidence from the Romance Languages. In Sornicola, R. / Poppe, E. / Shisha-Halevy, A. (eds.). *Stability, Variation and Change of Word-Order Patterns over Time*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, 101-118.

Sornicola, R. (2004). Tendenze di lunga durata delle strutture mono-argomentali tra scritto e parlato: gli schemi di ordine VS nelle frasi principali del latino e delle lingue romanze, in van

Deyck, R. / Sornicola, R. / Kabatek, J. (éds). *La variabilité en langue, I. Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*. Gand: Communication & Cognition (Studies in Language 8), 177-230.

Sornicola, R. (2007). Continuità e discontinuità degli ordini Verbo - Soggetto e loro permanenza nel genere storico tra latino e lingue romanze. In Trotter, D. (ed.). *Actes du XXIVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes* (*Aberystwyth 1-6 août 2004*), vol. 2. Tübingen, Niemeyer, 551-573.

Sornicola, Rosanna (2007a). La multifunzionalità di IPSE nella protostoria dell'articolo romanzo. Un esame testuale di alcune carte campane dell'Alto Medio Evo. In Cunită, A. / Lupu, C. / Tasmowski, L. (eds.). *Studii de lingvistica si filologie romanica: hommages offerts à Sanda Reinheimer Rîpeanu*. Bucharest: Editura Universitatii din Bucuresti, 529-538.

Sornicola, Rosanna (2011). Per la storia dei dimostrativi romanzi: i tipi neutri [tso], [so], [ço], e la diacronia dei dimostrativi latini. *Zeitschrift für romanische Philologie, 127* (2), 220-314.

Sornicola, R. (2012a). Potenzialità e problemi dell'analisi linguistica dei documenti notarili alto-medievali dei domini bizantini e longobardi. In Sornicola, R. / Greco, P. (a cura di). *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*. Cimitile (NA): Tavolario Edizioni, 9-62.

Sornicola, R. (2012b). *Bilinguismo e diglossia dei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno. Le testimonianze dei documenti del IX e X secolo*. Napoli: Accademia Pontaniana.

Sornicola, R. (2015). *Curiales, notarii presbyteri* nella Campania alto-medievale. Alcuni problemi di sociolinguistica storica, con particolare riguardo alla morfosintassi. In Consani, C. (a cura di). *Contatto interlinguistico tra presente e* passato. Milano: LED Edizioni Universitarie, 237-282.

Sornicola, R. (2017). «Transizione» e «transizioni» dal latino al romanzo: il progetto di analisi linguistica dei documenti cavensi del IX secolo. In Sornicola, R. / D'Argenio, E. / Greco, P. (a cura di). *Sistemi, norme scritture. La lingua delle più antiche carte cavensi* Napoli: Giannini Editore, 13-25.

Sornicola R. / D'Argenio, E. / Greco, P. (a cura di, 2017). *Sistemi, norme scritture. La lingua delle più antiche carte cavens.* Napoli: Giannini Editore.

Spevak, O. (2010). *Constituent Order in Classical Latin Prose*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins.

Stammerjohann, H. (a cura di, 1986). *Tema-rema in italiano*. Tübingen: Narr.

Väänänen, V. (1987). *Le journal-épître d'Egérie (itinerarium Egeriae). Ètude linguistique*. Helsinki: Suomalainen Tiedeakatemia.

Vanelli, L. (1986). Strutture tematiche in italiano antico. In Stammerjohann, H. (a cura di). *Tema-rema in italiano*. Tübingen: Narr, 249-273.

Vanelli, L. (1999). Ordine delle parole e articolazione pragmatica nell'italiano antico: la "prominenza" pragmatica della prima posizione nella frase in italiano antico. *Medioevo romanzo, XXIII*, 229-246.

Varvaro, A. (1968). *Storia problemi e metodi della linguistica romanza*. Napoli: Liguori.

Varvaro, A. (1984). Omogeneità del latino e frammentazione della Romània. In Vineis. E. (a cura di). *Latino volgare, latino medioevale, lingue romanze. Atti del Convegno della SIG (Perugia, 28 e 29 marzo 1982)*. Pisa: Giardini, 11-22.

Varvaro, A. (1998). Documentazione ed uso della documentazione. In Herman, J. / Mondin, L. (a cura di). *La transizione dal latino alle lingue romanze. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 14–15 giugno 1996).* Tübingen: Niemeyer, 67-76.

Varvaro, A. (2014). *Il latino e la formazione delle lingue romanze*. Bologna: il Mulino.

Venier, F. (2002). *La presentatività. Sulle tracce di una nozione*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Venier, F (2017). *Hic Rodhus, hic saltus*. Sulla cosiddetta "ellissi". In *Ead*. *Appunti di viaggio*. Milano: FrancoAngeli.

Vennemann, T. (1974). Topics, subjects, and word order: From SXV to SVX via TVX. In Anderson, J. / Jones, C. (eds.). *Historical Linguistics: Proceedings of the First International Congress of Historical Linguistics, Edinburgh, September 1973, vol. 2*. Amsterdam: North-Holland.

Wandruszka, U. (1986). Tema e soggetto in italiano. In Stammerjohann, H. (a cura di). *Tema-rema in italiano*. Tübingen: Narr, 5-24.

Weil ([1844] 1991). *L'ordine delle parole nelle lingue antiche comparate con le lingue moderne*. Brescia: La Scuola.

Wright, R. (2000). Latino e Romanzo: Bonifazio e il Papa Gregorio II. In Herman, J. / Marinetti, A. / Mondin, L. (a cura di). *La preistoria dell'italiano, Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica. Universita Ca' Foscari di Venezia, 11-13 giugno* 1998. Tübingen: Niemeyer, 219-229.

Wright, R. (2003). La periodizzazione del romanzo. In Maraschio, N. / Poggi Salani, T. (a cura di). *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso della SLI (Firenze, 19–21 ottobre 2000)*. Roma: Bulzoni, 53-68.

Zamboni, A. (2000). *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino.* Roma: Carocci.

Indice dei nomi

Adams, James Noel, 2, 8, 31, 32

Aebischer, Paul, 18, 19, 21, 107

Albano Leoni, Federico, 43

Alinei, Mario, 12

Amacker, Rene, 32

Asperti, Stefano, 12, 13

Austin, John Langshaw, 61

Avalle, D'Arco Silvio, 11

Baldi, Philip, 33, 34, 116

Banniard, Michel, 8, 12, 14, 15

Barbato, Marcello, 7, 12, 13, 15, 17, 20, 53

Bartoli Langeli, Attilio, 44, 45, 46

Battisti, Carlo, 9

Bauer, Brigitte, 1, 33

Benincà, Paola, 1, 62

Benveniste, Émile, 64

Bernini, Giuliano, 91

Berretta, Monica, 90

Bertinetto, Pier Marco, 77

Bertoletti, Nello, 12

Bertolini, Paolo, 50

Blumenthal, Peter, 93

Bolkestein, Machtelt, 1, 39

Bonfante, Giuliano, 12

Bougard, François, 43

Braccini, Mauro, 14

Brambilla Ageno, Franca, 59

Bruckner, Wilhelm, 43

Calboli, Gualtiero, 2

Chafe, Wallace, 61, 62

Ciccarelli, Rossana, 2, 21, 47, 107

Conte, Maria-Elisabeth, 60, 62, 64, 115

Cortesi, Mariarosa, 46

Coseriu, Eugenio, 9

Costamagna, Giorgio, 52

Cuzzolin, Pierluigi, 3, 6, 8, 11, 20, 33, 34, 115

Daneš, František, 36

De Bartholomeis, Vincenzo, 16

de Jong, Jan, 39

Devine, Andrew, 1

Dik, Simon Cornelis, 38, 62

Dryer, Matthew, 30

Durante, Marcello, 2

Fedriani, Chiara, 31

Ferguson, Charles Albert, 17

Fesenmeier, Ludwig, 1, 47, 80, 81, 91, 92

Firbas, Jan, 36, 37, 62

Fissore, Gian Giacomo, 46

Folena, Gianfranco, 11

Francescato, Giuseppe, 42

Francovich Onesti, Nicoletta, 44

Frison, Lorenza, 1

Gamillscheg, Ernst, 43

Ghignoli, Antonella, 43

Giuliani, Mariafrancesca, 58

Greco, Paolo, 60

Greenberg, Joseph, 1, 26, 30, 31

Guerini, Federica, 2

Halliday, Michael, 62

Hawkins, John, 30

Herman, József, 9, 13

Hofmann, Johann Baptist, 24

Hopper, Paul, 59

Iovino, Rossella, 11

Jarnut, Jörg, 42, 44

Kabatek, Johannes, 6

Koch, Peter, 96

Lambrecht, Knud, 62, 80, 91

Larson, Pär, 20, 53

Lazzeroni, Romano, 9

Lehmann, Winfred, 1, 30, 31

Leonardi, Claudio, 52

Linde, Paul, 32, 33, 38

Lo Monaco, Francesco, 2, 57

Löfstedt, Einar, 9, 11, 16

Loporcaro, Michele, 12

Lüdtke, Helmut, 1, 17

Mancini, Marco, 7, 10

Marcantonio, Angela, 92

Marello, Carla, 61, 96

Marouzeau, Jules, 1, 24, 27, 28, 29, 38, 39, 82

Mathesius, Vilem, 35, 36

Migliorini, Bruno, 43

Molinelli, Piera, 2, 8, 9, 57

Morandi, Luigi, 22

Morlicchio, Elda, 44

Mortara Garavelli, Bice, 41, 65

Nocentini, Alberto, 11

Panhuis, Dirk Gerhard Johanan, 1, 6, 37, 38, 39

Paximadi, Giorgio, 27

Petracco Sicardi, Giulia, 43, 55, 56, 58

Petrucci, Armando, 44, 45, 48

Pfister, Max, 43

Pinkster, Harm, 1

Poccetti, Paolo, 8

Poli, Diego, 10

Politzer, Frieda, 18

Politzer, Robert 18

Pratesi, Alessandro, 45, 46

Proietti, Domenico, 2, 21, 22, 52

Prosdocimi, Aldo Luigi, 9

Rajna, Pio, 18, 19, 22, 45

Ramat, Paolo, 31, 32

Renzi, Lorenzo , 12, 20

Rohlfs, Gerhard, 53

Sabatini, Francesco, 1, 17, 19, 20, 21, 44

Salvi, Giampaolo, 1, 38

Sambin, Paolo, 46

Sasse, Hans-Jurgen, 33, 40

Scardigli, Piergiuseppe, 44

Searle, John, 65

Selig, Maria, 6

Sornicola, Rosanna, 1, 2, 20, 23, 34, 35, 39, 40, 41, 42, 43, 55, 72, 82, 84, 93, 107

Spevak, Olga, 1, 38, 39

Stephens, Laurence, 1

Thompson, Sandra, 59

Väänänen, Veikko, 40

Vanelli, Laura, 1, 116

Varvaro, Alberto, 2, 7, 8, 10, 14, 20

Venier, Federica, 27, 40, 62, 63, 77, 91, 92, 115

Vennemann, Theo, 30

Wandruska, Ulrich, 91

Weil, Henri, 1, 25, 26, 27, 29, 30, 35, 36

Wright, Roger, 15, 16

Zamboni, Alberto, 2, 6, 7, 9, 11, 13